

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 5 - Numero 37 - Palermo 24 ottobre 2011

ISSN 2036-4865



La piovra in apnea



Ricordare l'Unità d'Italia senza retorica

Vito Lo Monaco

In varie scuole e comuni della Sicilia si è scelto di celebrare il 150° dell'Unità d'Italia in modo intelligente, alternativo alla retorica che ha contraddistinto qualche parata ufficiale. Di alcune di queste manifestazioni daremo conto in successivi articoli. Tra queste c'è quella recente di Mistretta, sui Nebrodi, promossa dalla saggia sinergia dell'amministrazione comunale, della dirigenza scolastica, del corpo docente e degli studenti con il dichiarato scopo di rivisitare la storia locale nel contesto nazionale dell'epopea risorgimentale e garibaldina. Non c'è stata una esaltazione del localismo, ma una rinnovata interpretazione della storia generale alla quale la comunità locale ha contribuito come è stato sottolineato con la scoperta di una lapide nella piazza già del Plebiscito (21.10 1861/2011) ricordando i mistrettesi che hanno alle vicende risorgimentali e all'epopea garibaldina e rivedendo il conteso sociale, economico, politico dell'epoca.

Mistretta, importante comune demaniale dei Nebrodi, distretto amministrativo, cuore commerciale di una grande area produttiva al vertice di tre province, Messina, Palermo, Caltanissetta (di cui allora faceva parte Enna); luogo di grande scontro tra baroni, borghesi, da un lato e, dall'altro, contadini sull'utilizzo delle aree demaniali ex-feudali e centro di un forte potere mafioso. Quest'ultimo, negli anni successivi sarebbe diventato sempre più organizzato e potente sino ad avere un coordinatore interprovinciale nell'avvocato Antonio Ortoleva, depositario di tutti i traffici e delitti della mafia siciliana e presidente di un vero e proprio tribunale di mafia. Nei legami affaristici e politici di tal personaggio si rintraccia l'archetipo di quella struttura illegale

di una parte della classe dirigente che prospera sino ai nostri giorni. Il mistrettese, come tutte le zone urbane e rurali siciliane più dinamiche, interessate dall'attivismo democratico risorgimentale, partecipò alla guerra di liberazione garibaldina sognando libertà e terra, pane e giustizia sociale, esprimendo tutte le sfumature ideologiche e culturali allora esistenti - dal moderatismo liberale al radicalismo democratico sino al repubblicanesimo mazziniano. In quei centri, ancor prima che si affacciasse il socialismo, sono esistiti fermenti culturali e rivendicazioni sociali come quella per la distribuzione delle terre demaniali ex-feudali ai contadini, e hanno visto la nascita delle prime esperienze cooperative.

La gestione del nuovo Stato unitario da parte della destra storica fu moderata e centralistica, compresse le istanze risorgimentali più radicali, suscitò rivolte e amare delusioni non riuscendo a com-

prendere il Mezzogiorno e i meridionali, considerati antropologicamente diversi e arretrati. Essa generò un angosciato senso di tradimento delle attese risorgimentali che alimentò negli anni successivi forme di ribellismo sociale soprattutto rurale come il brigantaggio e il nuovo strumento d'ordine al servizio delle classi dominanti come la mafia usata contro i contadini e per parassitizzare ogni formazione di produzione di ricchezza sino ad oggi.

I mistrettesi democratici risorgimentali, dopo l'Unità, è stato ricordato dagli studiosi locali e dal sindaco, continuarono a battersi, in condizioni difficili, per la modernità e la libertà della loro città, promuovendo cultura e crescita economica testimoniate dall'istituzione del primo liceo, del primo mulino a vapore, della modernizzazione viaria, architettonica e urbanistica. Accrebbero la vitalità della città favorendone la crescita demografica ed economica che raggiunse 15000 abitanti alla vigilia del fascismo.

È logico, di fronte il declino attuale del mistrettese, causato dall'incuria e dalla scelta miope della classe dirigente del Paese che ha sottovalutata e marginalizzata l'economia montana, riproporre una strategia di recupero culturale ed eco ambientale per una nuova coesione sociale. La subalternità al liberismo selvaggio ha fatto accettare come ineluttabile ogni forma di globalizzazione incontrollata che ci ha consegnato una Italia condizionata dai poteri finanziari che, come i baroni di ieri, non rifiutano l'uso di poteri illegali come le mafie.

Dall'Unità ad oggi l'Italia è cresciuta enormemente, è diventata la 6° potenza industriale del mondo, ma come dimostra la crisi attuale, essa è poggiata su squilibri e ingiustizie sociali enormi che ne minacciano la stabilità.

Ai giovani mistrettesi che hanno partecipato alle manifestazioni celebrative è stato giustamente indicato l'esempio dei loro avi risorgimentali e postunitari, ai loro nonni che nutritisi alla stessa cultura democratica, hanno partecipato alla lotta dei Fasci siciliani, alla Resistenza antifascista e alle lotte democratiche del dopoguerra.

Se i giovani avranno la stessa visione utopica per cambiare il loro paese, senza delegare ad altri le azioni necessarie, se parteciperanno alla vita democratica e pubblica con spirito di servizio, il loro futuro, di Mistretta e del Paese sarà come loro lo avranno voluto.

In varie scuole e comuni della Sicilia si è scelto di celebrare il 150° dell'Unità d'Italia in modo intelligente, alternativo alla retorica che ha contraddistinto qualche parata ufficiale

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 5 - Numero 37 - Palermo, 24 ottobre 2011

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giovanni Abbagnato, Nicola Amendola, Maurizio Assalto, Barbara Biasi, Isabella Catalano, Dario Carnevale, Gemma Contin, Michele Giuliano, Antonio Ingroia, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Anna Masera, Alberto Mattioli, Raffaella Milia, Rachele Poggi, Michele Pellizzari, Angelo Pizzuto, Concetto Prestifilippo, Maria Cristina Rossi, Francesca Scaglione, Gilda Sciortino, Mirella Serri, Maria Tuzzo, Giovanni Vecchi.



Così la mafia colonializza il Nord

Antonio Ingroia

Secondo un ormai vetusto luogo comune, il problema della mafia sarebbe indissolubilmente legato alla questione meridionale e al sottosviluppo del Sud Italia, legame che spiegherebbe le cause del fenomeno, e quindi indicherebbe anche la ricetta per debellarlo. Essendo la mafia originata dal sottosviluppo economico-sociale e dall'arretratezza culturale del Meridione d'Italia, sarebbe eliminabile solo attraverso il processo di sviluppo del Meridione e vincendo la mentalità mafiosa che vi sarebbe estremamente diffusa. Come dire che la mafia è solo problema meridionale, mai risolto per il deficit di anticorpi antimafiosi fra la gente del Sud.

Niente di più infondato, ed evidentemente argomentato anche sulla base di pregiudizi negativi antimeridionalisti. Come dimostra l'evidente processo di progressiva delocalizzazione degli interessi mafiosi che si sono andati sempre più spostando verso il Nord Italia per radicarsi infine proprio nelle regioni più ricche del Settentrione, le più sviluppate dal punto di vista economico-sociale. Il che dimostra che la mafia da tempo non è più legata al sottosviluppo, ma è in grado di adattarsi ai contesti più disparati, riuscendo a mimetizzarsi nelle economie più ricche del Nord Italia, divenuto territorio di elezione per il reinvestimento del denaro sporco proveniente dai traffici illeciti.

La mafia è oggi mafia finanziaria, mafia degli affari, ai cui vertici siedono insospettabili colletti bianchi. La mafia si è ancor più "imborghesita", è sempre più "borghesia mafiosa". Lo è al Sud, in Sicilia, come dimostra la crescita di tanti capimafia che vengono dal mondo della borghesia professionale, come il medico Giuseppe Guttadauro o l'architetto Giuseppe Liga, lo è – a maggior ragione – nel Nord Italia, dove la mafia è soprattutto soldi, impresa, finanza. E tutto questo ha fatalmente favorito l'espansione e la diffusione della mafia nel Nord Italia. Una mafia che si è trovata ad interagire e a integrare il suo sistema criminale di potere col metodo consolidato della corruzione politico-amministrativa già operativo nel Nord Italia, e che perciò, attraverso questa via, ha avviato un processo di insediamento nei territori e nell'economia del Nord, così ampio e diffuso da poter parlare di "colonizzazione



mafiosa" del Nord Italia, verso una sempre più estesa "mafiosizzazione" del Paese.

E' questa la ragione per la quale oggi il tema della lotta alla mafia va affrontato guardando più a quello che succede nel Nord Italia anziché al Sud. E questo perché se l'epicentro delle strategie militari della mafia è pur sempre nel Meridione e qui va ricercato e affrontato, l'epicentro delle strategie economico-criminali si è spostato al Nord dove l'azione di contrasto va articolata.

Del resto, se la mafia non coinvolge solo le classi subalterne, ma è anzi soprattutto affare di classi dirigenti, di quei settori dei ceti dirigenti, nazionali e locali, adusi a ricorrere al crimine per realizzare i propri interessi, e se la mafia oggi è più che mai finanziaria, il rischio più grave che si profila all'orizzonte è il compiersi della definitiva saldatura fra economia criminale e sviluppo economico, in un viluppo che rischia di divenire inestricabile, in un processo di commistione e integrazione fra economia legale ed illegale che rischia di diventare irreversibile. Negli ultimi anni, infatti, si è consolidato un modello evolutivo che ha fatto sì che la mafia è definibile più "civile", in quanto meno sanguinaria, più presentabile e mimetizzata, mentre la società italiana si è "mafiosizzata", in quanto questa nuova mafia "dal colletto bianco" viene percepita sempre meno estranea al resto della società, quale sua componente sempre più difficilmente isolabile ed eliminabile, che ha finito per contagiare la cultura del Paese, sempre più aggrappata a interessi particolaristici. Ed allora, prima che l'intreccio fra economia legale ed economia criminale diventi inestricabile, prima che questo processo di integrazione divenga irreversibile, occorre correre ai ripari. Se non si vuole correre il rischio di dover dare torto a Giovanni Falcone quando diceva che la mafia in quanto fenomeno umano deve avere una sua storia, sicché come ha avuto un inizio dovrà avere una fine, occorre eliminare ogni forma di convivenza con la mafia, e per farlo è presupposto indefettibile recidere ogni legame della classe dirigente siciliana e nazionale coi ceti violenti e mafiosi. E fin tanto che non si recideranno tali legami, la sfida sarà improba.



Cosa Nostra in apnea aspetta il ritorno dei boss

Gemma Contini



La mafia siciliana sta in apnea, in attesa di ripartire come prima più di prima, aspettando la scarcerazione dei boss che, a ranghi ridotti, senza “scruscio”, stanno uscendo di galera.

Si tratta, è ovvio, dei vice: capetti e picciotti di secondo e terzo livello perché molte condanne stanno arrivando a fine pena, come nel caso recente del figlio secondogenito di Totò Riina “u curtu”, appena reinsediato nella “sua” Corleone.

Non usciranno invece i capi dei capi sul cui collo gravano condanne definitive all'ergastolo, mentre molti rischiano di non entrarci proprio, grazie alla prescrizione breve che porterà, secondo il segretario dell'Associazione nazionale magistrati Giuseppe Cascini, all'azzeramento di un milione di processi all'anno, che non verranno neppure più celebrati: altro che condoni e amnistie tanto deprecate formalmente quanto sostanzialmente aggirate dalla politica giudiziaria di Silvio Berlusconi, che per salvaguardare se stesso mette a repentaglio la sicurezza nazionale e il contrasto tanto faticosamente condotto negli ultimi anni dalle procure antimafia e dalle forze dell'ordine con indagini annose, inchieste difficilissime, successi insperati e clamorosi.

Riina, Provenzano, i Lo Piccolo, Nicchi, Rotolo, i Brusca, i Graviano, Vitale, Rampulla, Santapaola. Ma anche i Mandalà, il dottor Guttadauro, l'ingegner Ajello, l'architetto Liga, perfino l'ex governatore Totò Cuffaro, e tanti prestanome e portaborse, politici corrotti e funzionari infedeli. E poi i Grigoli, Capizzi, Falsone, Di Gati, De Carlo. Qualcuno diventato collaboratore. Tutti assicurati alla giustizia, assieme ai loro adepti, sodali, famigli e amici degli amici.

Tutti tranne Matteo Messina Denaro, latitante “filosofo” della provincia di Trapani, ultimo capo di rango riconosciuto ancora in libertà, che tanta ombra continua a gettare sulla peraltro esemplare carriera dell'ex capo della squadra mobile trapanese Giuseppe Linares, oggi direttore della Divisione anticrimine della Polizia di

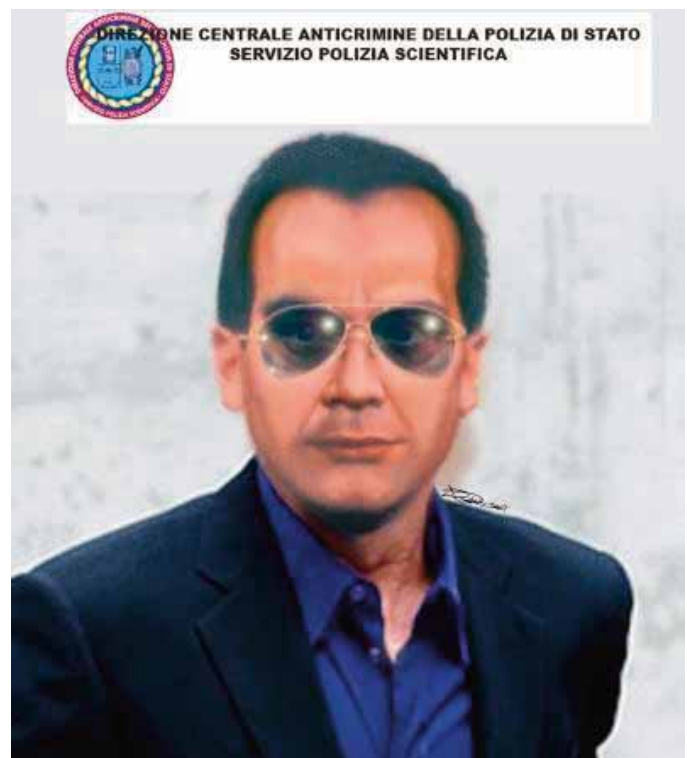
Stato.

Degli arresti eccellenti, delle operazioni portate a buon fine, dei reati perseguiti nel corso del 2010 l'ultima relazione della Direzione investigativa antimafia dà ampio e puntiglioso resoconto: ben 115 pagine del corposo documento sono riservate alla mafia siciliana; 77 alla 'ndrangheta calabrese; un centinaio alla camorra napoletana.

Un quadro analitico, provincia per provincia, clan per clan, famiglia per famiglia, con tutte le loro evoluzioni sul territorio delle rispettive regioni di elezione e di provenienza e nelle propaggini e proliferazioni extraterritoriali nelle regioni “ricche”: Lombardia, Veneto, Piemonte, Liguria, Emilia Romagna, Toscana; con esatte individuazioni dei collegamenti nazionali e internazionali; con precise descrizioni delle tipologie di business praticato, da soli o in commistione con altri sodalizi criminali. Primo tra tutti il gran ballo degli appalti per le opere pubbliche e per tutto quello che viene o verrà finanziato dall'Europa, dallo Stato, dalla regione.

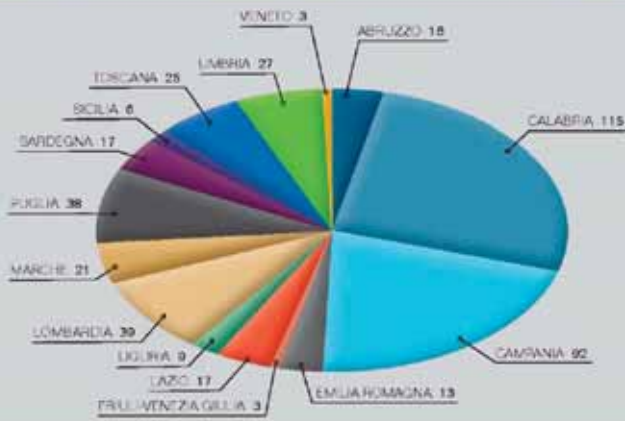
Scriva la Direzione investigativa antimafia: <Per l'evoluzione dei futuri equilibri mafiosi nell'area, è necessario tenere in considerazione anche le prossime scarcerazioni di elementi apicali del tessuto mafioso e la presenza sul territorio di figure di spessore, che potrebbero costituire nuovi poli di riferimento e di aggregazione, a riprova del fatto che il flusso di denaro, stanziato per la realizzazione di grandi opere strutturali, rappresenta uno degli obiettivi principali delle consorterie>.

Ma è sul versante dell'emergenza ambientale che la Dia lancia



“Così la mafia cerca nuovi equilibri” I dati della relazione semestrale della Dia

CORRUZIONE NUMERO PERSONE DEN/ARR 2° Sem. 2010 TAV. 259



un nuovo allarme: <Anche in questo semestre è continuata la situazione di emergenza riferita al ciclo dei rifiuti, con la conseguente plethora degli incendi su strada, sabotaggi in danno di autocompattatori... procedure di fallimento per gli Ato... La realizzazione dei quattro termovalorizzatori di Palermo, Casteltermini, Augusta e Paternò è stata rinviata... per difetto di pubblicazione delle gare, annullate dalla Corte di giustizia europea... (ma) sono previste 15 nuove discariche oltre all'ampliamento di 12 delle 14 attualmente in funzione. Ciò significa che entro il 2013 è prevista la costruzione di impianti realizzati e gestiti da imprese miste o private... Risulta facilmente ipotizzabile un forte interesse di Cosa Nostra... in ragione del rilevante giro d'affari sotteso... spesso cointeressato nelle attività di raccolta e di trasporto, dando luogo a concentrazione notevolissima di business, i cui profili andranno accuratamente monitorati>.

Dopo gli anni delle infiltrazioni nella sanità pubblica e privata, che tanti guai e tanto disonore ha portato a Totò “vasa-vasa”, questo è “il nuovo che avanza” nelle strategie mafiose, peraltro già abbondantemente collaudato nel giro camorristico dei rifiuti campani. Per il resto, tutto come sempre: ciclo del cemento, abusivismo, autotrasporti, controllo dei mercati ortofrutticoli e ittici, supermercati, scommesse, narcotraffico e, va da sé, il business “principe” delle estorsioni, con un bel contorno di 26.950 danneggiamenti intimidatori nell'ultimo semestre del 2010: ben 56.240 episodi nell'ultimo anno in provincia di Palermo, accompagnati da 315 danneggiamenti seguiti da incendio e 246 incendi dolosi, che hanno portato, nel periodo tra luglio e dicembre, a Palermo e provincia, a 25 arresti per estorsione, 15 per associazione a delinquere, 10 per omicidio doloso, 14 per rapina e rapina aggravata, 15 per produzione e traffico di stupefacenti, 1 per strage, 2 per sequestro di persona.

I dati siciliani, a sommarli tutti, fanno tremare le vene e i polsi: il solo “reato spia” del danneggiamento “semplice” (reato spia di altrettante richieste di “pizzo” che puntualmente seguiranno) am-

monta nel 2010 al numero “mostro” di 73.320, cui andrebbero sommati i danneggiamenti seguiti da incendio e gli incendi dolosi.

E però, a fronte di una tale cifra “spia”, la Dia rileva che <il numero di segnalazioni e denunce di estorsione è diminuito, e nel secondo semestre 2010 sono stati denunciati 11.021 specifici reati... mentre i danneggiamenti seguiti da incendio lasciano emergere un lieve aumento delle corrispettive segnalazioni, raggiungendo nel secondo semestre 2010 quota 1.057>. Peggio del peggio le segnalazioni di fatti-reato per usura o per riciclaggio in tutta la Sicilia: appena 10 segnalazioni alla magistratura per usura nel secondo semestre 2010; 39 i casi di riciclaggio denunciati nello stesso periodo.

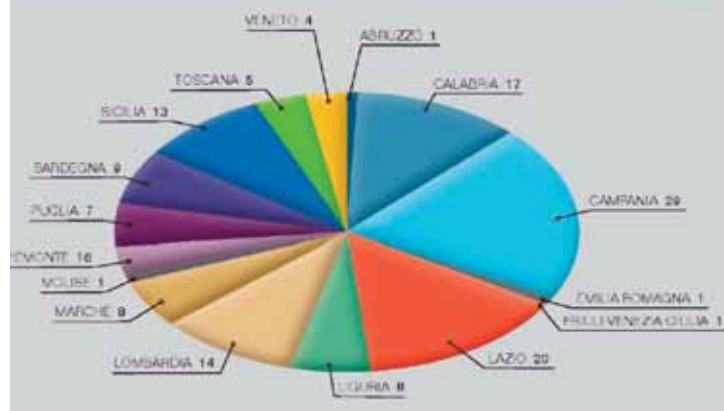
Ma la Dia avverte: <Il numero delle segnalazioni dell'attività estorsiva sembra sottendere un trend decrescente, probabilmente per effetto di maggiori cautele poste in essere dai sodalizi, anche a fronte di una più decisa reattività delle vittime, pur essendo il dato statistico inquinato dalla mancata denuncia di numerosissime illecite pretese, soddisfatte ancora nel segreto omertoso>.

<Talune condotte, emerse da specifiche indagini, si sono rivelate di maggiore spessore qualitativo, a dimostrazione di come l'estorsione tenda a divenire strumento servente di un sistema mafioso complesso e non debba essere considerata alla stregua di una mera manifestazione parassitaria>.

Sistema mafioso complesso, dunque, che del dominio del territorio e della messa sotto controllo del sistema economico e produttivo ne ha fatto e continua a farne la sua matrice primaria e profonda, tesa a garantire ogni altro fenomeno di penetrazione e di accaparramento nelle diverse opportunità di affari che possano venire configurandosi.

Ma tutto ciò, fin dalla relazione di Pio La Torre in Commissione antimafia, che risale ormai al 1976, solo a volerla e a saperla leggere, si è sempre saputo.

CONCUSSIONE NUMERO PERSONE DEN/ARR 2° Sem. 2010 TAV. 260



La mafia si mimetizza e va in trasferta

Cosa Nostra tracima in Emilia Romagna e Liguria; la 'ndrangheta sconfina in Piemonte e Toscana; la camorra agguanta la Liguria e il Lazio. Tutte assieme, mafie autoctone e allogene, in concorso o in concorrenza tra loro, percorrono senza sosta Umbria e Marche, Lombardia e Triveneto, dove più fiorenti rimangono ancora le attività residuali del capitalismo italiano, precedute e accompagnate in ogni regione e in ogni provincia dalla "strategia dell'attenzione" e da una inaudita capacità di infiltrazione nel sistema degli appalti, nei consorzi per lo smaltimento dei rifiuti, nelle nuove opportunità attorno alle energie alternative.

Ancora: il business del trasporto su gomma; il controllo e le intermediazioni dei mercati generali; l'esplosione per ogni dove, pure in mezzo al deserto, di ipermercati e città mercato sempre più grandi e ingiustificati; e il gran circo delle scommesse ufficiali e clandestine, delle sale bingo e delle slot machine, installate oramai quasi ovunque, in Italia, ad esclusione - per ora - delle farmacie e delle sacrestie, per effetto di leggi e leggine inneggianti al far soldi comunque. Ultima, ma non per importanza né per giro d'affari, la proliferazione di punti autorizzati di compravendita di oro, argento, preziosi, gioielli e orologi di valore. Subito "aggiustati" e messi sotto controllo. Bastava guardarsi attorno per accorgersi che nel breve arco dell'ultimo anno queste inevitabili centrali di ricettazione erano andate prendendo possesso di una miriade di negozi dismessi, uffici abbandonati, ammezzati polverosi ed ex filiali di finanziarie chiuse.

Va da sé che nulla ha scalfito i settori più antichi e tradizionali: il racket, l'usura, il riciclaggio, il ciclo del cemento, le ecomafie, le merci contraffatte, il traffico di droga e di armi, la prostituzione, il racket del caporalato e degli sbarchi clandestini.

Sono passati vent'anni dalla stagione delle stragi e dalla costituzione della Direzione nazionale antimafia e della Direzione investigativa antimafia - organi di coordinamento e di interazione nella lotta alla mafia per come li aveva pensati Giovanni Falcone. In

questi vent'anni importanti indagini si sono concluse e hanno portato ai relativi processi che hanno inchiodato e decimato i vertici mafiosi. Decine di ergastoli sono stati comminati, latitanti eccellenti sono stati scovati e sono rinchiusi nelle carceri italiane, centinaia di regimi di carcere duro sono tuttora attuati nei confronti di altrettanti boss con condanne passate in giudicato. Nonostante questo impressionante elenco di inchieste portate a compimento, nonostante i numeri ragguardevoli delle ordinanze di custodia cautelare (8.966 persone dal 1992 al 2010) dei sequestri (11 miliardi 878 milioni 941 mila 950 euro) e delle confische (1 miliardo 813 milioni 27 mila 812 euro) di patrimoni illegali sottratti alla criminalità organizzata (si veda la tabella rilevata dal sito della Dia) l'ultima relazione che la Direzione investigativa antimafia ha consegnato al ministro dell'Interno, e per suo tramite al Parlamento, parla di una perdurante situazione di allarme <nonostante le contromisure investigative che hanno inciso profondamente sul tessuto mafioso, inducendo nelle sue principali matrici notevoli criticità>, che però si stanno trasformando in <significative scelte di riorganizzazione e nella ricerca di un ancora maggiore mimetismo>.

A fronte delle indubbie luci, scrivono i relatori della Dia in premessa, lo scenario globale rimane denso di ombre, perché i sodalizi mafiosi storici appaiono unificati nella capacità di <esprimere uno stringente controllo criminale nel territorio di elezione, attuato con le metodiche estorsive, cui si va progressivamente affiancando la pratica dell'usura "attese le attuali vulnerabilità del mercato finanziario legale">... <esercitare capacità di proiezione e radicamento sia in altre regioni italiane che in territorio estero, dispiegando un crescente profilo di globalizzazione delle presenze e delle attività criminali>... <evolvere verso profili di "sistemi criminali avanzati", che coniugano alla radice mafiosa significative capacità affaristiche, imprenditoriali e finanziarie, capaci di attuare non solo più efficienti forme di riciclaggio e di reimpiego dei capitali illeciti, ma anche una più efficace penetrazione nel sistema economico e produttivo globale. Tali linee strategiche si coniugano, in ultimo, con l'esigenza di attivare un costante sforzo di penetrazione del contesto politico-amministrativo, funzionale principalmente all'infiltrazione nel settore degli appalti>.

La Dia parla poco, pochissimo, in tutto il documento di 535 pagine denso di grafici e tabelle, di "zona grigia", vale a dire di tutta quella componente - imprenditori, professionisti, tecnici, consulenti, operatori - che della mafia è estensione occulta e braccio operativo "pulito" e invisibile. Il termine "area grigia" viene usato una o due volte, e quasi con apprensione, forse in ragione del fatto che a tutt'oggi le fattispecie di "fatto-reato" sono difficilmente definibili, e soprattutto attribuibili, almeno dal punto di vista investigativo e giudiziario. E infatti tutta la relazione si incentra, nei numeri e nell'analisi, attorno ai reati tipici

VALORI DEI SEQUESTRI E DELLE CONFISCHE DAL 1992 - 2010

(I valori dei beni sequestrati e confiscati sono espressi in euro)

ORGANIZZAZIONI	Sequestri (art. 321 cpp)	Sequestri (lex 575/65)	Confische (lex 575/65)
Cosa Nostra	1.705.324.080	4.511.425.000	871.104.114
Camorra	1.893.941.000	2.132.864.823	630.649.000
'Ndrangheta	220.812.998	492.518.254	149.258.000
Crim.Org.Pugl.	68.297.795	91.992.000	67.578.698
Altre	584.519.000	173.247.000	94.438.000
Totali	4.472.894.873	7.405.047.077	1.813.027.812

Emilia Romagna, Liguria, Piemonte, Lazio

La criminalità organizzata non ha più confini

delle organizzazioni mafiose: produzione e traffico di stupefacenti, danneggiamenti e incendi di natura intimidatoria, omicidi sequestri e rapine, estorsioni e usura (quando e se vengono denunciate), riciclaggio (quando e se le banche e gli intermediari finanziari inviano le segnalazioni), contraffazioni di marchi, traffico di opere d'arte, eccetera.

Rimangono del tutto al di fuori quei "reati spia" che consentirebbero (come per i danneggiamenti e gli incendi nelle estorsioni) di fiutare la "mafia grigia": false fatturazioni, falsi bilanci, false scritture contabili, giribolla nel caso dei rifiuti, o, nel caso della sanità, false cartelle cliniche e false ricette, e via così. Né peraltro compete alle forze dell'ordine individuare nuove fattispecie di reato cui far seguire specifiche, innovative e mirate, tipologie investigative e azioni di contrasto rivolte a nuovi soggetti, finora irricognoscibili e annidati, appunto, nell'area grigia della mafia in giacca e cravatta, o in camice bianco, quando non ammantata nelle grisaglie degli amministratori pubblici e degli alti funzionari. Questo è un compito che spetta alla politica e al legislatore. Ma oggi i segnali che vengono dal governo, dai vertici ministeriali della Giustizia e dell'Interno e da un Parlamento blindato, sono sotto gli occhi di tutto e sono inequivocabilmente di segno opposto.

C'è infine, oltre al timore di non pochi prossimi eventi di fine pena, che comporteranno la fuoriuscita dal carcere e il reinserimento nei rispettivi sodalizi e sul territorio di appartenenza di mafiosi di rango ora detenuti, un altro elemento di allarme che emerge dall'analisi degli investigatori, soprattutto per quanto riguarda le dinamiche della mafia siciliana, della quale la Dia scrive: «Trae nuova conferma la necessità di tenere distinta un'oggettiva crisi degli assetti gerarchici formali di Cosa Nostra dalla perdurante vitalità del suo network collusivo imprenditoriale e politico, che presenta un occulto profilo sistemico molto dinamico e capace di assicurare una progettualità di sempre nuove intraprese delittuose. Le notevolissime consistenze sequestrate nell'ambito di significative operazioni, e più ancora la complessa storia del percorso illecito di



accumulazione finanziaria che le ha generate, costituiscono un evidente indicatore della reale natura, ancora solo parzialmente indagata, delle capacità corruttive e infiltrative del sistema mafioso-economico-imprenditoriale, che si dispiega parallelamente alle presenze dell'associazionismo criminale puro, in taluni casi dimostrando autonomi meccanismi di crescita e di relazione»...

«I rilevanti aspetti mimetici di questa metastatizzazione depongono sul fatto che la tendenza futura sarà costituita dal radicale allontanamento formale dalla originale radice mafiosa, sì da rendere sempre più elusiva e meno tracciabile la loro filiazione criminale»... «Solo abbandonando alcuni stereotipi interpretativi e comprendendo l'attuale evoluzione è possibile raggiungere una definizione coerente della minaccia».

Ge.Co.

Confindustria-Ance: accordo per creare una "white-list" per i settori a rischio

Confindustria e Ance hanno siglato un protocollo per intensificare l'azione di contrasto alle infiltrazioni della criminalità organizzata con l'obiettivo di aiutare le istituzioni a bonificare il territorio e permettere alle aziende di operare in un ambiente sano e competitivo.

Tra i punti principali dell'accordo l'attuazione di una white list delle imprese operanti in settori ad alto rischio di infiltrazione criminale. Gli elenchi saranno istituiti presso le Prefetture.

Confindustria e Ance proporranno l'obbligatorietà dell'iscrizione come condizione sine qua non per l'esercizio della propria attività. I presidenti Emma Marcegaglia e Paolo Buzzetti intendono svilup-

pare i contenuti del Protocollo di legalità sottoscritto da Confindustria con il Ministero dell'Interno, individuando un percorso specifico per le imprese del settore costruzioni.

Vigera' il principio di espulsione/sospensione dal sistema associativo di quelle imprese condannate per reati di stampo mafioso.

Altro principio fondante dell'accordo a' la necessità di prevedere "procedure che garantiscano l'anonimato nelle denunce all'autorità giudiziaria, da parte di quegli imprenditori vittime di reati di tipo mafioso, al fine di sottrarre al controllo delle organizzazioni criminali tali momenti di esposizione".

Criminalità organizzata ed evasione fiscale

Isabella Catalano

Alla progressiva espansione della mafia nell'ambito delle attività economiche legali, specie nel Mezzogiorno, è dedicato il secondo Rapporto 2010 della Fondazione Res. I risultati dell'indagine offrono importanti e utili indicazioni con riguardo alla necessità di "mettere a punto strategie specificamente orientate a contrastare l'area grigia"[1].

La consapevolezza che un'efficace politica di contrasto alla criminalità organizzata non può essere affidata esclusivamente all'applicazione di misure penali, induce a verificare se sia possibile elaborare nuove strategie muovendo dal rapporto esistente tra illecito tributario ed organizzazioni mafiose che assume ormai rilievo sotto molteplici profili.

A questo proposito va, infatti, evidenziato che la relazione tra conseguimento della ricchezza attraverso lo svolgimento di attività illecite e tassazione dei proventi derivanti dall'esercizio di tali attività è stata sinora esaminata, prevalentemente, come oggetto di una politica fiscale diretta alla ricerca di gettito ed alla repressione del fenomeno evasivo.

Nell'ottica dell'individuazione di nuove strategie di contrasto alla penetrazione dell'organizzazione mafiosa nei mercati legali, sarebbe invece utile approfondire, da un lato, il collegamento tra il fenomeno del riciclaggio e quello dell'evasione fiscale, e, dall'altro, la possibilità di impiegare con finalità repressive i poteri istruttori attribuiti dalla legge all'Amministrazione finanziaria nell'esercizio dell'attività di accertamento.

Il riciclaggio e l'evasione fiscale

È noto che la criminalità organizzata si inserisce nel mercato legale assumendo i modelli tipici dell'impresa: la cerniera tra le attività illegali e quelle legali è rappresentata proprio dal riciclaggio del denaro di origine illecita, spesso attuato mediante operazioni finanziarie che danno luogo a fenomeni di evasione e di elusione fiscale, sia nazionale che internazionale.

Non a caso il collegamento tra riciclaggio ed evasione fiscale ha ripetutamente costituito oggetto d'attenzione sia da parte dell'Unione Europea, che dell'OCSE e dei Paesi del G20, anche se l'azione di contrasto al riciclaggio e ai "paradisi fiscali" non appare sempre legata alla repressione della criminalità organizzata di matrice mafiosa, quanto all'interesse di impedire il finanziamento delle organizzazioni terroristiche.

Il GAFI[2] (Gruppo di azione finanziaria internazionale) ha elaborato un modello del fenomeno del riciclaggio, definito "trifasico" in quanto caratterizzato da tre diverse fasi: la prima fase, rappresentata dal collocamento (placement) dei capitali illeciti, si realizza mediante l'introduzione degli stessi all'interno del sistema finanziario; la seconda fase, di camuffamento (layering), consiste, invece, nella successiva movimentazione dei capitali mediante un insieme di operazioni (trasferimenti, bonifici, prestiti, pagamenti) finalizzate ad impedire il collegamento tra il denaro e la sua fonte illecita; nell'ultima fase, infine, detta di integrazione (integration), i mezzi finanziari vengono inseriti nel ciclo economico legale mediante investimenti in beni immobili, beni di lusso, aziende od altro.

Le diverse tecniche di riciclaggio vengono attuate prevalentemente attraverso una duplice tipologia di operazioni: da un lato, quelle aventi una causa economica fittizia con lo scopo di dissimulare la provenienza illecita del denaro; dall'altro, quelle che, al fine di occultare la reale titolarità dei beni, sono realizzate mediante



soggetti interposti.

Le operazioni del primo tipo hanno ad oggetto, a titolo esemplificativo, false fatturazioni, che consentono di giustificare una movimentazione finanziaria, ovvero fittizie importazioni, che permettono di fornire una causa al trasferimento di fondi a fornitori situati all'estero.

La seconda tipologia di operazioni sono, invece, realizzate mediante il ricorso all'interposizione fittizia, consistente nell'adozione di un negozio simulato diretto ad occultare l'effettivo proprietario della ricchezza.

In entrambi i casi è possibile rilevare la similitudine con schemi e tecniche utilizzati per realizzare l'evasione fiscale: invero, il ricorso sia alle false fatturazioni[3] che all'interposizione fittizia[4] costituisce un fenomeno estremamente diffuso nell'ambito delle condotte evasive.

Un ulteriore legame tra il fenomeno dell'evasione e quello del riciclaggio si rinviene nella scelta di allocare, in entrambi i casi, i capitali di origine illecita nei c.d. paradisi fiscali. Questi si caratterizzano, oltreché per un livello di imposizione fiscale ridotto, anche e soprattutto per la garanzia di un rigoroso segreto bancario e per l'assenza di scambio di informazioni con gli altri paesi.

Non a caso ai paradisi fiscali è stato attribuito un elevato livello di pericolosità legato non soltanto al fenomeno dell'evasione, ma, altresì, alla possibilità che i servizi forniti da tali centri finanziari vengano sfruttati dalla criminalità organizzata.

L'interrelazione tra la disciplina di contrasto al riciclaggio e quella tendente a ridimensionare il fenomeno dell'evasione fiscale emerge dalla legislazione di molti Paesi OCSE, i quali stanno progressivamente adeguando la loro legislazione alle misure individuate dal GAFI nelle 49 raccomandazioni, nonché agli standard elaborati dal Global Forum[5] in materia di trasparenza e scambio di informazioni in materia fiscale.

Il legislatore italiano, in conformità con l'orientamento espresso dall'OCSE in materia di "harmful tax competition" (concorrenza fiscale dannosa), è intervenuto in maniera significativa sulla normativa di contrasto ai paradisi fiscali adottando come criterio prevalente per la loro individuazione quello dell'assenza di un

Le nuove strategie di contrasto all'organizzazione mafiosa-finanziaria

adeguato scambio di informazioni[6].

Un cenno merita altresì il problema dell'utilizzazione, da parte dell'Amministrazione finanziaria, dei dati e delle informazioni disponibili presso le autorità preposte all'antiriciclaggio.

Per una maggiore efficienza dell'azione di contrasto ai due fenomeni (riciclaggio ed evasione fiscale) sarebbe auspicabile l'accesso diretto da parte dell'Amministrazione finanziaria ai dati e alle informazioni reperite dalle autorità antiriciclaggio e viceversa. Tuttavia, mentre la normativa consente un'agevole travaso di dati dall'Amministrazione finanziaria alle autorità antiriciclaggio[7], al contrario, all'Amministrazione finanziaria è consentito l'accesso alle segnalazioni di operazioni sospette di riciclaggio soltanto a determinate condizioni. Invero, tutte le informazioni in possesso delle autorità preposte all'antiriciclaggio, salvo alcune deroghe espressamente previste dalla legge "sono coperte dal segreto d'ufficio anche nei confronti della pubblica amministrazione"[8].

Se è vero che la disposizione è posta a tutela della riservatezza dei soggetti che hanno effettuato le segnalazioni, anche al fine di non esporli al rischio di ritorsioni, deve tuttavia rilevarsi come i dati e le informazioni contenuti nelle segnalazioni delle operazioni sospette ai fini del riciclaggio potrebbero essere estremamente utili anche alle autorità fiscali[9].

Da ultimo, si ritiene opportuno rilevare che un ulteriore canale di accesso per l'acquisizione di dati e informazioni, da utilizzare sia nelle indagini fiscali che in quelle dirette a contrastare il fenomeno del riciclaggio, potrebbe essere rappresentato dalla disciplina del cosiddetto monitoraggio fiscale, che prevede adempimenti e comunicazioni obbligatorie sia a carico dei contribuenti che detengono investimenti all'estero e attività estere di natura finanziaria, sia a carico degli intermediari che intervengono in operazioni di trasferimenti transfrontalieri di attività finanziarie[10].

I poteri istruttori dell'Amministrazione finanziaria nella lotta alla criminalità organizzata

Nell'ottica dell'individuazione di "più efficaci azioni di contrasto in termini di politiche e di strumenti", auspicato in seno alla ricerca pubblicata dalla Fondazione RES, appare utile una riflessione sulle possibilità di impiego, nella lotta alla criminalità organizzata, dei tradizionali poteri istruttori adottati dall'Amministrazione finanziaria per esercitare l'attività di accertamento.

In tale prospettiva, l'adozione dei poteri di indagine normalmente utilizzati nelle verifiche fiscali potrebbe produrre un duplice risultato.

Invero, l'attività istruttoria svolta dall'Amministrazione finanziaria, da un lato, potrebbe determinare l'aggressione ai proventi illeciti reimpiegati nell'economia legale e, dall'altro, potrebbe consentire di individuare posizioni sospette da sottoporre ad ulteriori accertamenti penali, nonché fornire elementi significativi sulle fonti di finanziamento.

Tra i metodi di controllo impiegati nella lotta all'evasione da utilizzare con finalità extrafiscali, al fine di segnalare posizioni patrimoniali e operazioni finanziarie ambigue, potrebbe essere utile valorizzare taluni dei vigenti strumenti probatori di natura presuntiva: si pensi all'accertamento sintetico del reddito[11], fondato sul controllo della capacità di spesa e degli investimenti patrimoniali del contribuente in relazione alla sua capacità reddituale, nonché le indagini finanziarie fondate sulla relazione esistente tra le ope-

razioni di versamento e di prelevamento sui conti corrente del contribuente e il suo reddito[12].

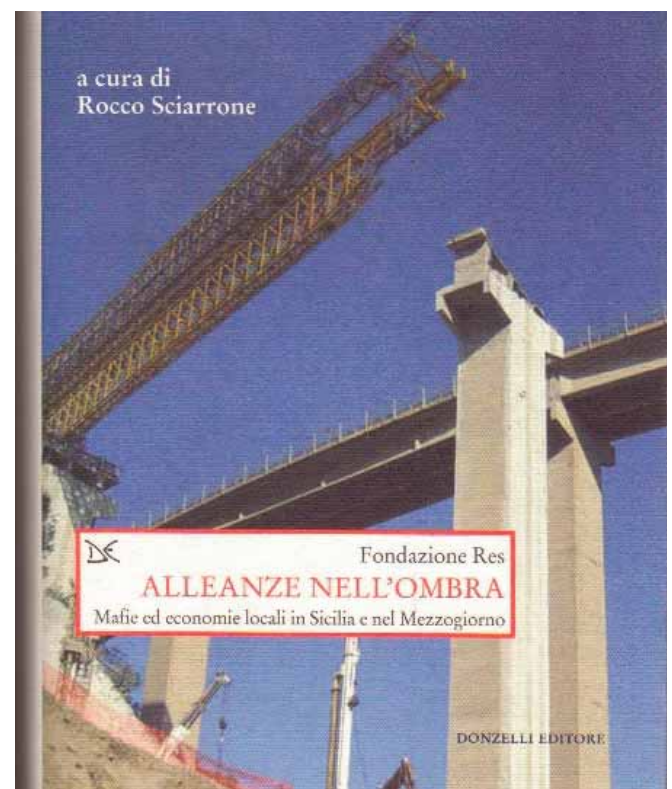
Invero, l'Amministrazione finanziaria può determinare sinteticamente il reddito complessivo del contribuente sulla base delle spese di qualsiasi genere sostenute nel corso del periodo d'imposta. Viene fatta salva la possibilità per il contribuente di fornire la prova che il finanziamento della spesa sia avvenuto con redditi non soggetti a tassazione ovvero con disponibilità economiche e finanziarie che non sono configurabili come reddito (es. smobilizzi patrimoniali, donazioni di denaro, ecc.).

Il metodo di accertamento sintetico si fonda sul presupposto logico secondo cui il sostenimento di una spesa costituisce un indice presuntivo dell'esistenza di un reddito: la norma introduce una presunzione legale relativa di evasione d'imposta laddove la capacità di spesa non trovi correlazione con il reddito dichiarato.

Tale strumento è stato recentemente rafforzato con l'introduzione del c.d. spesometro[13] che ha introdotto per i soggetti passivi IVA l'obbligo, di comunicare in via telematica le cessioni di beni e le prestazioni di servizi per le quali i corrispettivi dovuti risultano di importo pari o superiore a 3.000 euro, al netto dell'imposta.

Ciò significa che, a regime, l'Amministrazione finanziaria sarà in grado, inserendo semplicemente il codice fiscale del contribuente nell'Anagrafe tributaria, di monitorare non soltanto tutti gli investimenti patrimoniali effettuati dal contribuente, ma anche le spese sostenute per importi unitari superiori a 3.000 euro.

A ciò si aggiunga che, nello svolgimento dell'attività istruttoria, è altresì possibile ricorrere ad indagini finanziarie, finalizzate



Riciclaggio di denaro sporco, illeciti finanziari

Così la mafia penetra nell'economia legale



all'acquisizione di dati bancari dai quali può scaturire la prova dell'evasione.

Invero, se i dati rilevati non trovano riscontro nella contabilità e se di tali movimentazioni (versamenti e prelievi) il contribuente non riesce a fornire una giustificazione, le relative operazioni si considerano riferite a ricavi o compensi non registrati.

Appare evidente come l'utilizzazione dell'accertamento sintetico nonché dei dati risultanti dalle indagini finanziarie fondate su strumenti presuntivi sia idonea a fornire un'immagine estremamente precisa della capacità di spesa del contribuente in relazione alla sua capacità reddituale.

L'impiego congiunto di tali strumenti (accertamento sintetico e indagini finanziarie) potrebbe rivelarsi particolarmente proficuo per selezionare posizioni patrimoniali e finanziarie sospette da sottoporre ad ulteriori accertamenti, anche penali.

È possibile che l'utilizzo dei tradizionali poteri istruttori dell'Amministrazione finanziaria possa produrre maggiori risultati ed effetti concreti più sul piano dell' "esproprio" dei mezzi di provenienza illecita che su quello dell'individuazione della loro origine, specie ove si consideri che, anche per i reati tributari, è ormai possibile ricorrere a provvedimenti ablativi, come la confisca per equivalente, che consentono di sottrarre al soggetto attivo del reato il vantaggio economico conseguito attraverso la sua condotta criminale.

La sottrazione alla criminalità organizzata dei proventi non assoggettati ad imposizione si verifica a prescindere dall'individuazione della fonte di finanziamento della disponibilità di ricchezza rilevata nel corso dell'indagine fiscale (evasione, proventi illeciti): non va, infatti, sottovalutato l'effetto deterrente scaturente dall'"esproprio" di tale ricchezza.

A questo proposito, è stato autorevolmente rilevato che la repressione dell'illecito fiscale potrebbe rappresentare un elemento tenuto in considerazione dalle organizzazioni criminali come "rischio di seconda battuta", incidente, appunto, sul reimpiego delle ricchezze illegalmente conseguite[14].

Va peraltro rilevato che il ricorso alla verifica fiscale è già previsto nella normativa antimafia. Invero, l'art. 25 della legge 13 settembre 1982, n. 646[15] prevede la possibilità di sottoporre a verifica fiscale i soggetti nei cui confronti sia stata emanata una sentenza

di condanna, anche non definitiva, per il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso, ovvero sia stata disposta, con provvedimento anche non definitivo, una misura di prevenzione.

Tale disposizione è stata recentemente oggetto di un intervento legislativo, nella legge 13 agosto 2010 n. 136, contenente la delega al Governo in materia di normativa antimafia del 13 agosto del 2010, che ne ha esteso l'ambito di applicazione ad altri reati.

La finalità della norma, probabilmente, è quella di evitare, da un lato, che i proventi del reato non sfuggano a tassazione (tassazione dei proventi illeciti) e, dall'altro, di confermare o integrare il quadro probatorio emerso nel giudizio penale.

Tuttavia, la scelta del legislatore, rinvenibile nella predetta normativa, sembra rispondere a finalità diverse da quelle a cui si è fatto cenno in precedenza, rappresentate dalla selezione di posizioni sospette da sottoporre ad ulteriori indagini penali.

Invero, nello schema normativo delineato dal citato art. 25, l'esercizio dei poteri istruttori da parte della Guardia di Finanza segue e non precede l'esercizio dell'azione penale.

Nell'ottica di individuare misure più efficaci per contrastare il fenomeno della penetrazione dell'organizzazione mafiosa nell'economia legale, sarebbe forse più opportuno prevedere la possibilità di impiegare, propedeuticamente, i poteri istruttori dell'Amministrazione finanziaria.

L'idea di usare strumenti fiscali per contrastare la criminalità organizzata non è certamente nuova. A parte il leggendario caso di Al Capone, infatti, non può non citarsi il pensiero del Capitano Bellodi, ne "Il giorno della civetta" di Sciascia, il quale, durante l'interrogatorio di Don Mariano Arena, si trova ad affermare che "bisogna sorprendere la gente nel covo dell'inadempienza fiscale, come in America. Ma non soltanto le persone come Mariano Arena; e non soltanto qui in Sicilia. Bisognerebbe, di colpo, piombare sulle banche; mettere mani esperte nelle contabilità, generalmente a doppio fondo, delle grandi e delle piccole aziende; revisionare i catasti. E tutte quelle volpi che stanno a sprecare il loro fiuto dietro le idee politiche [...] sarebbe meglio si mettessero ad annusare intorno alle ville, le au-



Da Al Capone al “Giorno della civetta” L’efficacia dell’indagine fiscale

tomobili fuori serie, le mogli, le amanti di certi funzionari: e confrontare quei segni di ricchezza agli stipendi, e tirarne il giusto senso. Soltanto così ad uomini come don Mariano comincerebbe a mancare il terreno sotto i piedi ...”[16].

L’idea di Sciascia di “annusare intorno alle ville e alle automobili fuori serie, confrontando quei segni di ricchezza con gli stipendi, e tirarne il giusto senso” non sembra molto diversa da quella di utilizzare l’accertamento sintetico proprio per intercettare le risorse finanziarie illecite della criminalità organizzata.

(StrumentiRes)

[1] Con tale locuzione si intende fare riferimento allo “spazio in cui si dispiegano rapporti di scambio e di collusione”. Le attività economiche svolte dalla criminalità vengono definite “formalmente legali”, evidenziandosi come “la penetrazione nei mercati legali risulta, per i mafiosi, paradossalmente meno rischiosa e maggiormente in grado di assicurare continuità nei rendimenti, opportunità, spazi operativi”. Si sottolinea, inoltre, come la fase attuale sia “caratterizzata da un forte attivismo antimafia soprattutto sul piano repressivo”, rilevando che “le strategie di contrasto stanno registrando notevoli successi rispetto alla dimensione dell’apparato organizzativo e militare delle mafie”, ma, al tempo stesso, che le inchieste sulle relazioni esterne dell’organizzazione mafiosa e sul tessuto connettivo della mafia “si sono spesso risolte con sentenze di assoluzione o provvedimenti di archiviazione” (Cfr. AA. VV., *Alleanze nell’ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, a cura di Sciarone R., Donzelli, Roma, 2011).

[2] Il Gruppo di azione finanziaria internazionale (GAFI) è un organismo intergovernativo che ha l’obiettivo di elaborare e promuovere strategie di contrasto contro il riciclaggio di capitali e il finanziamento del terrorismo. A tal fine ha pubblicato 49 raccomandazioni che, pur configurandosi come soft law, sono riuscite ad imporsi a livello internazionale: le misure contenute nelle raccomandazioni sono state riconosciute dalla Banca Mondiale, dal Consiglio di Sicurezza dell’ONU e dal Fondo Monetario Internazionale come standard internazionali.

[3] La condotta di emissione di fatture per operazioni inesistenti diretta a consentire a terzi l’evasione delle imposte costituisce reato ed è punita dall’art. 8 del D.Lgs. 10 marzo 2000, n.74.

[4] Nell’ordinamento tributario il ricorso all’interposizione fittizia è contrastato dall’art. 37, comma 3, del D.P.R. 29 settembre 1973, n. 600, ai sensi del quale “sono imputati al contribuente i redditi di cui appaiono titolari altri soggetti quando sia dimostrato, anche sulla base di presunzioni gravi, precise e concordanti, che egli ne è l’effettivo possessore per interposta persona”.

[5] Si tratta di un organismo che opera all’interno dell’OCSE dal 2000 e che ha il compito di promuovere e monitorare gli standard globali sullo scambio di informazioni in ambito fiscale.

[6] A tal proposito, appaiono particolarmente significative le disposizioni contenute nel D.L. 31 maggio 2010, n. 78, che ha introdotto i commi 7 bis e 7 ter all’art. 28 del D. Lgs. 21 novembre 2007, n. 231 (c.d. legge anticiclaggio). Con tale intervento normativo si è previsto che, sulla base delle decisioni assunte dal GAFI, dall’OCSE, nonché delle informazioni risultanti dai rapporti di valutazione dei sistemi nazionali di prevenzione del riciclaggio e del finanziamento del terrorismo, il Ministro dell’economia e delle fi-



nanze individui “una lista di Paesi in ragione del rischio di riciclaggio o di finanziamento del terrorismo ovvero della mancanza di un adeguato scambio di informazioni anche in materia fiscale”. Inoltre, è stato sancito il divieto per i destinatari della legge anticiclaggio di intrattenere rapporti o eseguire operazioni con alcuni soggetti residenti in Paesi che, fra l’altro, non consentono lo scambio di informazioni.

[7] Invero, l’Anagrafe dei conti e dei depositi e l’Anagrafe tributaria sono a disposizione dell’Unità d’Informazione Finanziaria, della Direzione Investigativa Antimafia (DIA) e del Nucleo speciale di Polizia valutaria della Guardia di Finanza per consentire lo svolgimento di approfondimento delle segnalazioni di operazioni sospette (cfr. art. 6, comma 6, lett. e) e 8, comma 4, del D. Lgs. 21 novembre 2007, n. 231).

[8] Cfr. art. 9, comma 1, del D.Lgs. 21 novembre 2007, n. 231.

[9] Tale posizione risulta, peraltro espressa con chiarezza anche dall’OCSE nel rapporto “Access for Tax Authorities to information gathered by Antimoney Laundering Authorities”, disponibile su: <http://www.oecd.org/dataoecd/16/5/2389989.pdf>.

[10] Cfr. D. L. 28 giugno 1990, n. 167, convertito, con modificazioni, dalla legge 4 agosto 1990, n. 227.

[11] Cfr. art. 38, comma 4, del D.P.R. 29 settembre 1973, n. 600.

[12] Con riguardo alle imposte sui redditi cfr. art. 32, comma 1, n. 2 del D.P.R. 29 settembre 1973, n. 600; con riguardo all’IVA cfr. art. 51, comma 2, n. 2 del D.P.R. 26 ottobre 1972, n. 633.

[13] Cfr. art. 21 del D.L. 31 maggio 2010, n. 78, nel testo risultante dalle modifiche apportate dall’art. 7, comma 2, lettera o), del D.L. 13 maggio 2011, n. 70.

[14] Cfr. Sacchetto C., *Fisco e criminalità internazionali*, in *Impresa & Stato – Rivista della Camera di Commercio di Milano*, n. 47/1998 (http://impresa-stato.mi.camcom.it/im_47/sacchet.htm).

[15] Si tratta della nota legge n. 646/1982 contenente disposizioni in materia di misure di prevenzione di carattere patrimoniale, ed in particolare del Capo III, recante disposizioni fiscali e tributarie.

[16] Sciascia L., *Il giorno della civetta*, Adelphi, 2011, 108.

Mafia al Nord, la capitale è Milano

Beni confiscati triplicati in due anni

Mafia e camorra insidiano sempre più fortemente la città di Milano, capitale economica dell'Italia. E' questo il dato contenuto nella relazione del ministero della Giustizia al Parlamento sui beni confiscati alla criminalità organizzata. Per la prima volta negli ultimi due anni il capoluogo lombardo entra nella poco invidiabile classifica delle prime 5 città italiane per numero di beni confiscati. Nel biennio 2009-2010, si legge ancora nella relazione, sono stati 65 i procedimenti di alienazione al pubblico, mentre nei due anni precedenti erano solo 25. Le confische si sono quindi quasi triplicate nel giro di poco tempo.

Milano è però al terzo posto nella classifica nazionale per il valore dei beni pignorati alla criminalità: 33 milioni di euro tra il 2008 e il 2009, contro i 72 di Palermo e gli oltre 42 di Reggio Calabria.

Non c'è ancora nulla di paragonabile con i "numeri" di Palermo e Napoli, prime in classifica per la quantità degli immobili (ma non solo, perchè sono poco più del 50%) passati dalle mani della mafia a quelle dello Stato: 302 nell'ultimo biennio (più 130, rispetto al 2007-2008) per il capoluogo siciliano; 160 (più 66) per quello campano.

La relazione del ministero fa notare che la sottrazione per mano della magistratura dei beni dei criminali interessa in modo particolare alcune zone del Sud. Ma poi osserva: "L'area settentrionale, e in particolare la città di Milano, comincia ad evidenziare un certo interesse, con il dato record di 35 procedimenti nell'ultimo anno. L'eccezione della Lombardia - conclude la relazione - è da tenere d'occhio".

Nella banca dati del ministero, costituita proprio per monitorare le varie fasi dei pignoramenti, sono 1.344 le procedure in corso su Milano che potrebbero concludersi con l'acquisizione pubblica di altrettanti beni mafiosi, spesso di notevole valore.

A livello nazionale, il valore dei beni pignorati alla criminalità organizzata negli ultimi 5 anni in Italia sfiora i 400 milioni di euro. Il computo è stato fatto sui beni già destinati a uso pubblico e quindi pienamente riutilizzati dalla società civile. La cifra, per l'esattezza



è di 399.348.830 euro.

Il documento sottolinea che la valutazione è approssimativa, anche perchè Stato e Comuni, quando entrano in possesso degli ex beni mafiosi, sono più impegnati ad adattarli alle nuove esigenze che a stabilirne con precisione il valore venale. Il Sud fa la parte del leone nella restituzione dei beni mafiosi alla collettività. Negli ultimi 5 anni Sicilia e Mezzogiorno hanno sfiorato l'80% del numero delle proprietà trasferite allo Stato o ai Comuni. A quota 5% si è attestato il Centro, mentre il Nord è al 16%.

Questa la destinazione dei beni pubblicamente riutilizzati al livello nazionale dallo Stato: 77% a sedi delle forze dell'ordine pubblico; 1% alla giustizia; 9% alla Protezione Civile; il 13% è stato assegnato ad altri scopi. Ai Comuni sono andati negli ultimi 5 anni oltre i due terzi dei beni riassegnati. Li hanno destinati al 63% a scopi sociali (sedi di associazioni, centri anziani, centri attività sportive) e al 36% per usi istituzionali, come l'emergenza abitativa, le scuole e gli uffici pubblici.

Latina, raid mafioso in piena notte, distrutto il Campo della Legalità

Un raid in piena notte. I sanitari dei bagni e le vetrate spaccate, fili elettrici tranciati di netto, la sala proiezioni devastata.

E' stato distrutto il campo della Legalità a Latina, il terreno di quattro ettari, in zona Borgo Sabotino, confiscato per abusivismo edilizio ad un pescatore nullatenente e ad aprile 2011 affidato a Libera, il coordinamento delle associazioni antimafia, dal commissario prefettizio di Latina, Guido Nardone. E il responsabile del campo parla di una azione in puro stile mafioso.

Era stato inaugurato lo scorso 18 luglio con Don Luigi Ciotti e intitolato a Serafino Famà, vittima innocente di mafia, alla presenza della figlia Flavia.

"E' un segnale forte e preciso di bisogno di legalità in questa terra", aveva sottolineato in quell'occasione Antonio Turri, che prima di di-

ventare il responsabile di Libera per il Lazio faceva il poliziotto. Da allora i volontari dell'associazione hanno lavorato senza sosta per mettere in sicurezza tutta l'area, composta da una grande tensostruttura centrale e piccole abitazioni in legno e casette con bagni e spogliatoi. Ma tutto è stato danneggiato dal blitz di stanotte.

L'allarme è stato dato dalla protezione civile del Gruppo soccorso pontino (www.gsplatina.org), che qui ha la sua base operativa.

Di corsa, arrivato al campo, Turri ha visto i segni della violenza. Un raid, secondo gli investigatori, "messo a segno da almeno 10 persone". Antonio è sotto shock. Tra lunghe pause e lacrime di rabbia racconta la devastazione che "ha ucciso un anno di lavoro ma non fa niente. Noi andiamo avanti".

Rifiuti nocivi smaltiti in una discarica abusiva

Indagini sull'Euteco dell'architetto Liga

Dario Carnevale

Smaltivano rifiuti speciali interrandoli in una grande discarica abusiva. Batterie al piombo, oli minerali esausti e cavi elettrici, sono solo alcuni dei materiali scoperti a Palermo, dai carabinieri del Nucleo operativo ecologico. Al centro delle indagini l'impresa Euteco – secondo gli inquirenti riconducibile al boss Lo Piccolo – che, forte dei prezzi competitivi, era riuscita ad ottenere numerosi appalti dalla Gemmo spa e dall'Enel.

Nome in codice dell'operazione "Dangerous hole", che ha portato all'emissione di tre ordini di custodia cautelare per i soci della Euteco srl, Amedeo Sorvillo, Agostino Carollo (amministratore della società) e Giuseppe Liga, presunto boss mafioso (attualmente in carcere accusato di essere il reggente del mandamento palermitano di San Lorenzo), l'accusa è di traffico illecito di rifiuti, realizzazione e gestione di una discarica non autorizzata, con l'aggravante di aver favorito la mafia.

Secondo Antonio Ingroia, procuratore aggiunto di Palermo, «siamo di fronte alla prima impresa eco-mafiosa: finora era stata la camorra a mostrare interesse all'attività di smaltimento illecito dei rifiuti. Con questa indagine è venuto fuori il primo business di Cosa nostra in questo settore. Un dato che conferma i sospetti degli inquirenti e che costituisce la riprova che le cosche sono alla continua ricerca di nuovi ambiti in cui investire».

All'insaputa dell'Enel, i soci della Euteco falsificavano i documenti sullo smaltimento dei rifiuti: il metodo era quello di scannerizzare le copie originali per poi modificarle, attestandone così la loro regolarità. In questo modo l'impresa, come ha sottolineato Ingroia, «oltre a inquinare l'ambiente, inquinava l'economia alterando le regole della libera concorrenza». A Partanna Mondello, sede della società, i carabinieri del Noe erano già arrivati a maggio dell'anno scorso, sequestrando una prima discarica.

Soddisfazione per l'operazione dei carabinieri del Noe è stata espressa da Mimmo Fontana, presidente di Legambiente Sicilia, «oggi si è compiuto un buon passo avanti nella lotta contro le ecomafie. Il traffico illecito di rifiuti fa gola a tutte le mafie, tanto più in una regione assolutamente inadeguata nella gestione dei rifiuti speciali, prodotti oltre che da tante piccole e medie realtà imprenditoriali, da tre grandi poli industriali, come la Sicilia. I rifiuti speciali



–ricorda Fontana – debbono essere trasportati e trattati fuori dalla regione, a tutto vantaggio di chi vuol fare affari illeciti attraverso la loro gestione». I traffici dei rifiuti, per il presidente di Legambiente, «oltre a devastare i settori legali del turismo e delle produzioni agroalimentari di qualità, sono spesso anche un reato spia, attraverso il quale si arriva a scoprire l'intera rete di affari illegali delle mafie».

A incastrare Liga, Sorvillo e Carollo le intercettazioni: «Dobbiamo levare queste cose per terra – diceva al telefono Carollo – perché se no... praticamente se passa l'elicottero ci fa neri, anzi mi fa nero». L'amministratore della società ricordava poi come lo smaltimento dei rifiuti speciali «costa un sacco di soldi».

«Anche questa operazione – non ha mancato di sottolineare Ingroia – è stata portata a termine solo grazie all'uso delle intercettazioni. La lotta ai trafficanti di rifiuti non si può fare senza questo fondamentale strumento di indagine. Depotenziarne l'uso – sottolinea il procuratore aggiunto di Palermo – significa, dunque, dichiarare la resa sul fronte delle ecomafie».

Decorrenza dei termini, tre presunti mafiosi tornano in libertà

Tre presunti mafiosi, due appartenenti al clan degli Inzerillo e uno degli imprenditori che curarono la cancellazione delle tracce dalla villa di Totò Riina dopo la cattura del boss, sono stati scarcerati dopo 5 anni e 4 quattro mesi per decorrenza dei termini di custodia cautelare dalla sesta sezione della Corte d'appello di Palermo. Imputati nel processo «Gotha», scaturito dall'omonima operazione delle forze dell'ordine che nel giugno 2006 portò alla decapitazione dei vertici delle famiglie mafiose di Paggiarelli, Uditori e San Lorenzo, i giudici del collegio presieduto da Biagio Insacco hanno restituito la libertà a due cugini, che si chiamano entrambi Francesco Inzerillo, e a Pietro Parisi, pur dando atto, si legge nel dispositivo, «della persistente e allarmante pericolosità della condotta di partecipazione a Cosa nostra ascritta agli imputati».

I tre non potranno espatriare, e dovranno risiedere fuori dalla Si-

cilia senza allontanarsi dal luogo in cui andranno ad abitare. In cella dal 20 giugno 2006, nei giorni scorsi solo per le loro posizioni la prima sezione della Cassazione ha annullato con rinvio, le condanne a 10 anni (per Francesco Inzerillo, detto "Franco u Nivuru") e a 7 anni (per gli altri due). Questo significa che si dovrà celebrare un altro processo e dunque, come hanno osservato i legali, i tempi sono scaduti. La Suprema corte nello stesso dispositivo ha reso altresì definitive le condanne già confermate in appello per 35 imputati vicini al boss Bernardo Provenzano, scongiurando così la possibile scarcerazione per scadenza dei termini di custodia cautelare che a febbraio avrebbe consentito anche a altri mafiosi di tornare in libertà. A giudizio vi erano boss del calibro di Nino Rotolo, Francesco Bonura, Gerlando Alberti senior, Giuseppe Savoca e Gianni Nicchi.



La dimensione storica e culturalista della mafia

Raffaella Milia

In questo numero di "Chiosa Nostra" parlerò della tesi di chi, superando i limiti legati ad una teorizzazione troppo determinista del culturalismo, si è posto in modo critico anche nei confronti della teoria della scelta razionale proponendo una lettura storica e culturalista del fenomeno mafioso.

Oggi l'analisi sociologica sulla mafia riparte da una prospettiva teorica che, prendendo le distanze da concezioni economiche di stampo razionalistico, ha segnato un profondo ripensamento anche della tesi culturale, riaccogliendola e reinterpretandola ma senza incorrere in quelli definiti come "errori evidenti della teoria parsonsiana" (1) anche nell'ambito dell'analisi dei meccanismi sociali di affermazione del fenomeno mafioso. Il lavoro dei sociologi Santoro e Sassatelli traccia una vera e propria linea di demarcazione sia rispetto all'analisi razionalista sia rispetto al più classico culturalismo, opponendo ad entrambe una terza ipotesi teoretica definita storico-culturalista. La replica alla tesi razionalista è diretta nei confronti dei contributi di Gambetta e Sciarrone, i quali avrebbero orientato le loro analisi su azioni di stampo utilitaristico promosse da soggetti operanti in contesti sociali astratti né storicamente, né culturalmente costituiti "Entità se-moventi con proprietà immutabili ed essenziali che operano indipendentemente dalle reali relazioni attraverso le quali essi sono costituiti, quindi una sorta di vuoto storico" (2). Al contrario, per Santoro e Sassatelli le azioni sociali sono il risultato di pratiche discorsive, rituali e valori, specifici di contesti sociali storicamente e politicamente costituiti - come quello mafioso - nei quali gli individui stessi si trovano situati ma "In quanto produttori e non solo come prodotti della cultura" (3). E soltanto osservando dall'interno le peculiarità proprie a quel particolare mondo, con le sue "Formule organizzative, miti, rituali, cerimonie, meta-narrazioni [...] forme di classificazione simbolica" (4) si può pensare di coglierne il senso più profondo. Gli autori recuperano il concetto di cultura o meglio di *subcultura*, ma non à la Hess, perché il sociologo tedesco "Manca di includere nella sua definizione della subcultura molto di ciò che è culturale: rituali, oggetti simbolici, stili, rappresentazioni, ecc. Lo stesso concetto di sistema normativo è da lui concepito come stabile e chiuso, non suscettibile di interpretazione e manipolazione strategica. Il risultato finale è appunto quell'impressione di cristallizzazione, o meglio pietrificazione, su cui ha messo l'accento Gambetta" (5), proponendo una "svolta culturale" al netto di una deriva funzionalista della cultura che ne ha rappresentato il limite più evidente: sostanziale staticità dell'agire sociale che rende impossibile spiegare il cambiamento ed erronea convinzione circa un consenso generalizzato ai codici mafiosi (norme e valori).

Al contrario, muovendo da un approccio interazionista-simbolico ipotizzano un agire sociale dinamico e creativo in contesti culturalmente e storicamente dati "La «cultura» non è concepita solo e tanto come quella sfera di norme, valori e modellini di comportamento interiorizzati e stabili su cui insisteva Parsons, quanto piuttosto come un complesso dinamico di schemi cognitivi, strutture discorsive, narrazioni, rituali e forme simboliche svariate attraverso cui attori storicamente situati (e costituiti) interpretano, manipo-



lano, costruiscono e così facendo anche trasformano, in modo spesso strategico e creativo, il mondo sociale in cui vivono ed agiscono, con le sue strutture e istituzioni" (6)

A differenza delle precedenti posizioni concettuali, la sociologa Letizia Paoli interpreta i fatti sociali, anche attinenti alla mafia, come il risultato di una compenetrazione tra una nuova *vision* culturalista e un'agire sociale utilitarista, dove gli attori sociali, oltre che entità razionali, diventano essi stessi utilizzatori e creatori di azioni pratiche e discorsive. La studiosa, pur riconoscendo una certa rilevanza all'approccio economico, valuta tale concettualizzazione insufficiente al fine di una piena comprensione delle dinamiche sociali di riproduzione della mafia, perché non attento a "simboli e codici culturali [...] privandosi così della possibilità di comprendere le tecniche di autolegittimazione dei gruppi mafiosi e le ragioni della crisi degli ultimi anni" (7). Per la Paoli la mafia si avvale della forza d'intimidazione del vincolo associativo per perseguire diversi scopi ad essa funzionali e non come ipotizzato dai teorici della scelta razionale un fine esclusivamente utilitaristico "le consorterie mafiose hanno utilizzato la forza del vincolo associativo per perseguire gli scopi più diversi e svolgere le funzioni più disparate. Non è pertanto possibile caratterizzare il fenomeno mafioso a partire da un'unica funzione, così come invece viene suggerito dai fautori

Ottavo numero della rubrica Chiosa Nostra

del paradigma economicista e più di recente, da Gambetta, secondo cui la mafia è un'industria della protezione privata"(8). Le finalità di chi aderisce ad una consorte mafiosa non possono, pertanto, essere ricondotte all'unica funzione di perseguire un mero guadagno economico (contratto di scopo) (9), ma è necessario rilevare il connubio tra quest'ultimo e quello che Weber definisce (contratto di status)(10) un patto di sangue per la vita che ridefinisce interamente i contorni dell'identità di chi vi aderisce.

La contrapposizione fra la teoria neo-culturalista proposta da Santoro e Sassatelli e in parte dalla Paoli e quella razionalista di Gambetta e Sciarrone (11), mostra come ancora oggi il rapporto tra i diversi modi di intendere la mafia rimane problematico e irrisolto. Ad avviso di chi scrive entrambe le prospettive contengono degli aspetti condivisibili e delle radicalizzazioni che andrebbero attenuate. Forse soltanto attraverso il ricorso ad un approccio multidimensionale e integrato dello studio del fenomeno, nel quale si rinunci a considerare come risolutivi una serie di elementi riconducibili a una particolare cornice teorica piuttosto che a un'altra e cercando al contrario di analizzare come questi stessi elementi si armonizzino e influenzino reciprocamente, sarà possibile comprendere i processi di costruzione sociale di un fenomeno tanto complesso.

Per contattarmi: raffaella.milia@piolatorre.it

(1) Santoro M. (2000), *Mafia, cultura e subculture*, «Polis», XIV, n.1: 91-112, p. 98.

(2) Santoro M., Sassatelli R. (2001), *La mafia come repertorio. Frammenti di analisi culturale*, «Polis», XV, n.3: 407-427, p. 408.

(3) Harrerz U. (1992), *Cultural Complexity. Studies in the social Organization of Meaning*, New York, Columbia University Press; trad. It. *La complessità culturale*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 25.

(4) Santoro M. (1998), *La voce del padrino. Mafia, cultura, politica*, Verona, Ombre Corte, 2007, p. 96.

(5) Santoro M. (2000), *cit.*, p. 100.

(6) *ibidem*, 98.

(7) Paoli L. (2001), *Mafia e mutamenti di paradigma: atteggiamento, impresa o fratellanze multifunzionali e segrete?*, «Polis»,



XV, n.3: 341-362, p. 345.

(8) Paoli L. (2001), *ibidem*, p. 349.

(9) Weber definisce «contratto di scopo» «*Quelle stipulazioni che mirano soltanto a prestazioni o risultati concreti, per lo più economici, senza toccare lo status delle persone interessate, e quindi senza far sorgere in esse [...] alcuna nuova qualità di «consociato»*», [Weber M. (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr, trad. it. *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1961, vol. I, p. 47].

(10) I «contratti di status» al contrario «*Avevano per contenuto una modificazione della qualità giuridica complessiva, della posizione universale e dell'habitus sociale delle persone*», [*ibidem*, 47].

(11) Per una disamina della *Teoria della scelta razionale* vedi «*A sud'europa*» anno 5 n. 36, pp. 19-20.

Estorsioni a Trapani e Erice, 8 arresti

Otto ordinanze di custodia cautelare in carcere nei confronti di altrettanti indagati nell'ambito di un'operazione contro un'organizzazione accusata di gestire il racket delle estorsioni a Erice e Trapani.

Le indagini avrebbero ricostruito numerose attività estorsive, consumate e tentate, commesse a vario titolo dai destinatari delle misure cautelari, soggetti pregiudicati del quartiere San Giuliano. Le vittime, spiega una nota della Questura di Trapani, erano gestori di esercizi commerciali di Trapani ed Erice.

Oltre a una tangente mensile di circa 500 euro a vittima, gli indagati avrebbero ottenuto, sotto minaccia, anche autovetture a no-

leggio a titolo gratuito e libero accesso alle sale scommesse dove potevano fare le loro puntate gratuitamente. L'inchiesta si avvale di intercettazioni. Attraverso le dichiarazioni rese dalle persone offese.

Tra le vittime un ristoratore, il titolare di un'impresa artigiana, dei gestori di sale scommesse, un noleggiatore d'autovetture ed un distributore di apparecchiature elettroniche da intrattenimento.

Durante le indagini è stata rinvenuta una partita di eroina, del peso di 1,300 chili, acquistata con i proventi dell'attività estorsiva e destinata al mercato trapanese.

Vertice a Trapani sui beni confiscati Pon Sicurezza, al Sud progetti per 54 milioni

Antonella Lombardi

Dalle ceneri di sei beni confiscati nasceranno, nel Trapanese, altrettante strutture finanziate con i fondi del Pon Sicurezza. I progetti, approvati, e di prossima realizzazione, sono stati al centro di un vertice a Trapani intitolato "I beni confiscati diventano Cosa Nostra". Al convegno sono intervenuti il prefetto della città, Marilisa Magno, il vice capo vicario della Polizia e autorità di gestione del Pon Sicurezza, Nicola Izzo, e Maria Lodovica De Caro, direttore della segreteria tecnico amministrativa del programma.

«Il recupero dei beni confiscati rappresenta una delle linee strategiche del Pon Sicurezza – ha dichiarato il prefetto Izzo – riutilizzando questi beni a fini sociali, o immettendoli nel circuito dell'economia legale, non solo colmiamo i patrimoni dei mafiosi, ma compiamo anche un atto dal forte valore simbolico, per la presenza delle istituzioni sul territorio e il ripristino della legalità. I beni confiscati sono il frutto di una legislazione all'avanguardia: l'Italia, in questa materia, è un Paese molto avanzato. Basti pensare che a Caserta stiamo costruendo una scuola, a livello mondiale, che offra una particolare formazione alle élite di polizia che lavorano sul recupero dei patrimoni illeciti». Ottimista, il parere del prefetto, sulle confische fin qui effettuate: «In questi anni è visibile un incremento nelle confische: è l'impostazione di una strategia vincente voluta dal nostro ministro. Nel Trapanese presentiamo sei progetti approvati. Ma si deve tener conto di un bilanciamento economico territoriale: non tutto può avvenire nella stessa provincia, altrimenti depaupereremmo tutti gli altri soggetti».

Nella maggior parte dei casi, però, sono tante le criticità che riguardano i beni confiscati: dai lunghi tempi di attesa per la loro destinazione, alle ipoteche che spesso vi gravano, fino alle intimidazioni e incidenti dolosi che fanno lievitare i costi di manutenzione. «I beni confiscati sono oltre 11mila, di cui 5mila in Sicilia, teoricamente sono 12 beni disponibili in ogni Comune – ha detto il vicecapo vicario della polizia – abbiamo una struttura, l'Agenzia



nazionale dei beni confiscati, che rappresenta una svolta nella gestione ma, come tutte le novità di recente istituzione, ha bisogno di tempo per affinare i suoi strumenti». Con alcune puntualizzazioni sul riutilizzo, in una prospettiva futura: «Fissata come premessa la possibilità di utilizzo dei beni confiscati a livello sociale, occorre fare una valutazione obiettiva sull'impiego di queste ricchezze. Predisponiamoci ad alienarli, anche per ricavare dei proventi da beni che comunque presentano dei limiti e hanno dei costi. Restituire il bene alla collettività è importante, perché si tolgono ricavi alle attività criminali, indebolendole. Affidare poi queste proprietà confiscate ai cittadini, è un valore aggiunto che ripristina la fiducia nelle istituzioni». Inevitabili i riferimenti al boss trapanese Matteo Messina Denaro, ancora latitante: «Bisogna avere pazienza, ma lo prenderemo. Come per gli altri, arriva prima o poi il momento della cattura. Tra i successi conseguiti ricordiamo la cattura del boss Provenzano, che non era certo un soggetto minore all'interno di Cosa nostra». Dalla platea, però, non mancano spunti di riflessione alle recenti proteste dei sindacati di Polizia, impegnati in diverse manifestazioni da Nord a Sud Italia. «Come contrastare la criminalità senza uomini e mezzi?», chiedono alcuni sindaci. Altri, come Ciro Caravà, primo cittadino di Campobello di Mazara, lanciano altre proposte al prefetto Izzo, come l'autotassazione: «Vorremmo lanciare l'idea di contribuire concretamente, come Comuni, alla mancanza di fondi delle forze di polizia. Le comunità in questi momenti di difficoltà dello Stato - ha aggiunto il sindaco - si devono stringere intorno alle forze dell'ordine che tutelano la sicurezza dei cittadini». Izzo ha definito "legittime" le proteste degli agenti, ma ha anche aggiunto che «i maggiori risultati nella lotta alla criminalità si sono raggiunti in un momento in cui scarseggiavano le risorse, forse perché così si industria l'ingegno».



I fondi del Pon Sicurezza e le strutture del Trapanese

In Sicilia finora il Pon sicurezza ha finanziato complessivamente, su tutti gli altri obiettivi, 95 progetti a valenza territoriale, per una cifra che sfiora i 122 milioni. Tra gli interventi che hanno avuto il via libera anche 16 centri polifunzionali per l'inserimento lavorativo e sociale degli immigrati extracomunitari regolari (19,9 milioni) e 46 progetti che rientrano nell'ambito della diffusione della cultura della legalità, tra cui 31 campi sportivi, che rientrano nell'iniziativa lo gioco legale.

Nel Trapanese sono stati finanziati ad oggi quattro campetti: a Pantelleria, Castelvetrano, Vita e Poggioreale. Nell'ambito del recupero dei beni confiscati, il Pon Sicurezza ha finanziato in Campania, Calabria, Puglia e Sicilia 54 progetti, per un importo complessivo di oltre 53 milioni. Tra questi, 25 progetti riguardano la Sicilia, per un importo pari a 18,5 milioni.

el dettaglio, i beni confiscati nel Trapanese e finanziati dal Pon Sicurezza, sono sei. Tra questi c'è un immobile di 4 mila mq a Mazara del Vallo, in via Emanuele Sansone, finanziato con 2 milioni e 150 mila euro, che ospiterà una sede del commissariato di pubblica sicurezza. Nel Comune di Campobello di Mazara, invece, è in corso un progetto di recupero (finanziato con 233 mila euro) di un'attività agricola e la sistemazione di un fabbricato rurale con un uliveto di 5 mila mq dove soggetti a rischio, o con disagio familiare, seguiranno corsi di formazione su attività agricole per essere reinseriti nel mondo del lavoro.

A Marsala, inoltre, in contrada Barbarello, in quella che era la residenza estiva del boss locale, Francesco Bianco, nascerà una comunità di accoglienza per minori. Per l'immobile sono stati stanziati dal Pon Sicurezza oltre 846 mila euro, al fine di creare una comunità-alloggio dove giovani in situazioni disagiate, e di età compresa tra i 14 e i 18 anni, potranno realizzare un laboratorio di meccanica e informatica. Un centro giovanile di documentazione della legalità dal nome simbolico, "Da Cosa nostra a Casa nostra", nascerà a Erice (Trapani), grazie ai 144 mila euro del Pon Sicu-



rezza.

La struttura, confiscata al boss Francesco Pace, ospiterà una biblioteca con libri, documenti, video e film sul tema, ospitando anche incontri e iniziative che coinvolgeranno la società civile. A Castelvetrano nascerà un olio "pulito", dal terreno di oltre 253 mila mq in contrada Seggio-Torre. Gestito temporaneamente dall'associazione Libera è stato di recente distrutto da un incendio doloso. Nell'azienda rientra un immobile confiscato al boss palermitano Gaetano Sansone. Qui verrà coltivata l'oliva Dop "Nocellara del Belice". Infine, a Trapani nasceranno una comunità di accoglienza per minori, un commissariato di polizia, due aziende agricole, una biblioteca della legalità e un centro polifunzionale.

A.L.

Corso di impaginazione grafica dell'associazione "Eidos"

"S e puoi immaginarlo...puoi farlo" è il titolo del corso di grafica editoriale "Immaginazione & Impaginazione", che verrà presentato alle 18 di oggi, lunedì 24 ottobre, nei locali del "Garage", la Galleria d'arte contemporanea che ha sede al civico 2 di piazza di Resuttano, a pochi passi dalla Basilica di San Francesco D'Assisi, nel centro storico palermitano. Il corso si svolgerà nell'arco di tre mesi, con un appuntamento settimanale che sarà concordato insieme agli stessi partecipanti.

Il programma prevede l'avvicinamento al mondo MAC e alle nozioni informatiche di base, una parte teorico-pratica sulle regole di composizione grafica e, successivamente, l'approfondimento

dei migliori programmi usati nelle agenzie di grafica editoriale: Quark Xpress, In Design, Photoshop. L'approfondimento, invece, consisterà nella realizzazione di una serie di elaborati grafici, che andranno da un set coordinato aziendale a locandine, inviti, brochure e cataloghi. I migliori elaborati faranno parte di una mostra dedicata al design grafico.

A tenere le lezioni sarà Antonio Saporito, presidente dell'associazione "Eidos" che promuove l'iniziativa, al quale ci si potrà rivolgere per qualunque informazione, chiamando il cell. 349.6332295.

G.S.

I volti del disagio nei centri Caritas: sempre più persone vi si rivolgono

Gilda Sciortino



Sono 449, secondo un censimento al primo gennaio 2010, le mense socio-assistenziali gestite dalla Caritas. Al Nord ne funzionano 164, al Sud 119, al Centro 108 e nelle Isole 58. Tra queste, 56 sono gestite in convenzione con l'ente locale, mentre poco meno del 20% è cofinanziato dal sistema pubblico di welfare. In tutto, vi prestano servizio 21.832 persone, in larga parte volontari laici (20.467 persone, il 93,7%), seguiti dai volontari religiosi (720 persone, il 3,3%). In totale, nel 2009, le mense hanno erogato circa 6 milioni di pasti, in media 16.514 al giorno.

I servizi complessivi di contrasto della povertà sono 2.905 e i "Centri di erogazione di beni primari" sono la forma più diffusa. Si tratta di 1.936 attività, il 66,6% delle quali contro la povertà economica, il 13,6% più in generale, seguite dalle mense e dall'assistenza residenziale per persone senza dimora.

Oltre ai servizi "storici", nel corso degli ultimi 2 o 3 anni sono state attivate 806 nuove iniziative per far fronte alla crisi. Ce lo dice un monitoraggio, aggiornato allo scorso maggio, sulle 220 diocesi in cui è presente la Caritas, citato nell'ultimo rapporto sulle povertà, nel quale spicca la forte crescita dell'impegno ecclesiale. Nel corso di un anno, infatti, il loro numero è aumentato del 39,6%. In totale, 133 diocesi hanno fatto partire un progetto di microcredito socio-assistenziale, con un incremento del 31,7%. E' cresciuto pure quello alle imprese: + 62,8% rispetto al 2010 (70 diocesi contro 43). Per gestire l'emergenza si fa anche ricorso al Fondo di solidarietà, operativo in 131 diocesi (erano 108 nel 2010, + 21,3%).

Dal punto di vista della distribuzione territoriale, invece, risulta la predominanza del Sud Italia, con 46 diocesi coinvolte (35,1%), seguito dal Nord (43 diocesi, pari al 32,8%). Altri progetti innovativi hanno visto la luce negli ultimi tempi, come le botteghe solidali o le carte magnetiche di spesa in 63 diocesi (erano 47 nel 2009), gli sportelli di inserimento lavorativo in 120 diocesi (89 nel 2010), e i progetti di sostegno al disagio abitativo messi in campo in altre 55 diocesi (in linea con l'anno precedente). Gli "Osservatori diocesani delle povertà e delle risorse", attivati con lo scopo di fornire alle comunità locali la base informativa necessaria per la programmazione sociale e pastorale, in Italia sono 158, mentre in Sicilia solo 12, con percorsi stabili di lettura dei fenomeni sociali in 14 diocesi. Uno specifico ambito di attività è, poi, caratterizzato dai cosiddetti progetti "8xmille", che dal 2001 vedono la Caritas Italiana, su man-

dato della Cei, accompagnare la realizzazione di interventi rivolti alle fasce deboli.

Crescendo il bisogno, si è nel tempo sempre più sviluppato il numero di persone che bussano alle porte dei centri di ascolto e degli altri servizi attivati da Caritas. Secondo quanto rilevato dal campione di 195 centri di ascolto in 15 regioni, negli ultimi tre anni la crescita è stata del 19,8%. Il dato più forte si è registrato ovviamente nel Sud Italia (+ 69,3%), mentre nel Nord-est il trend è rimasto più contenuto (+3,8%).

Le rilevazioni riferiscono di un notevole aumento degli italiani (+ 42,5% rispetto al 2007) e della comparsa di "nuovi poveri". Si tratta di persone che risiedono in dimora stabile, sono in possesso di un lavoro e vivono all'interno di un nucleo familiare. La loro presenza è lievitata al 13,8% in quattro anni, con significative differenze nelle diverse aree italiane. Nel Sud si tocca addirittura il 74%.

A spingere le persone verso la Caritas è per lo più il bisogno economico, seguito da quello di carattere lavorativo. Disagi che creano inevitabilmente l'emergenza abitativa: tra chi si rivolge all'organismo pastorale della Cei per la promozione della carità, infatti, uno su quattro ha gravi problemi di alloggio, aumentati nel corso degli ultimi 4 anni del 23,6%.

Analizzando il dato storico, vediamo che nel 2004 il 75% delle difficoltà si riferiva a esigenze di carattere primario e strutturale (bisogni abitativi, alimentari, economici, sanitari), mentre solo 6 anni dopo tale valore raggiunge l'81,9%. Le problematiche post-materiali (disagio psicologico, dipendenze, conflittualità relazionale), scivolano fortunatamente su valori più bassi (dal 25 al 18,1%). In 4 anni è aumentata dell'83,1% anche la domanda di coinvolgimento di soggetti esterni (gruppi di volontariato, enti pubblici o privati, persone o famiglie, parrocchie), così come altrettanto forte è diventata la richiesta di sussidi economici (+ 80,8%) e di consulenze professionali (+ 46,1%). Sono diminuite, invece, le richieste di sostegno socio-assistenziale (- 38,6%), ma anche quelle di lavoro (- 8,5%). Sul fronte delle risposte, è cresciuto il coinvolgimento di soggetti terzi (+ 90%), l'erogazione di sussidi economici (+ 70%) e di beni primari (+ 40,8%).

Le nuove povertà giovanili sono, però, la vera emergenza degli ultimi tempi: il 20% delle persone che si rivolgono ai Centri di ascolto in Italia ha meno di 35 anni. Nell'arco di un quinquennio, dal 2005 al 2010, il numero di giovani è aumentato del 59,6%. In larga parte (76,1%), si tratta di persone che non studiano e non lavorano (nel 2005, la quota degli under35 nella stessa condizione era inferiore di 6 punti percentuali).

E' forte anche la presenza di stranieri, che costituiscono il 70% del totale. Sono sostanzialmente le vittime della crisi economica, che ha causato gravi situazioni di impoverimento, di ripensamento dei progetti migratori, di rottura e separazione dei nuclei, di crescente conflittualità familiare e intergenerazionale. Dall'esperienza degli operatori Caritas, coinvolti nella rilevazione, emerge proprio una situazione di forte disagio per gli stranieri soli, di sesso maschile, di età compresa tra 25 e 44 anni. In generale, la componente immigrata manifesta soprattutto problemi occupazionali (66,4%) e di povertà economica (62,5%). Sono, però, rilevanti anche le difficoltà abitative (24,7%, contro il 21,6% degli italiani).

Disagio economico in aumento in Italia

Il 13,8% delle famiglie è indigente

Non ci sono dubbi. Povertà non vuol dire solamente deprivazione economica, ma anche negazione di diritti fondamentali: alla famiglia, al lavoro, alla salute, all'alimentazione, oggi in Italia i primi a essere violati. È da quella, che più che una considerazione è purtroppo un dato di fatto, che parte il nuovo rapporto Caritas - Zancan su povertà ed esclusione sociale in Italia, dal titolo "Poveri di diritti", presentato nei giorni scorsi a Roma. Le stime ufficiali relative al 2010 ci dicono che il fenomeno è in aumento, con 8 milioni e 272mila poveri (13,8%) contro i 7 milioni e 810mila del 2009 (13,1%). Crescono lievemente le famiglie in stato di indigenza, passando dai 2 milioni e 657mila (10,8%) del 2009 ai 2 milioni e 734mila (11%) dello scorso anno. "Dati, questi, che tuttavia sottostimano la reale condizione del Paese - sottolinea il direttore della Fondazione Emanuela Zancan, Tiziano Vecchiato -. Anche quest'anno notiamo una sostanziale difformità tra le cifre ufficiali relative alla povertà e la reale condizione che tutti sperimentano quotidianamente. Sarebbe, quindi, necessaria un'integrazione dell'attuale metodo di rilevazione, con soluzioni più sensibili ai cambiamenti. Il problema, già evidenziato lo scorso anno, è che l'abbassamento della linea di povertà relativa, di fatto fa uscire dal bisogno persone e famiglie che l'anno prima era conteggiate come povere, per le quali in realtà la condizione economica non è variata".

A venire colpite con maggiore violenza dalla situazione restano ancora i nuclei familiari numerosi, quelli composti da 5 o più persone (salite dal 24,9% al 29,9%), i monogenitoriali (dall'11,8% al 14,1%), le famiglie del Sud con tre o più figli minori (dal 36,7% al 47,3%), quelle composte da ritirati dal lavoro, in cui almeno un soggetto non ha mai lavorato e non cerca lavoro (dal 13,7% al 17,1%). La povertà è, però, aumentata anche tra coloro che hanno come persona di riferimento un lavoratore autonomo (dal 6,2% al 7,8%) o con un titolo di studio medio - alto (dal 4,8% al 5,6%). Per questi ultimi, è cresciuta anche la povertà assoluta, passata dall'1,7% al 2,1%.

C'è, in tutto questo, da confessare che in Italia esiste una tendenza alla cronicizzazione della povertà. In particolare, poi, tra i nuovi poveri ci sono famiglie sino a poco tempo fa tradizionalmente estranee al fenomeno. "Le nuove situazioni di bisogno sono sempre meno legate a storie di persone sole - sostiene monsignor Mariano Crociata, segretario generale della Conferenza episcopale italiana -, ma presentano un coinvolgimento progressivo dei nuclei familiari. Purtroppo, a pagare il prezzo più alto della crisi sono le donne e le nuove generazioni. Queste ultime, in particolare, subiscono gli effetti della "mancanza di un futuro". In questo quadro rientrano pure gli immigrati, che risentono dell'impoverimento generale e di una cittadinanza incompiuta, che li espone maggiormente al rischio indigenza. È, dunque, necessario prendersi carico delle persone, considerandole nella loro interezza, per portare avanti reali politiche di contrasto alla povertà".

A preoccupare molti è anche l'impoverimento sempre maggiore delle famiglie del ceto medio - basso, in particolare quelle che in passato godevano di una relativa tranquillità economica, ma che ora guardano con apprensione al loro futuro. Un contesto, che dovrebbe vedere messo in primo piano il lavoro, come principale elemento di garanzia contro la caduta in una condizione di povertà. "Oggi il fattore occupazionale denuncia forti criticità - afferma Giuseppe Pasini, presidente della Fondazione Zancan -. La disoccupazione colpisce tutti, ma alcuni più di altri: i giovani hanno toccato



il picco del 27,8%, le donne disoccupate sono il 9,8%, il tasso di disoccupazione degli immigrati ha raggiunto l'11,6%. Il dramma è che la precarietà crea altre precarietà: nell'ultimo anno sono diminuiti gli atipici che hanno potuto accedere a un lavoro standard, mentre sono aumentati gli atipici rimasti tali. Che futuro pensionistico avranno questi giovani?".

E sarebbero tre i soggetti chiamati a rispondere della situazione: in primo luogo le amministrazioni pubbliche, per natura responsabili del bene comune, atti a garantire la legalità e l'uguaglianza dei cittadini, la solidarietà istituzionale e la destinazione delle risorse secondo il principio di equità; la società civile, perché è necessario un cambiamento culturale, che aiuti a capire che l'evasione fiscale è un vero furto perpetrato ai danni della comunità; infine, i poveri stessi che devono superare un certo costume di passività e di fatalismo.

"Non è più tempo di affidarsi ai padrini - conclude Pasini - o ai protettori che raccomandano all'amico. Oggi per tutti l'attività lavorativa in salita esige adattamento e disponibilità anche all'attività dei più umili". Purtroppo, come molto spesso accade quando si lavora interpretando i dati per cercare di dar loro concretezza, inevitabile giunge la polemica. Relativamente al calcolo delle persone in condizioni di povertà, infatti, interviene l'Istat replicando che "non c'è nessuna difformità tra le cifre ufficiali e la realtà", e che "le informazioni consentono non solo di calcolare gli indicatori di povertà assoluta e relativa, basati sull'indagine relativa ai consumi delle famiglie, peraltro usati nel Rapporto, ma anche di valutare l'evoluzione del reddito disponibile, del tasso di risparmio, della deprivazione, delle condizioni occupazionali". "Effettuiamo allo stesso tempo il calcolo della povertà relativa, a partire dal reddito - chiarisce l'Istituto di Statistica italiano -, e la misura diffusa da noi e dall'Eurostat, relativa al rischio di povertà, confrontata con quella al netto dei trasferimenti sociali, misura esattamente quello che il dott. Vecchiato si augura venga pubblicato".

Una querelle che si spera si sia già spenta, vista la portata delle due istituzioni, fermo restando che l'Istat ha sottolineato la propria disponibilità "alla messa a punto e all'adozione di nuove metodologie di rilevazione e analisi su questi e altri temi, come riconosciuto anche recentemente in sede europea nell'ambito delle discussioni sulle misure di benessere della popolazione".

G.S.

Le tre povertà degli italiani

Nicola Amendola, Maria Cristina Rossi e Giovanni Vecchi

La crisi economica rende sempre più attuale il tema delle condizioni di vita degli italiani. A definire la povertà sono tre concetti cruciali. La povertà relativa è essenzialmente una misura della disuguaglianza. La soglia di povertà assoluta, invece, è identificata dal valore di un paniere di beni e servizi ritenuti essenziali nel contesto sociale di riferimento. In Italia è oggi essenzialmente un problema del Sud.

Ma particolarmente interessante è guardare alla "vulnerabilità alla povertà", che misura la povertà di domani. Nel nostro paese potrebbe avere dimensioni drammatiche. Gli effetti della recente crisi economica hanno reso sempre più attuale il tema delle condizioni di vita degli italiani. Violando i confini di un dibattito tradizionalmente ristretto a una cerchia di specialisti, sono oramai numerosi i commentatori che affrontano il tema della povertà delle famiglie italiane, fornendo cifre che alimentano un senso di crescente preoccupazione, ma anche, ci pare, di grande confusione. Per rendere più ordinato il dibattito, cerchiamo qui di chiarire tre concetti cruciali: "povertà relativa", "povertà assoluta" e "vulnerabilità alla povertà".

LA POVERTÀ RELATIVA

Povertà relativa è la misura di povertà adottata come standard di riferimento dall'Unione Europea. Sono "relativamente poveri" gli individui il cui reddito è inferiore a una frazione del reddito medio o mediano della popolazione di riferimento. Secondo Eurostat, sono povere tutte le famiglie il cui reddito (per adulto equivalente) è inferiore al 60 per cento del reddito mediano. (1) Le variazioni dell'incidenza della povertà relativa, ossia della quota di individui poveri sul totale della popolazione, dipendono quindi non solo dall'eventuale peggioramento (o miglioramento) delle condizioni di vita delle famiglie prossime alla soglia di povertà, ma anche da variazioni del reddito medio nazionale. Paradossalmente, se il reddito di tutte le famiglie italiane aumentasse nella stessa proporzione, la povertà relativa rimarrebbe invariata in quanto aumenterebbe, della stessa proporzione, anche la soglia di povertà. Nel caso di aumenti di reddito più che proporzionali per le famiglie più ricche, la povertà relativa subirebbe addirittura un incremento. La misura di povertà relativa non rappresenta perciò solo un indicatore di povertà ma anche, e forse soprattutto, di disuguaglianza. L'aggiornamento delle recenti stime dell'Istat, evidenzia la scarsa variabilità temporale della povertà relativa (Figura 1). Nel complesso, la povertà relativa non sembra, né sul piano concettuale né su quello empirico, lo strumento più adeguato per il disegno delle politiche di contrasto alla povertà.

LA POVERTÀ ASSOLUTA

La misura di povertà assoluta, adottata per esempio da Stati Uniti, Canada e dalla Banca Mondiale, si basa su di una soglia non direttamente legata alla distribuzione dei redditi familiari. La soglia assoluta è, infatti, identificata dal valore di un paniere di beni e servizi ritenuti essenziali nel contesto sociale di riferimento. La composizione e il valore del paniere mutano ovviamente nel tempo, ma non in ragione della variazione del reddito medio nazionale, quanto piuttosto della variazioni dei prezzi, delle preferenze individuali e sociali e della struttura socio-demografica. La soglia di povertà assoluta dell'Italia odierna è, ad esempio, ben diversa

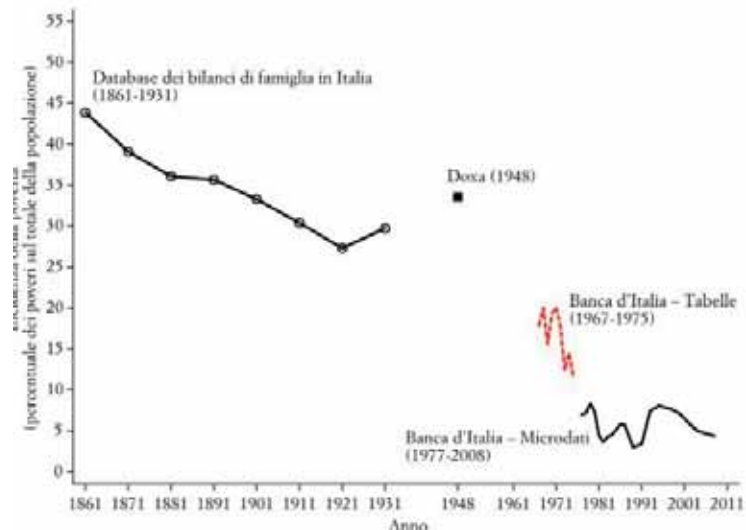


Figura 1. La povertà relativa, 1985-2008.

Fonte: Amendola, N., Salsano, F. e G. Vecchi (2011), *Povertà, in "In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi", Il Mulino, Bologna, p. 315.*

dalla soglia di povertà assoluta dell'Italia di Cavour e Garibaldi, perché è variato il valore della lira (oggi euro), perché si è modificato il paniere di beni e servizi ritenuti essenziali e perché sono mutate le esigenze nutrizionali degli italiani. L'adozione di una misura di "povertà assoluta" non implica, quindi, l'utilizzo di un paniere immutabile nel tempo, quanto piuttosto di una soglia che non dipende direttamente dalle condizioni di vita "degli altri". L'incidenza della povertà assoluta rappresenta perciò un indicatore genuino di povertà, nettamente distinto dalle misure di disuguaglianza.

Fino a oggi l'Italia ha misurato episodicamente la povertà assoluta. Una recente ricerca, condotta nell'ambito del 150mo dell'Unità, ha prodotto una prima stima dell'incidenza nazionale della povertà assoluta in Italia dal 1861 al 2008 (Figura 2). Si tratta di un andamento secolare decrescente ove è possibile però distinguere fasi di accelerazione e stagnazione. Se è vero, infatti, che lungo i 150 anni di storia unitaria l'incidenza della povertà passa dal 45 per cento di fine Ottocento all'attuale 4,4 per cento, è anche vero che il "miracolo" della sconfitta della povertà si osserva soprattutto negli anni Settanta del Novecento: in poco più di un decennio (1970-1981) l'incidenza passa dal 20 per cento a meno del 5 per cento. I decenni più recenti registrano invece un sostanziale ristagno dell'indicatore.

Il dato nazionale nasconde ampie disparità regionali (Figura 3). Sebbene i dati più recenti confermino quanto già riscontrato dall'Istat, la prospettiva storica evidenzia un aumento, apparentemente inarrestabile, del rapporto tra l'incidenza della povertà al Sud e al Nord, ossia dell'extra rischio di povertà che deve sostenere chi decida di emigrare dal Nord al Sud d'Italia. La povertà assoluta è, indubbiamente, una "questione meridionale" (LINKDirindin, 2011La povertà in Italia: un problema del sud", www.lavoce.info/articoli/-poverta/pagina1002344.html).

Preoccupa la vulnerabilità alla crisi economica Metà della popolazione a rischio dissesto

VULNERABILITÀ ALLA POVERTÀ

La vulnerabilità alla povertà non misura la povertà di oggi, ma quella di domani. Sono vulnerabili le famiglie che hanno una probabilità superiore alla media nazionale di sperimentare, nel futuro (tipicamente nei dodici mesi successivi all'intervista), un episodio di povertà. Si tratta tanto di famiglie povere oggi, e che hanno bassa probabilità di uscire domani da questa condizione (si parla in tal caso di povertà cronica), quanto di famiglie non ancora povere, ma che non hanno strumenti idonei per fronteggiare eventuali shock negativi di reddito. La vulnerabilità è una misura prospettica che, pur essendo legata all'incidenza attuale della povertà, offre utili indicazioni circa l'evoluzione potenziale del fenomeno e costituisce uno strumento prezioso nel disegno di strategie di prevenzione della povertà.

Mancano, in Italia, sistematiche analisi quantitative della vulnerabilità economica – così come appena definita. Alcune stime preliminari hanno prodotto risultati molto netti che, se confermati, suggeriscono dimensioni insospettite del fenomeno. (6) Dal 1985 al 2001 si stima che circa la metà della popolazione abbia un rischio elevato di cadere in povertà (Tabella 1). Sorprendentemente, il gruppo dei vulnerabili, è composto non solo da famiglie povere, ma soprattutto da famiglie non povere. Il 40 per cento circa delle famiglie non povere è vulnerabile. Accanto a una povertà assoluta stabile, se non in leggera flessione, emerge dunque una latente fragilità delle famiglie italiane. Le famiglie devono convivere con il rischio e l'incertezza. Se il risparmio privato le può aiutare a proteggersi contro i futuri "giorni di pioggia", ciò non giustifica l'assenza, nel welfare italiano, di meccanismi automatici che assicurino, almeno in parte, quelle più esposte rispetto alle conseguenze negative del rischio. Si tratta però di interventi che vanno rivolti alle famiglie realmente vulnerabili che non sono solo e necessariamente quelle attualmente povere.

(lavoce.info)

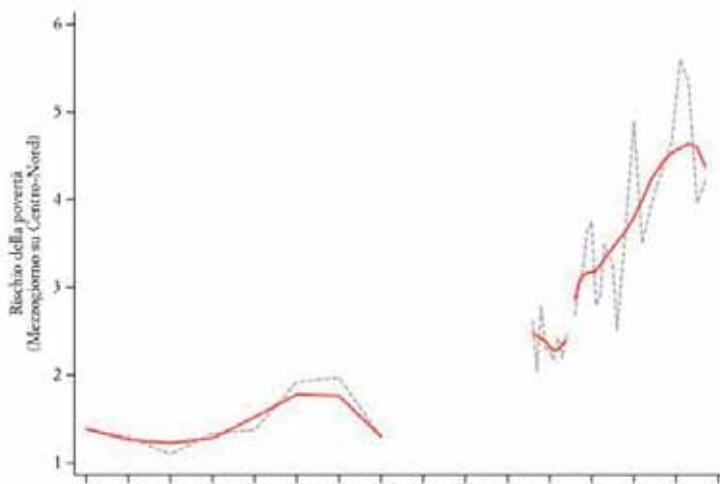


Figura 3. L'extra rischio di povertà per chi emigra dal Nord al Sud, 1861-2008

Fonte: Amendola, Salsano e Vecchi (2011), p. 311. La linea rossa smussa le oscillazioni dell'extra rischio di povertà (linea tratteggiata).

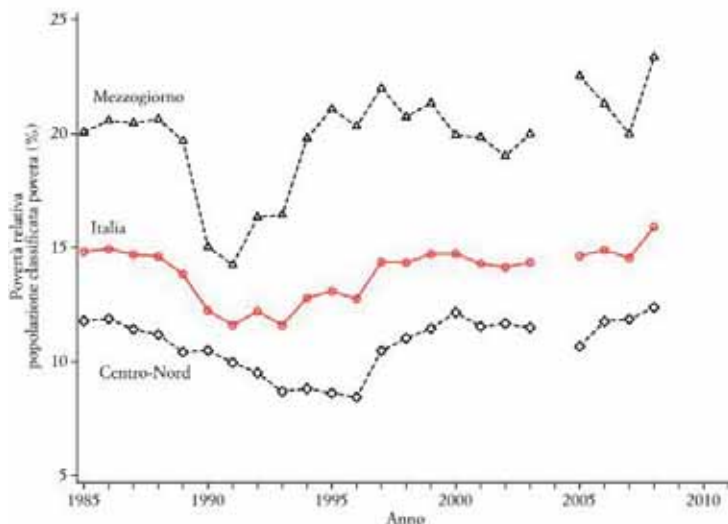


Figura 2 La povertà assoluta: percentuale di persone povere in Italia, 1861-2011

Fonte: Amendola, Salsano e Vecchi (2011), p. 297.

In Sicilia tasso di povertà al 27%

In Sicilia, l'incidenza della povertà relativa risulta superiore alla media nazionale: l'anno scorso il 27% delle famiglie si collocava sotto la sua linea, registrando, rispetto al 2009, un aumento di 2,8 punti percentuali (era coinvolto il 24,2% dei nuclei familiari residenti).

Nel quadro complessivo, non può certo apparire tanto strano, la nostra Regione risulta essere una delle più povere d'Italia, preceduta in termini percentuali solo dalla Basilicata. A differenza di Lombardia, Emilia Romagna e Umbria, praticamente le tre regioni meno povere. Per esempio, mentre nel 2009 nel resto del Paese "arriva a fine mese con molta difficoltà" il 15,3% della popolazione, in Sicilia è il 27,8% ad avere questi problemi. A "non riuscire a fare un pasto adeguato almeno ogni due giorni" è, invece, il 6,6% degli italiani, contro l'11% dei siciliani.

Rispetto al 2008, poi, sono aumentate del 2,9% le famiglie che "non riescono a riscaldare la casa adeguatamente" e dello 0,4% quelle che "non ce la fanno a sostenere spese impreviste di 750 euro", mentre sono diminuiti dello 0,9% i nuclei familiari che risultano "deprivati" secondo l'Indice Eurostat. Indice che ha tra i suoi indicatori il "non potersi permettere una settimana di ferie lontano da casa almeno una volta in un anno", come anche l'"avere arretrati" (mutuo, affitto, bollette o altri debiti diversi dal primo) o il "non potersi permettere la lavatrice, la tv a colori, il telefono oppure l'automobile".

La spesa sociale complessiva in Sicilia è pari a 70,33 euro procapite (111,35 in Italia), mentre quella nell'area povertà risulta notevolmente più bassa, equivalente a 3,26 euro procapite (contro un valore medio nazionale, pari a 8,53 euro).

G.S.



Fibrillazioni a Palermo

Giovanni Abbagnato

Questa riflessione potrebbe iniziare con una domanda – guida del tipo: “se io fossi Bersani.....”. Che fare per mettere un argine alla tracimazione del PD in Sicilia che presenta una spaccatura, a rischio di scissione e con seri riverberi nazionali? Vedi dichiarazioni della Bindi contro l'alleanza con Lombardo sulla partecipazione al governo politico presieduto alla Regione dal leader dell'MPA. Cosa inventarsi per ridimensionare la fuga in avanti del “rottamatore” siciliano Davide Faraone? Cosa architettare per riuscire a fare passare, anche a Palermo, il disegno, autorevolmente sostenuto al centro, dell'alleanza dell'intero centro-sinistra - compreso l'IDV SEL e Federazione della Sinistra – con l'MPA, l'UDC e vari movimenti minori? Non ci sarebbe altra soluzione che tirare fuori dal cappello il nome rispetto al quale, magari pochi sarebbero per ragioni politiche intimamente d'accordo, ma sul quale sarebbe difficilissimo dire no. La suggestione del nome, eticamente inattaccabile, potrebbe servire per fare l'esatto contrario di quanto si dovrebbe fare nell'esprimere queste candidature di alto profilo. Dopo tutto non è la politica anzitutto l'arte del possibile? Quindi, probabilmente quello che si vuole fare

è solo una quadratura del cerchio, molto “politichistica”, nonostante l'istanza perennemente proclamata del rinnovamento della politica specialmente per un'amministrazione disastrosa come quella di Palermo per la quale, forse, si dovrebbe partire, oltre che da importanti storie personali, anche da competenze e programmi chiari e realistici. Già le sirene dei palazzi della politica indicavano un certo attivismo fatto registrare in questo senso da alcuni notabili del PD siciliano, molto interessati all'intesa complessiva con le forze politiche cosiddette moderate, che per bloccare in partenza i dissensi sulla compagine, ma anche le richieste troppo indecenti di qualche alleato, “lavoravano”

su nomi altisonanti come quelli del Procuratore nazionale antimafia Piero Grasso e del Procuratore di Torino Giancarlo Caselli. Ma questi sono personaggi, probabilmente di diversa impostazione professionale, ma che condividono non solo la qualità di uomini integerrimi, ma anche di persone molto intelligenti e con uno spiccato senso dell'opportunità. Allora ci vorrebbe un'altra soluzione che metta d'accordo, anche forzatamente, le diverse anime del PD e metta all'angolo l'IDV siciliano. Il Partito di Di Pietro che vive un suo particolare stato di confusione in cui Orlando, al di là delle sue qualità in diversi campi, conferma la sua incompatibilità con un ruolo di leadership di un soggetto politico collettivo. Infatti, mentre Ferrandelli e Giambone spingono, dicendo di dare solo disponibilità alla richiesta a gran voce del popolo richiedente, per la loro candidatura a Palazzo delle Aquile, Orlando prende le distanze da quelli che dovrebbero essere i suoi uomini e continua a condurre una sua partita personale, anche per la candidatura a Sindaco di Palermo. Il solito errore di valutazione che ha portato Orlando a non capitalizzare meglio e di più, come forse poteva in certe stagioni, il suo notevole potenziale di competenze complessive e di capacità di relazioni politiche diffuse. Peccato che quello che ancora a Palermo è “u sinnacu”, in realtà non ha mai deciso veramente “cosa fare da grande”. E dire che sarebbe ora perché senza un insistito tatticismo da vecchio democristiano, probabilmente ci sarebbe ancora un spazio interessante per un'ipotesi che stesse nel solco delle grandi rotture fatte per le recenti amministrative di

Esercitazioni per provare a fare vincere ancora il Centro-destra anche dopo il disastro Cammarata...

Napoli e Milano. E, forse, proprio di forti rotture, di cui in passato Orlando è stato artefice, avrebbe bisogno la Palermo che abbiamo rivisto nella campagna dei referendum e che ha dimostrato di volere tornare a sperare, anche in un'ottica di concretezza politica. Ma torniamo al “se io fossi Bersani...”. Certamente, nell'ottica del tentativo di riunire, più mediaticamente che concretamente, quello che non sarebbe riunibile sul piano socio-politico, la disponibilità di un candidato, a forte contenuto simbolico, come Rita Borsellino farebbe riprendere quota all'ipotesi del nome “al quale non si può dire di no”. Insomma, molti dirigenti – Bersani compreso - si toglierebbero le castagne dal fuoco costringendo tutti a stare sotto la stessa bandiera e poi.....se ne parla. Ovviamente, sarà l'eurodeputata e i suoi consiglieri a valutare l'ipotesi, anche a partire dal loro giudizio dato sull'impatto reale dell'esperienza europea, in termini di prestigio e riconoscimento politico. Il fatto è che, comunque, alla Borsellino si chiederebbe di capitanare una larga intesa che potrebbe arrivare ai finiani, senza escludere Lombardo e l'UDC, in nome della vecchia categoria, sempre efficace nel-

l'agone politico, “della casa – quella comunale che brucia” e non è il caso di fare gli schizzinosi, un tempo detti massimalisti. E non sarebbe un passaggio semplice perché nuove e profonde contraddizioni si aprirebbero, anche non volendo dare ascolto ai critici sulle posizioni della Borsellino ritenute, già a partire della scelta di candidarsi nella lista europea del PD, ambigue nei confronti delle scelte del Partito di Lupo e Cracolici e distruttive rispetto ad un'area più ampia di centro-sinistra. Una sua investitura offerta anche da “compagni di viaggio” talvolta definiti imprevedibili, si rivelerebbe molto “scivolosa”. Senza contare che sottrarsi alle pri-

marie sarebbe complicato, considerato che alcuni esponenti del centro-sinistra, chiedendole con forza si sono tagliati dietro i classici ponti. Allora, bisognerebbe fare un ragionamento che forse Bersani non può esprimere, attanagliato com'è da delicatissime e complicatissime dinamiche di partito – nazionale e regionale – che porterebbero qualsiasi leader tradizionale, intanto a provare a disinnescare una mina che potrebbe fare deflagare l'intero partito in Sicilia, con gli inevitabili e gravi contraccolpi romani. In questo caso, alcuni strateghi del PD siciliano - notoriamente tanto “elastici” nelle alleanze, quanto rozzi nell'espressione dei loro disegni - potrebbero illustrare le loro tattiche dicendo: “Mettiamo tutti sotto la stessa icona (loro direbbero marunnuzza - madonnina) e vediamo chi ha il coraggio di dire io non ci sto”. Così si chiuderebbe il cerchio di un'inestricabile inciucio che a Palermo prende il nome salvifico di laboratorio. I drammatici problemi della città sarebbero ancora un'altra cosa di cui, dopo e se ci sarà tempo, qualcuno si occuperà come si potrà, magari con l'ispirazione e il metodo del partito di Lombardo, dell'UDC e dei finiani. Proprio quello di cui ha bisogno la Palermo che, come a Napoli e a Milano, vuole sperare ancora, magari abbracciando una stagione di speranza, non priva di rischi, ma che, comunque, sia valorialmente alternativa al sistema politico tradizionalmente dominante la Sicilia. Il resto - l'occupazione clientelare del potere come il trasformismo e il riformismo peloso - sarebbe solo un drammatico déjà vu.

Salgono in Sicilia precariato e disoccupazione Cgil: credito di imposta a chi assume giovani

Maria Tuzzo

Gli occupati a tempo pieno, nell'ultimo anno sono diminuiti del 2,9%, mentre quelli a tempo determinato sono aumentati del 4,1%. Tra il 2009 e il 2010, inoltre, la perdita dell'occupazione risulta concentrata nella fascia d'età sotto i 35 anni. Due dati che, secondo la Cgil, "confermano la crescita del precariato tra i giovani siciliani, oltre che della disoccupazione che tra i 15 e i 34 anni si attesta al 41,3% (2010) contro una media nazionale del 27,8%, superando in alcune province il 50%". Crescono anche i Neet (coloro che non studiano, non lavorano, ne seguono percorsi di formazione), che nel 2009 erano già una percentuale del 35,5% contro il dato nazionale del 24,5%. Se ne è parlato in una conferenza stampa, durante la quale è stata presentata la campagna del sindacato contro il precariato e per il rilancio dell'occupazione giovanile.

Inoltre, il disegno di legge di iniziativa popolare contro gli stage-truffa e per dare diritti e tutele a migliaia di stagisti (nel 2009 in Sicilia erano 17.460 mila e di questi, al termine del periodo, ha avuto un'occupazione solo il 7%), proposto dai giovani della Cgil e in calce al quale per i prossimi tre mesi si raccoglieranno le firme. "Il punto- ha detto la segretaria generale della Cgil Sicilia, Mariella Maggio- è sbloccare la situazione con interventi che diano un segnale positivo ai giovani.

La Regione- ha aggiunto- ha varato il credito di imposta per le imprese che investono su qualità e innovazione, provvedimento che condividiamo, pensi ora a destinare la parte restante dell'avanzo finanziario a un credito di imposta destinato alle aziende che creano occupazione a tempo indeterminato". La Maggio ha sottolineato che "si tratta di un'operazione realistica nel momento in cui è ancora aperta la discussione sui documenti economico-finanziari". Critica la Cgil sul fronte delle politiche della regione per l'occupazione giovanile. Il sindacato parla di "frantumazione della spesa e della necessità di una sua riqualificazione". C'è poi la proposta sugli stage "uno strumento utile per l'ingresso al mondo del lavoro- ha rilevato Andrea Gattuso, responsabile per le politiche giovanili- se ricondotto alla sua funzione originaria e sottratto alle vere e proprie truffe che si consumano nel momento in cui lo stage diventa per il datore di lavoro un modo per usufruire di una prestazione senza costi non lasciando allo stagista niente in mano, sia sotto il profilo dell'esperienza che sotto quello economico". Con il ddl si chiede alla regione un investimento di 10 milioni annui per garantire incentivi alle imprese che si impegnano ad assumere a tempo indeterminato e per assicurare agli stagisti un rimborso spese di almeno 400 euro mensili.

La proposta di legge include anche la certificazione delle competenze acquisite, l'obbligo di comunicazione entro 5 giorni dell'avvio di ogni stage, il monitoraggio dei tirocini che porti anche a sanzioni per chi non rispetta la normativa.

La Cgil chiede inoltre progetti formativi concreti, durata certa dei tirocini e che agli stagisti sia riservato pari trattamento dei dipendenti dell'azienda che li ospita in relazione a servizi di mensa, buoni pasto, trasporti, alloggio, assicurazione. In tema di precariato, inoltre, la Cgil lancia con oggi una iniziativa su tutto il territorio nazionale con proposte che vanno dalla riduzione di contratti atipici all'estensione ai precari dell'indennità di disoccupazione. "Nell'ultimo confronto col Governo Lombardo- ha sottolineato Maggio- abbiamo chiesto interventi per invertire una tendenza che vede il lavoro diventare ogni giorno di più fattore di esclusione sociale, il precariato diventare anche precarietà esistenziale, in un contesto di crisi in cui neppure la famiglia riesce più a svolgere quel ruolo di ammortizzatore sociale che ha avuto in altri momenti. Visto il quadro generale- ha proseguito- la regione deve darsi da fare. Si cominci dunque col credito di imposta- ha concluso- e si vari subito un piano per il lavoro che punti a sviluppare le vocazioni territoriali".



Flash Mob dei giovani Cgil per dire no ai tirocini truffa

Un finto datore di lavoro che interpellato da una finta stagista che gli chiede cosa deve fare risponde di cominciare con il caffè', che non gliene importa nulla se lei ha una laurea in tasca e che più tardi le farà sapere se deve prendere i suoi figli a scuola.

È uno spezzone del flash mob messo in scena oggi dai giovani della Cgil davanti la libreria Feltrinelli per lanciare la raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare contro gli stage-truffa, l'utilizzo cioè improprio dello strumento, e per dare diritti e tutele

a chi fa i tirocini. In Sicilia gli stagisti sono stati 17.460 nel 2009 (dato Unioncamere) e si stima che solo il 7% di essi abbia poi trovato un'occupazione. La campagna dei giovani della Cgil per la regolamentazione dei tirocini - "Firmiamo gli stage" - fa parte della più generale campagna contro il precariato che la Cgil sta portando avanti in tutto il paese - chiamata "Diritti. Non più parole"-, affinché anche ai precari siano garantiti i diritti fondamentali previsti dallo Statuto dei lavoratori e dai contratti collettivi nazionali di lavoro".

Giorgio Schultze, “pianificatore energetico”: “Il mio piano per una Palermo sostenibile”

Italiano, ma nato in Argentina, in quanto figlio di emigranti, poi tornato in Italia per stabilirsi a Milano, Giorgio Schultze ha con la Sicilia un legame molto particolare. Vuoi perché la nonna è originaria di Petralia Soprana, vuoi perché il capoluogo siciliano ha significato per lui la possibilità di sviluppare diversi progetti, tra cui una delle tappe della vita del Partito Umanista e la collaborazione nella creazione del Centro Internazionale delle Culture “Ubuntu”, che ha oggi sede alla Cala. Vuoi anche perché proprio in quella che lui ha definito “città della gioia” si è sposato, annunciando pubblicamente che prima o poi potrebbe anche decidere di venirci ad abitare definitivamente a Palermo. Certo, sarebbe meglio farlo nel momento in cui si fosse trasformata finalmente nella città partecipativa, produttiva, cooperativa e dei servizi ai cittadini, che tanto stanno a cuore a “Palermo più”, movimento per il quale, essendo lui un “pianificatore energetico”, ha sviluppato un piano di utilizzo razionale e logico delle energie rinnovabili.

E' ancora molto lontano il momento in cui potremo dire che il cambiamento è realmente avvenuto?

“Forse no. Bisogna vedere come andrà a finire nei prossimi mesi. La questione che stiamo ponendo è quella dell'affermazione di una politica diversa, davvero partecipata dal basso, con meccanismi di controllo dell'eletto, quindi di responsabilità etica e politica di chi si candida. Soggetto al quale chiediamo di sottoscrivere una carta, con cui si impegna a tenere informati gli elettori, ad attivare forme di controllo sul bilancio comunale e su quelle che sono soprattutto le valutazioni in relazione alle iniziative strategiche sulla città. Quelli che si stanno concludendo sono stati quattro anni di assenza dell'amministrazione comunale, che hanno creato un buco nero, in qualche caso penoso perché si sono lasciate andare volutamente le cose, in modo tale che poi si possano riorganizzare in maniera invisibile le necessità, facendole corrispondere a favori, privilegi, situazioni solide solo per certuni. Esasperando ovviamente il clima generale, in una condizione che definire di scarsità economica è un eufemismo. Anche se la crisi economica ha addirittura messo in crisi pure il sistema clientelare. Sostanzialmente non sta funzionando niente in questo Paese, salvo gli accordi che si fanno dentro il Parlamento”.

Una città in cui l'amministrazione pubblica non ha dato risposte ai servizi, non ha fatto interventi strutturali nel centro storico, nelle periferie, abbandonando qualsiasi iniziativa privata, commerciale, imprenditoriale. Dimenticando che poche città come la nostra potrebbero definirsi capitali del Mediterraneo per la loro cultura, la loro arte, la loro storia. Qual è la percezione che si ha di noi da un osservatorio esterno, con il polso di quanto accade nel mondo?

“Sicuramente di una città abbandonata nella periferia delle periferie, che non riesce a esprimere le ricchezze che possiede. Ci sono stati anche periodi interessanti dal punto di vista culturale, per esempio quell'accensione di Primavera, operata da Orlando, in una realtà che usciva da un buio veramente cupo. Io, per esempio, arrivo dall'esperienza che ha vissuto Milano in questi mesi, e che ci ha permesso di arrivare al cambiamento con Pisapia. Lì si è respirato man mano il crescere della coscienza che “si poteva fare”. Persone che da tanti anni avevano abbandonato ogni impegno, teatri e cinema trasformati in sedi elettorali per accogliere la gente, più di 80mila soggettività di qualunque estrazione sociale che hanno partecipato alle primarie e alla campagna elettorale. Ruote importanti della cosiddetta sinistra operaia, che aveva avuto la sua storia e che paradossalmente era passata con la Lega, si sono ri-



trovate attorno a questo nuovo progetto. Via via abbiamo raccolto anche quella parte progressista del mondo cattolico, che aveva portato avanti importanti battaglie sui diritti umani. C'è stato un sostanziale ricomporsi di quell'arcipelago, che si era molto sparpagliato e sfiduciato, richiamando gente della mia generazione, che ha oggi tra i 50 e i 55 anni, che stava costruendo qualsiasi cosa pur di andarsene da Milano. Alla fine, i comitati, composti anche da due sole persone, sono stati più di 800 e hanno dovuto lottare duramente, davvero pianerottolo per pianerottolo, contro la Lega o realtà come Comunione e Liberazione. Adesso siamo tutti compatti a cercare di portare il nostro apporto professionale, culturale, ideale”.

E' un esempio che possiamo fare nostro?

“Credo che Palermo abbia meno cose da perdere, forse alcuni privilegi molto radicati, forse più aspettative che non in verità risposte. Qui c'è un 40% di disoccupati tra i giovani, come anche a un 50% di donne che non trova alcun tipo di lavoro, con una situazione strutturalmente molto più complicata. Bisognerebbe cominciare a fare un lavoro sull'appartenere alla città, sul senso del bene comune, che va dalla tutela degli edifici nel centro storico al diritto all'acqua, dalla spazzatura per strada all'asilo per i bambini. Bisogna che venga fatta propria l'idea che ognuno può e deve essere sindaco della sua città. Riconnettere, quindi, le relazioni, rifondare i luoghi di incontro, trovare nuove soluzioni: le mamme che si organizzano per l'asilo, gli anziani che danno una mano nelle scuole. Capisco che può sembrare una forma di volontariato, ma in verità non è così. Ho conosciuto famiglie di emigranti in Argentina, con un tale livello di solidarietà nell'aiutarsi a vicenda, che si rimaneva a bocca aperta. Erano lavoratori che venivano da tutte le regioni italiane e vivevano in questi quartieri, sicuramente poveri ma molto belli, dove alla fine non mancava nulla a nessuno. Qui, per esempio, c'è l'esperienza condotta da Fabrizio Ferrandelli con “Ubuntu”, nato per rispondere concretamente e nell'immediato al bisogno delle mamme di andare a lavorare, non dovendo abbandonare per strada i propri figli. C'era la necessità di un luogo, lo si è trovato ed è diventato molto semplicemente un progetto che ha dato risposta a 80 famiglie, ognuna delle quali rispetta determinati codici di comportamento. Ci sono delle

“Bisogna riscoprire il senso di appartenenza Tutti possiamo agire per migliorare Palermo”

cose intangibili importanti, che fanno diventare questo piccolo esempio un evento dimostrativo per stabilire nuove relazioni tra le persone, basate su necessità esistenziali. La risposta non è: “Andiamo al Comune a chiedere una soluzione”, ma “Cominciamo noi”. Certo, poi l'amministrazione deve fare la sua parte, deve trovare altre strade da battere, ma intanto è avvenuto un atto che dà il segno di come gli stessi cittadini possono creare integrazione tra i bambini del quartiere, poveri e non poveri, migranti e non, palermitani nati da famiglie palermitane ma anche palermitani nati da famiglie della Costa d'Avorio, che convivono, si scambiano codici e linguaggi, si arricchiscono reciprocamente. E' un microcosmo che porta in sé tutti quegli elementi di solidarietà, di integrazione e tolleranza, che altrove non riesci a costruire. Ovviamente non è risolutivo, non è con la semplice azione di volontari che cambiano le cose, ma credo che in questo modo si pongano le basi per un progetto di rieducazione alla solidarietà. Non si nasce solidali, la solidarietà va imparata, vissuta”.

E' su quest'onda che si muove il movimento di iniziativa politica “Palermo più”, raccogliendo attorno a sé già un bel po' di persone. “Sono frammenti importanti della società, professionisti ma anche giovani volontari, associazioni di matrice cattolica, migranti, tutti coinvolti da una discussione sui problemi concreti della città. E', appunto, il concetto del “dare risposta” che deve passare. Quello che purtroppo riesce a fare molto bene la Lega che, in alcuni dei suoi comuni, ha delle amministrazioni che sono un modello di efficienza. Certo, poi giriamo l'angolo e troviamo vere e proprie forme di schiavismo, con lavoratori stranieri che non hanno alcuna possibilità di rivendicare i propri diritti perché diversamente, se accennano qualcosa, la condizione di clandestini fa conquistare loro un bel biglietto di sola andata per il loro Paese. Crediamo che la prossima amministrazione si debba dare una strategia di risposta alle emergenze, ma anche farsi carico di costruire un progetto differente per le potenzialità di Palermo. Dovremmo essere la Friburgo del Mediterraneo, tutta solarizzata, dove ogni cosa funziona benissimo con la metà del sole che c'è qui. Tanto per dare l'idea, la quantità di impianti solari realizzati da noi equivalgono a tutti quelli della città di Chiari, in provincia di Brescia, un buco di nebbia della Pianura Padana, di soli 16mila abitanti. Mentre potremmo produrre da soli l'energia che servirebbe per alimentare tutta la provincia di Palermo. Per non parlare del fatto che negli ultimi anni sono fuggite 10mila persone: artisti, intellettuali, scienziati che non ce la facevano più a vedersi sminuire. Le tante città in una sola città aspettano solamente chi, prima o poi, voglia scoprirle e valorizzarle. “Palermo più” nasce per interpretare il vuoto che si è creato, e che sta diventando incolmabile, tra la politica, chi crede di rappresentare solo attraverso i partiti i bisogni dei cittadini e quanti tentano di creare meccanismi di reciproca condivisione, partecipazione e di controllo”.

Il programma, scaricabile dal sito Internet www.palermopiu.net, è stato redatto insieme alla cosiddetta società civile: associazioni sociali, culturali e ambientaliste, imprenditori, professionisti, artisti, intellettuali e semplici cittadini che credono veramente che il cambiamento possa essere possibile attraverso il recupero e la messa a frutto di tanta intelligenza e creatività accumulata, se non addirittura mortificata.

Se si pensa a un periodo recente felice per la nostra città i ricordi vanno subito alla Primavera di Orlando, che forse qualcuno pensa possa ritornare visto che c'è nell'aria la sua possibile candidatura.



“Rispetto a quel momento storico, che io comunque ritengo sia stato straordinario per il capoluogo siciliano, se dovessi fare un appunto direi che non ha generato una classe dirigente capace di prendere in mano il testimone e proseguire. Ecco, dunque, il perché della necessità di un cambio, per me generazionale e strutturale, con la presenza di un giovane, il cui merito è di non ritenersi l'erede di qualcuno, ma di essere e rimanere fedele a un'idea, a un ideale. E che, anche per la sua fragilità di uomo, convoglia attorno a sé tanta gente altrettanto piena di energia e di voglia di fare. Io so che questa è una sfida difficilissima anche perché, quando entrano in gioco icone come Orlando e la Borsellino, si parla di pezzi importanti della storia di questa città. Mi dispiace, però, quando proprio “la storia” non riconosce che è arrivato il momento di mettersi da parte. Io, poi, dico che Fabrizio Ferrandelli ha molte più carte in mano, anche perché in questi quattro anni è entrato nelle viscere della città, ormai la conosce veramente a fondo, e soprattutto si è quotidianamente confrontato con i cittadini. In questo eventuale prossimo scontro emerge purtroppo la diversità tra la vecchiaia attaccata alla paura di morire, quindi alle cose, e la saggezza di chi dice: “Il mio tempo è arrivato, adesso il compito che devo portare avanti è quello di far sì che il futuro cominci il più presto possibile”. Se potessi rivolgere un appello a Orlando, cosa gli chiederesti? “Di ritrovare un barlume di saggezza e di fare un passo indietro. Perché, al di là di chi vincerà le elezioni, se non si entra in questa altra logica partecipativa, di condivisione, dove ognuno sente che anche il suo piccolo apporto ha valore, non si va molto lontano. La nostra idea è quella di partecipare con la nostra lista, superando gli sbarramenti, fatti purtroppo apposta per selezionare e tagliare le minoranze. Ovviamente, queste sono le regole del gioco e giochiamo con quello che abbiamo in mano, però cercando di portare un contributo culturale innovativo. Una delle richieste che stiamo facendo, in previsione delle primarie, è che tutti i candidati sottoscrivano questa carta etica di responsabilità politica, al fine di garantire i meccanismi di controllo, verifica, legalità e trasparenza. Certo, sarebbe bello che alla fine non ce ne fosse più bisogno, perché questi valori sono finalmente entrati a far parte della cultura e dei principi ispiratori di chi governa e amministra il nostro Paese, ma forse è ancora presto. Nel frattempo, preferiamo continuare a lavorare”.

G.S.

Padre Notari, tra i “garanti” di “Palermo Più”: “La politica si rinnovi e guardi alla gente”

“La politica richiede un rinnovamento che guarda alle reali esigenze della gente, perché quello che si sta esprimendo non è frutto di intralazzi di segreteria, ma di realtà nuove che emergono dal territorio. Tra le altre cose, non si punta sul sindaco e basta, ma su un primo cittadino accompagnato da persone che hanno a cuore il bene comune”. A parlare così è padre Gianni Notari, uno dei Garanti del percorso politico di “Palermo più”, movimento di iniziativa politica, formato da persone “che non vogliono più rinunciare a conoscere, capire, intervenire ed essere passivi recettori di retoriche intellettuali”.

Quattordici le associazioni di diversa natura ed estrazione socio-culturale, che compongono il cartello e che si presentano alla città non come lista di appoggio, ma raccogliendo le realtà esistenti e operanti da anni sul territorio palermitano. Di centrosinistra l'area nella quale condurrà la sua azione, grazie a liste proprie, a una propria squadra di governo e, naturalmente, a un suo candidato. “Noi non nasciamo per le elezioni - prosegue il gesuita, docente di Sociologia dei Processi Culturali alla Lumsa di Palermo -, ma per creare una sinergia tra le forze valide di Palermo. Crediamo che candidarsi al governo della città significhi collaborare con i partiti, ma non esserne schiavi. Non siamo, infatti, alleati con nessuno purché abbiamo la presunzione di essere un partito, generato da quanti hanno aderito e dagli altri che vorranno unirsi lungo questo percorso. Ci sono singoli all'interno, non certo gente raccogliatrice, ma preferiamo associare movimenti civici o di iniziativa popolare”.

Democrazia dal basso, partecipazione, possibilità di incidere sulle decisioni che ci riguardano e che hanno come posta in gioco il futuro di tutti. Sono queste le parole chiave di “Palermo più”, movimento che si inserisce in una crisi conclamata dei partiti, oggi purtroppo diventati dei club autoreferenziali avulsi dal mondo circostante.

“Innanzi al silenzio e alla fuga rassegnata di tanti - dice ancora padre Notari - c'è questa meravigliosa parte della società che non vuole morire lentamente. Gente semplice, non blasonata, che desidera una vita più bella e più felice. Neruda diceva: “Muore lentamente chi non capovolge il tavolo, chi non rischia la certezza per l'incertezza per inseguire un sogno, chi passa i giorni a lamentarsi della propria sfortuna o della pioggia incessante. Lentamente muore chi abbandona un progetto prima di iniziarlo”. Partecipare è prendere in mano il destino della propria vita, è rischiare con coraggio, esporsi e andare controcorrente, anche se la corrente è forte, rischia continuamente di travolgerti e tutti ti dicono: “Ma chi te lo fa fare”. Partecipare è uscire dal cortile della propria sfera personale e guardare chi ci sta intorno, ma non inseguire un'astrazione o una chimera. E' avere un progetto concreto, nello specifico un programma per il governo dell'amministrazione pubblica. La vera grande sfida, per la società civile che si candida a essere forza politica e di governo, è divenire pragmatica e concreta, senza fare un'accozzaglia di retorica e di buoni propositi. Palermo non può più aspettare, ha urgente bisogno di iniezioni di antibiotico che la portino fuori dalla grave malattia in cui versa e che si chiama cattiva amministrazione, i cui sintomi sono il degrado, l'apatia e la corruzione. La nostra città ha le potenzialità non per essere una città “cool”, come diceva il farneticante Cammarata, ma una città dell'eccellenza nella recettività, nella creatività, nella cultura, nei



servizi, nell'offerta. Ci vuole un progetto che richieda una nuova ridefinizione, una nuova politica fiscale che metta a reddito ciò che può consentire di far cassa. Le soluzioni si possono trovare, ma smettendo di pensare che governare una città sia l'opportunità per spartirsi i soldi pubblici. E' un compito gravoso, che va fatto con responsabilità e capacità”.

Oltre alla riduzione dei costi della politica e a un'effettiva trasparenza, l'obiettivo di “Palermo più” è quello di trasformare la crisi che si sta vivendo in opportunità per il lavoro, lo sviluppo, la sostenibilità, la solidarietà. Ecco, dunque, che si dovrà lavorare per avere una “città partecipativa”, sviluppando il concetto di “democrazia partecipativa”; una “città produttiva e cooperativa”, creando sviluppo e opportunità di lavoro, senza compromettere le risorse ambientali e proteggendo i beni comuni, evitando la “fuga di talenti” e rompendo vincoli di dipendenza “mafiose”; infine, una “città dei servizi per i cittadini”, perché quello del buon funzionamento di ciò che deve dare risposte ai bisogni della gente è uno dei capisaldi dell'azione di governo della città.

Il movimento ha ovviamente già scelto il suo candidato sindaco, Fabrizio Ferrandelli, in quanto espressione di tutte le istanze e aspettative. Saranno, però, le primarie a decidere se potrà correre con la benedizione di tutti verso la “stanza dei bottoni” di Palazzo delle Aquile. Ora è solo questione di impegno, ognuno facendo la sua piccola parte. Il prossimo grande evento sarà il 13 novembre al cinema Imperia, con esperti economisti nazionali e non, per definire il modello di sviluppo economico più adatto per questa città. Dall'1 novembre, invece, ci si incontrerà ogni martedì al Teatro Zappalà anche con gli artisti palermitani, per confrontarsi su esigenze e istanze. Il primo appuntamento è previsto per le 18, gli altri sempre alle 21. Per qualunque altra informazione c'è il sito Internet www.palermopiu.net, grazie al quale si potrà essere costantemente aggiornati su quanto succederà strada facendo.

G.S.

Ecosistema urbano, Sicilia ancora bocciata

Palermo e Siracusa le città peggiori d'Italia

Salvo Gemmellaro

Città italiane in stallo per la qualità ambientale. E anche poco sicure, sì, ma per i rischi legati alla cattiva qualità dell'aria, che solo nei grandi centri causa 8.500 morti all'anno, per la congestione da traffico, che vede le città in testa per numero d'incidenti (76%) e feriti (72,6%), per le abitazioni costruite male o nel posto sbagliato, per le fabbriche a rischio di incidente rilevante, presenti in ben 48 capoluoghi italiani. È quanto emerge dal 18esimo rapporto di Legambiente e Ambiente Italia sull'Ecosistema urbano, che è stato presentato oggi a Genova, in collaborazione con il Sole 24 Ore, secondo cui è, ad esempio, ancora allarme smog in più della metà dei centri urbani, dove i mezzi privati la fanno da padrone mentre il trasporto pubblico perde passeggeri (a Bari, Catania e Palermo, gli abitanti salgono in media sui bus meno di 100 volte l'anno).

Dal rapporto risulta che, in una situazione d'immobilismo generale, alcuni centri fanno lievi progressi e tanto basta a farli balzare in vetta alle classifiche della qualità urbana. Succede a Nord est, a Venezia, Bolzano e Belluno e il contrario nella Sicilia che precipita in fondo alle graduatorie, sia che si parli di grandi capoluoghi come Palermo, Messina e Catania che di città medie come Siracusa e piccole come Caltanissetta.

Quest'anno non c'è un'unica vetta nella graduatoria di Ecosistema Urbano di Legambiente e non solo perchè in nessun centro urbano italiano si vive al massimo della qualità ambientale, ma perchè per la prima volta, la fotografia scattata dal rapporto del Cigno verde diventa tridimensionale e raggruppa i 104 comuni capoluogo in tre categorie: 15 grandi città sopra i 200.000 abitanti, 44 medie città tra 200.000 e 80.000 abitanti e 45 piccole città sotto gli 80.000 abitanti.

Nel rapporto vengono indicate tre vincitrici: al primo posto Venezia, per le medie città conquista la vetta Bolzano, mentre la regina dei piccoli centri è Belluno.

Per quanto riguarda le tre peggiori, alle ultime posizioni si trova un blocco tutto siciliano: Palermo (13H) è ultima tra le grandi città, Siracusa (44H) tra le città medie e Caltanissetta (45H) tra i centri più piccoli. Palermo colleziona performance non certo esaltanti: 32% di depurazione delle acque reflue, 49% di perdite della rete idrica, 7,5% di raccolta differenziata, 0,07 metri quadrati per abitante di superficie pedonalizzata e 2,37 metri quadrati di verde urbano fruibile per abitante. Anche Siracusa colleziona una serie di pessimi risultati come il risibile 3,0% di raccolta differenziata, alte medie di polveri sottili, il 50% di acqua dispersa dalla rete idrica, gli appena 17 viaggi per abitante all'anno effettuati sul trasporto pubblico. Discorso analogo vale per Caltanissetta che per molti indicatori non dichiara dati e abbina a questo una lunga serie di zeri negli indici più importanti come i ridicoli 0,33 metri quadrati per abitante di verde urbano fruibile.

Venendo ai dati specifici di Ecosistema Urbano, i nuovi numeri dei principali comuni capoluogo di provincia d'Italia ci dicono che una delle prime emergenze ambientali da affrontare è quella dello smog. In una cinquantina di città si rileva la presenza di aree critiche per le concentrazioni da biossido di azoto mentre per le polveri sottili sono 6 le città (Siracusa, Frosinone, Caserta, Torino,



Pavia e Napoli) dove il valore medio annuo è superiore al valore limite per la protezione della salute umana (40 microgrammi/mc). Altre 6 città (Asti, Cagliari, Lucca, Milano, Venezia e Palermo) presentano un valore superiore ai 40 microgrammi/mc in almeno una centralina. Sono invece ben 47 i centri nei quali una centralina ha rilevato un numero di giorni di superamento della concentrazione media oraria (50 microgrammi/mc) superiore a quanto previsto per legge (35 giorni). Nessun miglioramento anche per la dispersione idrica. Dodici comuni continuano ad avere perdite idriche superiori al 50% (Siracusa, L'Aquila, Potenza, Catania, Grosseto, Avellino, Pescara, Trieste, Latina, Campobasso, Gorizia e Cosenza) mentre negli altri capoluoghi le percentuali variano: si passa dall'11% di Milano al 73% di Cosenza. In generale in 50 città più del 30% dell'acqua immessa nella rete viene perduta.

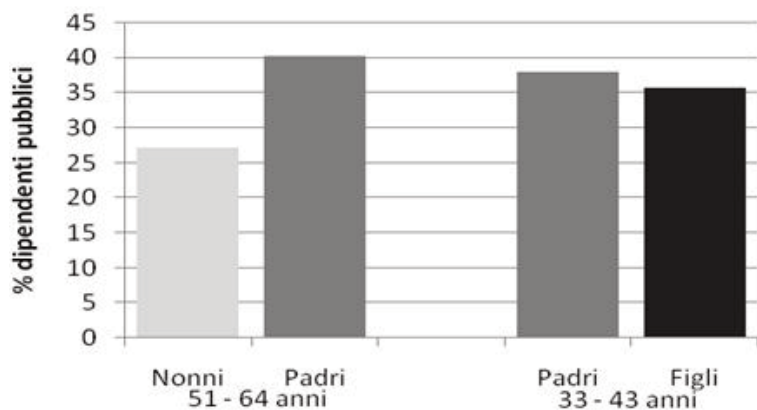
Per quanto riguarda la depurazione, in 6 comuni, la metà o meno della popolazione è servita dal depuratore; la situazione più critica rimane quella di Imperia, tuttora sprovvista di impianto, seguita da Benevento e Catania (entrambe si attestano sul 20% di abitanti serviti),

Treviso, Palermo (rispettivamente al 28 e 32%) e Nuoro (40%). Altra pressione ambientale in città è la produzione di rifiuti e anche quest'anno i dati confermano che il raggiungimento degli obiettivi di legge è ancora lontano: quello per il 2010, fissato al 55%, è stato raggiunto solo da 14 città.

Infine la densità automobilistica che costituisce uno degli elementi più critici per le città e distingue sfavorevolmente l'Italia nel panorama internazionale: rispetto ad alcune grandi capitali europee (Londra, Parigi e Berlino) che registrano valori molto bassi (32 auto/100 ab circa), il tasso medio di motorizzazione dei comuni capoluogo italiani si mantiene molto più alto, con 63,7 auto ogni 100 abitanti. Tante automobili e poco trasporto pubblico.

La generazione che paga per tutti

Barbara Biasi , Michele Pellizzari e Rachele Poggi



L'enorme debito pubblico che l'Italia ha accumulato tra il 1965 e il 1995 non è stato utilizzato a fini produttivi: i soldi che abbiamo preso in prestito sono andati in impiego pubblico e pensioni. Ne hanno beneficiato soprattutto i nati nel decennio 1940-1950. A pagare il conto saranno i loro figli. Con maggiori tasse, ma anche con minori servizi. I tagli alla spesa previsti dalle recenti manovre per istruzione, sanità e trasporti colpiscono infatti di più questa generazione. Anche perché in Parlamento i padri continuano a essere sovra-rappresentati.

Il debito pubblico italiano è esploso tra la metà degli anni Sessanta, quando si attestava intorno al 25 per cento del Pil, e la metà degli anni Novanta, quando raggiunse il 120 per cento del Pil. Un incremento di quasi cinque volte.

PADRI, NONNI E FIGLI

Indebitarsi non è necessariamente un male. Le imprese private lo fanno tutti i giorni per realizzare investimenti che le renderanno più efficienti e produttive in futuro,

Data la bassa crescita economica dal nostro paese negli ultimi quindici anni, è difficile pensare che l'enorme debito pubblico accumulato tra il 1965 e il 1995 sia stato utilizzato a fini produttivi.

Che cosa abbiamo fatto, allora, con tutti i soldi che abbiamo preso in prestito? Principalmente, impiego pubblico e pensioni. C'è una generazione, quella che ha trascorso la maggior parte della propria vita lavorativa nel periodo di euforica espansione del debito, che ha beneficiato di quel denaro trasferendone i costi alla generazione successiva, ai loro figli.

Potremmo approssimativamente identificare questa generazione con i nati tra il 1940 e il 1950. Applicando la convenzione che definisce in venticinque anni l'intervallo di tempo che separa una generazione dalla successiva, i figli di quella generazione nascono tra il 1965 e il 1975 mentre i loro padri - "i nonni" - sono nati tra il 1915 e il 1920.

Utilizzando le indagini sui bilanci delle famiglie italiane della Banca d'Italia possiamo confrontare l'incidenza dell'impiego pubblico tra

nonni e padri nella fascia di età tra i 50 e i 60 anni. (2) In tale fascia di età, gli occupati nel settore pubblico erano il 27 per cento tra i nonni e il 40 per cento tra i padri. Utilizzando gli stessi dati, riusciamo a vedere padri e figli nella stessa fascia di età solo tra i 30 e i 40 anni (3) e, di nuovo, l'occupazione pubblica è più elevata tra i primi (39 per cento) che tra i secondi (35 per cento) (vedi grafico 2, figura di sinistra).

Allo stesso modo, possiamo confrontare il tasso di occupazione tra la generazione dei nonni e dei padri nella fascia di età 50-60 e scopriamo che solo il 36 per cento dei padri in quel gruppo di età era occupato contro il 56 per cento dei nonni. In altre parole, le baby pensioni sono un fenomeno che riguarda soprattutto i padri e non tanto i nonni. I figli non hanno ancora raggiunto la fascia di età 50-60, ma è ben chiaro che a loro non sarà certamente concesso di ottenere la pensione prima dei 65 anni. Anzi, i figli avranno pensioni molto più misere e le otterranno più tardi.

In altre parole, i figli non hanno beneficiato, se non indirettamente attraverso trasferimenti intra-familiari, del debito pubblico accumulato nel corso della vita lavorativa dei padri. Ciononostante, saranno principalmente i figli a pagare il debito. Gli eventi degli ultimi mesi hanno messo in chiaro che non ci sarà concesso di continuare a indebitarci alle stesse condizioni del passato e, di conseguenza, non sarà concesso ai figli di trasferire costi collettivi ai loro figli (i nipoti).

CHI PAGA IL DEBITO. E COME

E come pagheranno i figli per il debito dei padri? Principalmente pagando le tasse nei prossimi anni, quando i padri non le pagheranno più, per ovvi motivi demografici. Ma non solo. Infatti, molti degli interventi di contenimento della spesa e di incremento delle entrate previsti dalla recente manovra e dalle molte che l'hanno preceduta ricadranno principalmente sulla generazione dei figli.

I tagli agli enti locali si tradurranno in tagli ai servizi. Prendiamone in considerazione tre, forse i più importanti: scuola, sanità e trasporti locali. Tra i genitori con bambini e ragazzi in età scolare la generazione dei figli rappresenta il 42 per cento, contro il 28 per cento nella popolazione: un rapporto di oltre una volta e mezza (ed è questo rapporto che viene riportato sull'asse verticale). In altre parole, la generazione dei figli è sovra-rappresentata tra gli utenti dei servizi scolastici e subirà, quindi, i tagli in questo settore molto più degli altri.

L'utilizzo dei servizi sanitari è concentrato tra i bambini e gli anziani, di conseguenza la generazione che avrà meno danno dai tagli di spesa sanitaria (a parità di efficienza) è proprio quella dei padri. Infatti, tra le famiglie che hanno utilizzato i servizi ospedalieri (ricovero) nel corso degli ultimi dodici mesi, le uniche a essere sotto-rappresentate rispetto al proprio peso nella popolazione sono appunto quelle dei padri.

Per non parlare delle pensioni. Tutte le riforme pensate e attuate negli ultimi quindici anni sono state finalizzate a ridurre la spesa pensionistica per le generazioni dei figli e dei nipoti.

Sul fronte delle entrate, è interessante notare che il nostro si-

Pensioni, tagli agli enti locali e ai servizi Saranno i figli a ripagare i debiti dei padri

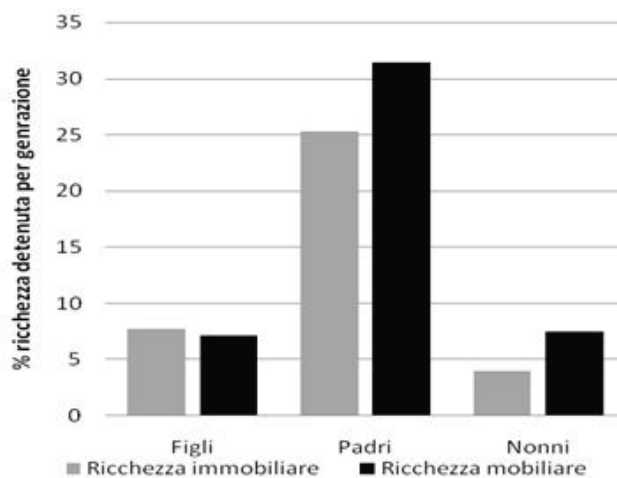
stema di tassazione fortemente sbilanciato sui redditi da lavoro i figli producono quasi il 20 per cento di tutto il reddito da lavoro italiano e, di conseguenza, l'imponente tassazione di questa fonte di reddito si concentra in particolare su di loro.

Sono soprattutto i padri a detenere ricchezza, sia immobiliare che mobiliare. La loro generazione possiede circa il 25 per cento dell'intero patrimonio immobiliare del paese, contro l'8 per cento dei figli e il 4 per cento dei nonni. Per quanto riguarda la ricchezza mobiliare (risparmio), le disuguaglianze generazionali sono ancora più marcate: i padri detengono oltre il 30 per cento del totale, i figli e nonni, rispettivamente, il 6 per cento e il 7 per cento. Un'imposta patrimoniale, anche se una tantum, il cui gettito fosse finalizzato a ridurre lo stock del debito avrebbe il merito di far pagare a chi ha beneficiato maggiormente dei soldi presi a prestito.

Se dunque, volente o nolente, la generazione dei figli pagherà - e già sta pagando - la maggior parte del costo del risanamento dei nostri conti pubblici, sarebbe giusto che fosse anche quella che attua le riforme strutturali necessarie a evitare che l'attuale situazione si debba ripetere per i propri figli ("i nipoti", nella nostra classificazione).

E invece, nella classe politica italiana sono ancora sovra-rappresentati proprio i padri. Considerando gli ultimi eletti alla Camera e al Senato, che sono gli organi dove si varano le riforme strutturali, la generazione dei padri conta quasi il 25 per cento di tutti i parlamentari, oltre una volta e mezza la loro percentuale nella popolazione dei maggiorenti (14,8 per cento). I parlamentari appartenenti alla generazione dei figli sono solo 16 per cento, due terzi del loro peso tra i cittadini votanti (21,5 per cento).

È dunque più impellente che mai la necessità di un ricambio generazionale nella classe dirigente. La situazione che si è determi-



nata impegna la generazione dei figli a farsi carico del debito dei padri ma l'impegno deve essere legittimato dalla responsabilità di realizzare le riforme necessarie a garantire la crescita economica nei decenni a venire. Nonostante una bizzarra matematica porti il ministro Tremonti a sostenere il contrario, senza crescita economica qualsiasi sforzo di risanamento delle finanze pubbliche oggi non eviterà che domani ai figli tocchi pagare di nuovo.

(lavoce.info)

(1) Le stime sono state effettuate considerando il periodo 1980-2009 e controllando per l'andamento del ciclo economico con un trend temporale quadratico.

(2) 51-64, per la precisione.

(3) 33-43 anni, per la precisione.

I Comuni spendono tanto e male per la lotta alla povertà

I comuni italiani per la lotta alla povertà spendono tanto e lo fanno anche male. È quanto emerge dal Rapporto "Poveri di diritti", che ci rivela come negli ultimi due anni la spesa assistenziale delle amministrazioni locali sia aumentata del 4%, quella per la povertà dell'1,5% e quella per fronteggiare il disagio economico del 18%.

Nel 2008, per misure di integrazione al reddito, sono stati investiti 276 milioni di euro (+ 4% rispetto al 2007), circa il 13% dei costi per le persone povere o con disagio, per dare risposte alle quali è stato destinato il 31% dei 111,35 euro pro capite di spesa sociale. A fronte di un incremento economico, però, nulla è cambiato. Il problema è, come sempre, la logica emergenziale con cui si combatte la povertà, che porta a erogare contributi economici piuttosto che attivare servizi.

Sempre nel 2008, un altro 13% circa è andato ai contributi per l'alloggio (228-237 milioni di euro), mentre il 2% alle cure o prestazioni sanitarie, e solo l'1% ai servizi scolastici. Risposte, però, che non incentivano assolutamente l'uscita dal disagio, anzi rischiano di rendere cronico il problema.

Guardando alla spesa dei comuni aggregati per regioni o province autonome, poi, sono evidenti le differenze tra chi paga di più e chi meno, tra le regioni a statuto speciale e quelle a statuto ordinario, tra Centro-Nord e Sud.

Nel primo caso, il rapporto è di 1 a 9 per la spesa sociale complessiva, di 1 a 11 per quella rivolta alle persone con disagio economico, e ancora di 1 a 9 per il contrasto alla povertà. Le regioni a statuto speciale e le province autonome confermano una maggiore capacità di investimento: per la povertà, quella pro capite è circa il 50% in più rispetto a quella delle regioni a statuto ordinario (11,1 contro 8 euro), mentre quella per il disagio economico risulta più alta del 16% (24,9 contro 21,5 euro). Tra le regioni a statuto ordinario, il Centro-Nord sostiene un costo sociale più che doppio rispetto al Sud (125,7 contro 51,65 euro).

Rapporto analogo per quanto riguarda il disagio economico (25,77 contro 10,58 euro), mentre nella spesa per la povertà c'è solo 1,3 euro di differenza (8,38 euro contro 7,02 euro).

G.S.

L'assessore al lavoro Piraino avverte: "Tirocini e orientamento ridimensionati"

Michele Giuliano



Attenzione: tirocini formativi e di orientamento fortemente "ridimensionati". Messaggio chiaramente lanciato alle imprese siciliane da parte dell'assessorato regionale al Lavoro guidato da Andrea Piraino il quale ha messo in guardia le aziende rispetto all'entrata in vigore dell'articolo 11 del Decreto Legge 13 agosto 2011 numero 138.

Una norma che ha fortemente ridotto l'ambito di applicabilità dei tirocini formativi e di orientamento. Secondo quanto attesta l'assessore, in particolare per i cosiddetti "tirocini non curriculari", ovvero quelli avulsi da un complessivo piano formativo "stage" e quindi da un percorso scolastico o universitario e specificatamente per i tirocini rivolti a soggetti che hanno completato il proprio ciclo di studi sia a livello scolastico ovvero universitario, il citato articolo ha limitato l'utilizzo dello strumento ai soggetti neo diplomati o neo laureati da non oltre 12 mesi. Inoltre è stata disposta una durata massima dei tirocini in non oltre 6 mesi senza possibilità di proroghe oltre questo termine.

"Detta disposizione – afferma Piraino - tende a ridurre l'utilizzo improprio dello strumento del tirocinio che in molti casi si è pre-stato ad una surrettizia utilizzazione di lavoratori in veste di tirocinanti, al fine di eludere la normativa sul lavoro subordinato e flessibilizzare l'utilizzo dei lavoratori stessi". In tal senso con Circolare numero 24 del 12 settembre 2011 il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ha disciplinato in dettaglio l'applicazione della norma in esame.

"Circa l'applicabilità nella nostra regione di questa norma – precisa Piraino - occorre rilevare che la stessa è immediatamente vigente, pertanto i tirocini promossi a decorrere dalla data di entrata in vigore della stessa norma, e quindi dal 13 agosto 2011, possono essere rivolti solo a neo diplomati o neo laureati da non oltre 12 mesi e la durata del tirocinio non può essere superiore a mesi 6". L'immediata applicazione discende dall'attuale assetto normativo della Regione Siciliana. Infatti la materia dei tirocini è organicamente disciplinata dall'articolo 18 della legge 24 giugno 1997 e regolamentata dal Decreto Ministeriale 25 marzo 1998 numero: un quadro normativo nazionale che è stato integralmente applicato in Sicilia con la Circolare Assessoriale 28 novembre 2002 numero 22/AG (pubblicata in GURS numero 57 Parte I del 13/12/2002).

Secondo Piraino questo intervento legislativo richiede un percorso di concertazione con le parti sociali che, per quanto breve, non può esimere il governo della Regione dal rispetto del quadro normativo modificato e vigente dal 13 agosto che è immediatamente applicabile in Sicilia. Nonostante queste limitazioni le organizzazioni di categoria intravedono comunque un respiro per il mercato del lavoro siciliani: "I percorsi di tirocinio – dicono dalla Cna provinciale di Agrigento - saranno agevolati attraverso il riconoscimento di una borsa di studio di 1.100 euro, 550 mensili al lordo delle ritenute, che sarà corrisposta direttamente al tirocinante".

Partinico, ancora inutilizzabile la pista dell'elisoccorso

Tredici mesi. Tanto tempo è passato dal giorno dell'inaugurazione della pista dell'elisoccorso ad oggi. Un'opera costata oltre 300 mila euro che però resta inutilizzata. Eppure in questo lasso di tempo le emergenze non sono mancate.

Già ben cinque volte nell'ultimo anno l'elisoccorso è dovuto atterrare a Partinico ma si è utilizzato esclusivamente lo stadio comunale "Giuseppe La Franca", unica struttura idonea anche se si tratta di una scelta obbligata e non certo ottimale.

Ci sono mille disagi: prima di tutto per le ambulanze costrette a dovere raggiungere il centro cittadino, con perdita di tempo nel trasporto del paziente.

E poi lo stadio si trova nel cuore di un ampio quartiere e quindi quanto atterra un elicottero i residenti sono sommersi da terra e

polvere, per non parlare dell'assordante rumore delle eliche. La pista dell'elisoccorso si trova in contrada Ramo, proprio a pochi passi dall'ospedale Civico della città.

Secondo quanto dicono dall'ufficio stampa della Provincia la pista dell'elisoccorso è perfettamente utilizzabile durante le ore diurne.

La piattaforma di mille e 500 metri quadrati sarebbe stata infatti collaudata ad aprile ed è dunque utilizzabile per le 12 ore diurne.

La Provincia ha affidato la gestione all'ospedale Civico della città: "Non abbiamo alcuna responsabilità sulla scelta dell'uso o meno" sottolineano da Palazzo Comitini.

M.G.

Allarme insolvenze per le imprese siciliane

Nel 2011 sofferenze bancarie cresciute del 62%

Imprenditori, commercianti, operatori economici: per tutti si fa sempre più pressante il rischio usura. L'allarme viene lanciato da diverse organizzazioni di categoria che si dicono seriamente preoccupate per la sempre più stringente situazione che riguarda l'accesso al credito.

Le banche stringono i cordoni mentre imprenditori e commercianti in difficoltà non possono più fare fronte alle spese ed al mantenimento della famiglia. Ecco che in alcuni casi la disperazione può portare anche a chiedere a bussare alla porta della criminalità organizzata: "Ho una forte paura che continui ad aumentare il rischio dell'usura nella provincia di Trapani – dichiara senza mezzi termini Orazio Bilardo (nella foto), presidente provinciale di Confartigianato Trapani -. A fine luglio 2011 l'ammontare complessivo delle somme non restituite alle banche italiane ha superato i 74,5 miliardi di euro, con una crescita rispetto allo stesso mese dello scorso anno di 21 miliardi". Questo il quadro allarmante delle difficoltà ancora presenti nel settore impresa che ci viene fornito dall'elaborazione dei dati statistici messi a disposizione dalla Banca d'Italia.

Elaborazione che indica anche le regioni a maggior sofferenza, dove così diventa più alto il rischio del ricorso a finanziamenti illegali per continuare a sopravvivere, e tra queste figura proprio la Sicilia con un aumento delle insolvenze del 62,5 per cento, dietro soltanto alla regione Lazio.

"La crescita delle sofferenze bancarie - commenta Francesco La Francesca, esponente di Confartigianato Imprese Sicilia - è la manifestazione più evidente dello stato di crisi delle nostre imprese. La cronica mancanza di liquidità e la prolungata fase di crisi economica che stiamo vivendo sono tra le cause più importanti che hanno fatto esplodere l'insolubilità".

"Servono immediate modifiche e integrazioni alla finanziaria, altrimenti in Sicilia si rischia di bloccare l'accesso al credito per migliaia di imprese" dice Mario Filippello, presidente di Assoconfidi Sicilia, che continua: "L'accorpamento di Ircac e Crias, così come è stato ipotizzato, rischia di paralizzare per circa due anni i fondi



di rotazione e il credito agevolato per artigiani e cooperative". Per la Cna siciliana bisogna anche prevedere un sostegno ai patrimoni dei Consorzi di garanzia fidi come già avviene nelle altre regioni italiane, se non si vuole interrompere quella che oggi è di fatto l'unica strada che permette alle imprese di ottenere credito dalle banche.

"In questi ultimi tre anni di difficoltà economica, si sono ulteriormente allungati i tempi di pagamento nei rapporti commerciali tra le imprese e la pubblica amministrazione. Questa situazione ha gravemente indebolito la disponibilità finanziaria soprattutto delle piccole realtà aziendali – fa eco Orazio Bilardo - che da sempre subiscono l'abuso della posizione dominante dei loro committenti. Infine, nel momento in cui un'azienda viene dichiarata insolvente, scatta la segnalazione alla Centrale dei Rischi presso la Banca d'Italia, che rende pubblica, all'interno del circuito bancario, detta posizione, compromettendo quasi irreversibilmente i rapporti in essere con gli altri istituti di credito".

M.G.

Riconosciuti due nuovi distretti turistici a Balestrate

Balestrate torna a riappropriarsi della nozione di Comune a vocazione turistica e nel contempo arriva l'ok per il riconoscimento di due distretti turistici di cui fa parte sempre la cittadina balestratese. Dalla Regione arrivano solo buone notizie per Balestrate che in questo modo può cominciare a programmare nuovamente per il potenziamento turistico del territorio, dopo un periodo di stallo e incertezza. In particolare ad essere stati riconosciuti sono i distretti "Golfo di Castellammare" e "Pescaturismo e Cultura del Mare".

"Obiettivi importanti - dichiara il portavoce del gruppo consiliare "Balestratesi", Vito Rizzo - perché anzitutto le imprese che hanno

partecipato e parteciperanno ai bandi per l'attivazione, riqualificazione e ampliamento dell'offerta ricettiva locale godranno di un punteggio superiore".

Stessa cosa per i bandi emanati dall'assessorato al Turismo nei quali il Comune ha partecipato, come quello per la realizzazione di adeguata segnaletica stradale e pannelli informativi.

"Provvedimenti assolutamente essenziali per questo paese – aggiunge il sindaco Tonino Palazzolo – perché garantiscono un ampio respiro all'economia del territorio con conseguenti ricadute occupazionali ed anche di attrazione di turisti".

M.G.

Tour formativo in Sicilia per 4 studenti Usa promosso dal Centro Studi Euro Mediterraneo

Francesca Scaglione



Colin Miller dell'Università di Washington, Michael Liniero del Georgia Institute of Technology, Laura Grassi della Suny University of Buffalo e Ryan Webb dell'Università del Delaware sono i quattro studenti laureandi che il Niaf (The National Italian American Foundation) ha selezionato per uno scambio culturale con l'Italia, dove la Sicilia è stata una tappa di studio-formazione.

L'incoming study tour dei quattro giovani americani ha toccato prima Palermo e poi Catania (terza e ultima tappa italiana a Genova) ed è stato promosso dal Centro Studi EuroMediterraneo, presieduto da Gerlando Pinzarrone, in collaborazione con l'associazione Ethyca, presieduta da Francesca Spataro, e patrocinato dal ministero degli Affari Esteri (rappresentato in questa iniziativa da Sebastiana Andolina, dirigente della sezione scambi giovanili Dgsp) e dal Niaf (rappresentata da Paolo Marengo). A Palermo hanno incontrato l'Ordine dei Medici (per la telemedicina), l'Issia - Istituto del Cnr (per l'automotive), sono stati ricevuti all'Ars e hanno visitato i laboratori della facoltà di Ingegneria e l'incubatore d'impresa Arca.

A Catania lo study tour ha raggiunto l'Istituto nazionale di Fisica

nucleare, il Parco scientifico e tecnologico e l'innovativa azienda di mobile marketing and digital communication A-Tono, per concludere la visita all'Etna Valley e poi con un aperitivo insieme con i giovani siciliani di The Hub Sicilia e Indigeni Digitali, comunità di startupper specializzati nell'I&CT. «Siate affamati e folli», così Steve Jobs (al quale questa iniziativa è dedicata) rappresentava la sete di conoscenza e il desiderio di sviluppo e innovazione.

L'America è da sempre fonte inesauribile di opportunità spesso sostenute dalla genialità italiana. Lo Study tour è l'occasione per favorire questa "tempesta di idee" e creare spazi nuovi di crescita culturale», afferma Francesca Spataro, general manager della missione internazionale. Per Gerlando Pinzarrone «lo scambio tra studenti italiani e americani, che ha visto già una delegazione di nostri studenti andare alla Silicon Valley, consente una notevole diffusione di conoscenze e know how», iniziative che, come evidenzia Sebastiana Andolina, «hanno sempre avuto risvolti positivi nell'ambito lavorativo, per questo il ministero degli Affari esteri ci crede molto e lo riproporrà anche nel 2012».

Un concetto analogo esprime Paolo Marengo che sottolinea il fatto che «diversi studenti, dopo aver visitato aziende come Apple, Google e Intel hanno avviato start-up. Ma l'obiettivo del Niaf è anche quella di continuare a tramandare le radici italiane anche alle nuove generazioni figlie di emigrati italiani».



Istituto "Fernando Santi", delegazione in Brasile per il 150° dell'Unità d'Italia

Si sono concluse le celebrazioni, promosse in Brasile dall'Istituto Regionale Siciliano "Fernando Santi", in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, alle quali ha partecipato una delegazione dello stesso Istituto. Un'iniziativa, patrocinata dall'Unità Tecnica di Missione della Presidenza del Consiglio, con il contributo economico del Servizio Emigrazione Immigrazione del Dipartimento Lavoro dell'Assessorato regionale alla Famiglia, Politiche Sociali e Lavoro.

Della delegazione hanno fatto parte Luciano Luciani, presidente dell'Istituto Regionale Siciliano "Fernando Santi", Giovanni Gonzi, docente dell'Università di Parma e cultore di studi garibaldini, Vincenzo Scattareggia e Alba Federico del Dipartimento Lavoro dell'Assessorato regionale alla Famiglia, Politiche Sociali e Lavoro,

infine Marco Luciani, direttore dello stesso Istituto che ha promosso l'interessante manifestazione. Dopo le iniziative tenute a San Paolo e Brasilia, sono proseguite le attività riguardanti la presentazione della mostra e l'incontro sul tema "Garibaldi e la Costituzione italiana: dallo Statuto Albertino alla Costituzione della Repubblica Romana, la fuga da Roma, la morte di Anita a Ravenna. Il rientro in Italia, lo Sbarco dei Mille in Sicilia. Da Marsala al Volturno verso l'Europa Unita e un mondo di pace", tenuto presso i circoli italiani di Blumenau, Brusque, Florianopolis e Joinville, con un ultimo appuntamento organizzato in collaborazione con l'associazione "Giuseppe Garibaldi" a Palacio Garibaldi di Curitiba.

G.S.

Domande di asilo nei paesi industrializzati

Richieste in aumento del 17% a inizio 2011

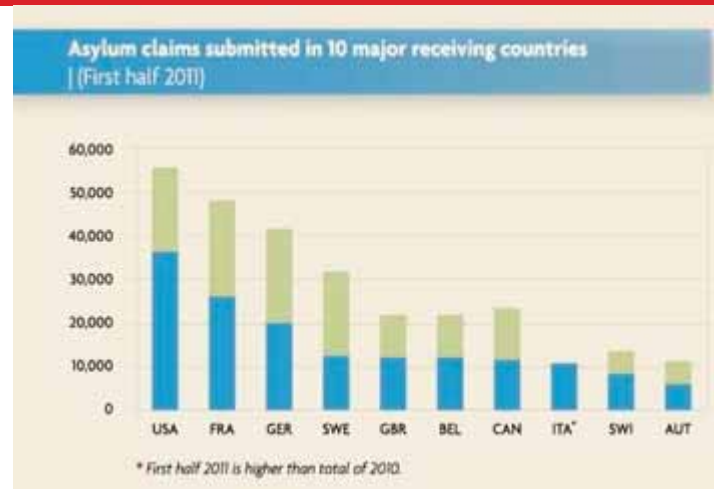
Crescono del 17% le domande di asilo presentate nei paesi industrializzati durante i primi sei mesi del 2011. A dircelo è l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati nel suo ultimo rapporto, sottolineando che dall'1 gennaio al 30 giugno scorso sono state presentate 198.300 richieste (169.300 nello stesso periodo dell'anno precedente): visto che normalmente raggiungono il picco nella seconda metà dell'anno, la stima dell'Unhcr ci porta a pensare che alla fine del 2011 potremmo arrivare a toccare la quota 420mila, il totale più alto in otto anni.

"Fino a ora - si legge nel rapporto - le crisi che hanno comportato esodi maggiori riguardano l'Africa occidentale, il Nord Africa e il Corno d'Africa. Va, infatti, evidenziato un incremento nelle richieste di asilo provenienti da cittadini di Tunisia, Costa d'Avorio e Libia (rispettivamente 4.600, 3.300 e 2.000), ma complessivamente l'impatto di questi eventi sulle domande è stato limitato".

Considerati in blocco i 44 paesi interessati dalla raccolta dati, i principali paesi di origine dei richiedenti asilo rimangono stabili rispetto agli anni precedenti e sono quelli "con una lunga tradizione di esodo": Afghanistan (15.300 istanze), Cina (11.700), Serbia e Kosovo (10.300), Iraq (10.100) e Iran (7.600).

"Il 2011 è stato un anno di movimenti forzati di popolazioni, come nessun altro da quando rivesto questo ruolo - afferma l'Alto Commissario per i Rifugiati, António Guterres -. L'impatto delle tante crisi sul numero di domande di asilo nei paesi industrializzati sembra a oggi essere stato minore di quanto potevamo aspettarci, dato che la maggior parte di coloro che sono fuggiti si sono riversati nei paesi confinanti. Ciò nonostante, siamo riconoscenti nei confronti di coloro che hanno continuato a rispettare il diritto di queste persone di essere ascoltate".

A livello continentale, l'Europa ha registrato il numero più alto di richieste, pari al 73% di tutte quelle presentate nei paesi industrializzati. Solo in Australia si è avuto un declino: 5.100 rispetto alle 6.300 dell'anno precedente. Se consideriamo, invece, i singoli casi, gli Stati Uniti ne hanno ricevuto più di qualsiasi altro paese in-



dustrializzato (36.400), seguiti da Francia (26.100), Germania (20.100), Svezia (12.600) e Regno Unito (12.200). La regione nordica è stata la sola a registrare un calo in Europa. In Italia, durante il primo semestre del 2011, sono state registrate 10.860 richieste di asilo. L'incremento del 102%, rispetto allo stesso periodo di riferimento dell'anno precedente, è dovuto all'arrivo via mare di richiedenti asilo in fuga dal Nord Africa. Nel frattempo, le domande sono più che raddoppiate in Asia Nord-orientale: 1.300 quelle presentate in Giappone e Corea del Sud, rispetto alle 600 della prima metà del 2010.

Purtroppo, il rapporto non fornisce informazioni su quante richieste si siano poi effettivamente tradotte in concessione di protezione internazionale, tantomeno i risultati possono rappresentare un indicatore dei movimenti migratori. C'è, infine, da dire che questo rapporto integra quello statistico dell'UNHCR, pubblicato a giugno di ogni anno, che nel 2011 ha evidenziato come l'80 per cento dei rifugiati del mondo si trovi nei paesi in via di sviluppo.

G.S.

Corso di lingua araba all'associazione Al-Quds di Palermo

Partono alle 18 di domani, martedì 25 ottobre, i nuovi corsi di lingua araba rivolti sia ai principianti sia a tutti coloro che hanno da poco iniziato ad accostarsi allo studio dell'arabo. A promuoverli è l'associazione "Al-Quds - Casa della Cultura Araba" nella sua sede di via Guardione 23, dove le lezioni si svolgeranno due volte alla settimana, con un ulteriore incontro ogni sabato mattina per esaudire eventuali richieste di approfondimento, rivedere le tematiche e approfondire gli argomenti trattati durante gli appuntamenti settimanali. Ognuno dei due livelli proposti sarà di 60 ore complessive, strutturate in modo tale da consentire lo sviluppo graduale delle abilità degli allievi in relazione alla lettura, alla comprensione e scrittura della lingua, come anche all'acquisizione delle necessarie competenze lessicali e gram-

matiche. "L'obiettivo - spiegano i promotori - è quello di creare un percorso che possa mettere insieme rigide regole e libertà espressiva, prendendo in considerazione la caratteristica peculiare della lingua araba: le sue antiche radici e il suo lessico in continua evoluzione, che la rende lingua poetica, letteraria e in continua evoluzione, antica e nuova al tempo stesso". Le lezioni del primo livello si svolgeranno dalle 18.30 alle 19.30 del martedì e giovedì, mentre quelle del secondo sempre negli stessi orari, ma del mercoledì e venerdì. Il sabato, invece, per tutti dalle 11 alle 12. Ulteriori informazioni in sede, chiamando il tel. 091.6119834 o scrivendo all'e-mail info@alqudspalermo.org.

G.S.

Arrivano i calendari benefici 2012

Per un anno all'insegna della solidarietà



Potrebbe sembrare presto, ma sono in circolazione già da qualche tempo i calendari realizzati da associazioni di volontariato al fine di finanziare le proprie attività, facendole al contempo conoscere ai più attraverso le foto che ritraggono momenti di vita vissuti insieme a bambini, anziani, immigrati o ai nostri amici pelosi, verso i quali si indirizzano le azioni quotidiane delle tante organizzazioni. Due le realtà che meritano attenzione da questo punto di vista, anche perché nel caso dei calendari questi

stanno proprio andando a ruba.

Chi, per esempio, ama gli animali non potrà che decidere di trascorrere i 12 mesi del 2012 in compagnia dei simpatici ospiti del "Rifugio degli Asinelli Onlus", provenienti da Italia, Romania, Grecia, Francia e Svizzera, spesso vittime di maltrattamenti e abbandono, rifioriti grazie alle cure assidue degli operatori della Fondazione. "Gli asinelli sono modelli eccezionali - sottolinea Rachele Totaro, autrice delle fotografie -. Vederli correre nel prato, finalmente liberi e sereni, è uno spettacolo fantastico: impossibile non sorridere di fronte alle loro espressioni e ai loro giochi".

Il calendario in questione costa 10 euro, e si può ordinare chiamando il tel. 015.2551831 o attraverso il sito Internet www.ilrifugiodegliasinelli.org. Tutte le donazioni saranno utilizzate per la cura dei 105 asinelli che in questo momento risiedono nella sede di via per Zubiena 62, a Sala Biellese, ma anche degli altri 12 attualmente in affidamento in varie parti del Nord Italia.

L'altra proposta è quella dell'associazione "Mamma Africa Onlus", con i suoi 12 mesi di foto scattate durante le tante missioni in Burkina Faso. Anche il costo di questo calendario è di 10 euro, che saranno interamente destinati ai progetti che si cerca di realizzare nel villaggio africano di Ziga. Si può trovare da "Liberia", in piazza Castelnuovo 13; al "Siciliano", in via dell'Orologio 37; presso "Link Officine Mediterranee", in via Roma 443; da "Achea", in viale Francia 11. Veramente un bell'oggetto da possedere e un regalo simpatico da fare agli amici, anche in vista delle prossime festività natalizie, con la soddisfazione che veramente con pochissimo si possa riuscire a fare tanto. Per ulteriori informazioni, si possono visitare le personali pagine che entrambe le realtà hanno creato su Facebook.

G.S.

Corso di fotografia dell'associazione Photonature

Ci si può iscrivere sino a mercoledì 26 ottobre al corso base di Fotografia e Reportage, promosso dall'associazione "Photonature", che si svolgerà dal 2 al 23 novembre nella sede dell'associazione "Left", in via degli Schioppettieri 8, tra via Roma e corso Vittorio Emanuele, a Palermo.

Rivolto sia a chi vuole iniziare a muovere i primi passi nel mondo della fotografia reflex, sia al fotoamatore evoluto che vuole affinare la propria tecnica, il corso si articolerà in dieci incontri, sette dei quali frontali in aula e tre con uscite sul campo. I primi avranno una durata di due ore circa ciascuno e si svolgeranno alle 21 del

2, 3, 8, 10, 15, 17 e 23 novembre.

Le uscite, invece, dureranno ognuna un'intera giornata e sono in programma per il 6, 13 e 20 novembre. A condurre le lezioni saranno i fotografi professionisti Gabriele Mastrilli e Mathia Coco che, alla fine del corso, consegneranno a ognuno un attestato di partecipazione.

Per informazioni, si può scrivere all'e-mail team@photonature.it, ma anche chiamare il cell. 339.4058151 o il 347.2646878.

G.S.

Cambiamento clima, la natura si adatta

Animali e piante più piccoli contro caldo e Co2

I cambiamenti climatici stanno provocando un progressivo rimpicciolimento degli organismi viventi, dalle piante fino ai predatori al vertice della catena alimentare, e nel prossimo futuro questo processo potrebbe portare a pesanti conseguenze anche per l'alimentazione umana.

È quanto sostengono due biologi dell'università di Singapore in un articolo pubblicato su Nature Climate Change. Diversi studi hanno già dimostrato che in risposta al riscaldamento globale molte specie stanno cambiando la loro distribuzione geografica, spostandosi verso altitudini e latitudini sempre maggiori, oltre ad anticipare nel corso dell'anno eventi chiave per la sopravvivenza come la migrazione o l'impollinazione. Un aspetto che però non è ancora stato studiato a fondo è la riduzione della 'taglia di questi organismi come risposta all'aumento delle temperature e alla variabilità delle precipitazioni. Tra i primi a farne le spese ci sono organismi molto semplici, come il fitoplancton, e poi coralli, rospi, tartarughe, fino a grandi mammiferi come i cervi rossi e gli orsi polari.

I ricercatori David Bickf e Jennifer Sheridan hanno quindi raccolto una serie di dati, partendo dallo studio dei fossili per arrivare fino alle più recenti ricerche sulle variazioni di taglia di animali sia a sangue freddo che caldo. Sono così giunti alla conclusione che questo rimpicciolimento può essere messo in relazione con i cambiamenti climatici e l'aumento dell'anidride carbonica (CO2) nell'atmosfera. «La riduzione delle dimensioni degli organismi continuerà nel futuro e sarà più evidente nelle aree dove l'innalzamento delle temperature si abbinerà al calo delle precipitazioni», spiegano i ricercatori. Il caldo, la ridotta disponibilità di acqua, gli incendi e l'impoverimento del suolo porteranno infatti a una riduzione della crescita delle piante e questo, di conseguenza, si rifletterà su tutta la catena alimentare. Nello studio si sottolinea però che ci sono anche delle specie animali che fanno eccezione e che stanno diventando più grandi: è il caso di alcuni mammiferi, uccelli e pesci che vivono a latitudini maggiori, dove l'aumento delle temperature ha prolungato la stagione in cui è più facile nutrirsi e accrescersi.

Bickford e Sheridan sostengono che il rimpicciolimento degli organismi diventerà un fenomeno sempre più importante nel futuro con conseguenze negative anche per l'alimentazione umana.

A rischio non ci sono solo i raccolti ma anche i pesci, che oggi rappresentano la principale fonte di proteine per quasi un miliardo di persone nel mondo.



A Trapani trovato il raro corallo nero che s'illumina al tocco

Nel Mediterraneo esiste un corallo nero che si illumina al tocco, una specie che finora era stata segnalata soltanto nell'Oceano Pacifico, attorno ai 700 metri di profondità, lungo la costa californiana. Nei giorni scorsi il raro corallo è stato infatti rinvenuto nelle acque di San Vito Lo Capo, nella Sicilia occidentale, durante una campagna di ricerca a bordo di una nave oceanografica. La scoperta si deve all'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (Ispra). Il corallo, chiamato Savalia lucifica, è stato trovato a una profondità di 270 metri da un robot sottomarino e si distingue da specie simili, come la Savalia sava-

glia, perchè si illumina quando viene stimolato dal contatto fisico. La rarissima specie fa parte del gruppo degli zoantidei e non era mai stata segnalata prima nel Mar Mediterraneo. La scoperta è avvenuta nel corso di una campagna di ricerca finanziata dal ministero dell'Ambiente e mirata allo studio delle popolazioni profonde di corallo rosso nell'arcipelago delle Egadi. Alla campagna hanno partecipato i ricercatori dell'università Politecnica delle Marche, l'Università di Pisa, gli atenei di Napoli «Parthenope» e Bologna insieme ai ricercatori dell'Ispra.

Un'altra primavera per Cartagine

Maurizio Assalto



“**E**ccola, la Cartagine punica». Dal belvedere della collina di Byrsa, dove si trovava l'acropoli della città rasa al suolo dai Romani nel 146 a.C., Azedine Beschaouch, il ministro della Cultura del governo tunisino succeduto alla ventennale dittatura di Ben Ali, indica i resti di un quartiere dei tempi di Annibale. È questo il paradosso: «Mentre dei livelli più recenti, arabo e bizantino, non è rimasta traccia, è proprio la parte che diciamo distrutta a essere oggi visibile». È tornata alla luce tra il 1974 e il 1989, grazie a una campagna internazionale patrocinata dall'Unesco. Giaceva sotto i detriti delle costruzioni demolite dai conquistatori romani, usati come materiale di riempimento quando nel 44 a.C. l'Urbe decise di ricostruire la città e per prima cosa livellò il colle su cui avrebbe eretto il proprio centro monumentale (a sua volta distrutto nel 439 dai Vandali di Genserico).

«Del periodo punico, prima, avevamo soltanto le tombe e i materiali letterari», spiega Beschaouch, che è innanzitutto un archeologo, autorità mondiale nel campo della tutela, dai templi di Angkor alla stessa Cartagine per cui si è speso negli ultimi quattro decenni. Così l'antica rivale di Roma restava una leggenda, in gran parte nera. «Adesso invece si può verificare sul terreno il racconto di Polibio, che seguì Scipione Emiliano nella conquista e descrisse case di 4-5 piani». Ma non solo. «Guardate, la struttura urbanistica è uguale a quella romana, a pianta ortogonale. Sappiamo che qui si insegnava il latino e il greco. Cartagine partecipava a pieno titolo della koiné mediterranea. I Romani hanno alimentato l'immagine di una civiltà barbarica per giustificare a posteriori la distruzione, che aveva essenzialmente cause economico-politiche: due imperialismi che si disputavano le risorse agricole della Spagna e della Sicilia non potevano coesistere, uno dei due doveva soccombere». I sacrifici umani? «Si praticavano solo in situazioni eccezionali, come in tempi diversi avvenne anche presso i Greci, i Celti, gli Ebrei, e comunque cessarono quasi del tutto dal V secolo a.C.: al posto dei fanciulli si impiegavano polli, capre, e nelle dediche si

legge “Grazie, Baal, che hai permesso la sostituzione...”».

Alle spalle del ministro, in lontananza, si scorge l'antico porto militare di forma circolare, con un isolotto nel mezzo, dove le navi della superpotenza mediterranea sparivano come per magia sotto gli occhi dei nemici. Di qui Didone seguì con lo sguardo la flotta di Enea in fuga da lei, prima di trafiggersi con la spada, non senza aver maledetto il fedifrago invocando eterna ostilità tra i rispettivi popoli: «Sponda contro sponda, marosi contro flutti, questo m'auguro, armate contro armate: e si combattano, loro e i nipoti» (Eneide , IV, 628-9). Amore e odio fin dall'inizio, tra le due rive del mare comune.

La nuova Tunisia uscita dalla rivoluzione dei gelsomini, che si avvia tra molte ansie e non poche contraddizioni alle elezioni del 23 ottobre, per il suo futuro (si spera) democratico punta molto sulla cultura: come via per superare l'anatema delle mitica fondatrice, valicando antiche e nuove diffidenze, e come strumento per attrarre più turisti, e quindi più danaro. È per illustrare questi progetti che è stato convocato un gruppo di giornalisti dall'Italia. Non c'è solo Cartagine da vedere. A Tunisi il museo del Bardo, «il più antico dell'universo arabo», come sottolinea il conservatore Taher Ghalia, con cinquemila metri quadrati di mosaici (la collezione più ricca al mondo), sta completando i lavori di ristrutturazione e ampliamento, avviati due anni fa senza mai chiudere al pubblico, che ne faranno entro il marzo 2012 «un museo moderno secondo tutti gli standard internazionali, un vero e proprio museo nazionale, con testimonianze delle civiltà bizantina e islamica, oltre che di quella romana». In molti interlocutori tunisini c'è l'orgoglio di ricordare che fin dall'antichità questa terra è stata un crocevia di culture, dove si parlavano non meno di sei lingue (quella libica dei berberi o numidi, il punico, il greco, il latino, l'ebraico, perfino l'etrusco), dove ha tenuto lezione sant'Agostino (nativo della parte



Non solo mare e spiagge: la nuova Tunisia punta sul prezioso patrimonio archeologico

algerina dell'antica Numidia), che ha visto (nel 1861) la prima costituzione nordafricana, che addirittura ha dato il suo nome all'intero continente (Africa, dalla locale tribù berbera degli Afri, era la denominazione della prima provincia creata dai Romani su questa sponda del Mediterraneo).

Da Nord a Sud, sono decine i siti piccoli e grandi che hanno da offrire imprevedibili meraviglie. Come Oudhna, a pochi chilometri da Tunisi, dove un archeologo paziente e appassionato che di nome fa Habib Ben Hassen sta recuperando le imponenti vestigia di Uthina: anfiteatro, terme, Capitolium, domus lussuose. Impressionanti testimonianze del fecondo incontro tra elementi locali e conquistatori romani.

«Solo Cartagine fu distrutta, tutte le altre città ebbero un grande sviluppo», osserva Mustapha Kanoussi, che per 15 anni è stato il conservatore di Dougga, l'antica Thugga, il secondo sito più importante del Paese: una città fondata dai Numidi nell'VIII secolo a.C., citata nel IV da Diodoro Siculo come una polis bella e grande, passata sotto il dominio dell'Urbe nel 46 a.C., per diventare il vero centro del granaio di Roma. Un teatro molto ben conservato, ninfei, archi di trionfo, templi, domus: qui tutto parla della pacifica coesistenza e a volte della fusione tra antichi abitanti e nuovi venuti. In particolare è significativa l'area del Capitolium: «Un riassunto della storia di Dougga, anzi di tutta la Tunisia», dice Kanoussi. Da un lato c'è il foro, che era chiuso in fondo dal tempio di Mercurio, fatto costruire dal colono latino Quintus Pacuvius Sator e dalla moglie berbera Nahania Victoria; dall'altro lato l'antica agorà dei Numidi, in cui il monumento consacrato al re Massinissa nel 139 a.C. è stato conservato dai Romani che vi eressero di fronte il tempio dedicato a Tiberio. Da solo, questo sito vale il viaggio.

Ma la cultura, per ora, non porta molti turisti: «Tra i 60 e gli 80 mila ogni anno», sospira Kanoussi, «pochi rispetto al valore archeologico di Dougga. Si capisce, dista due ore e mezza di auto da Tunisi, tre ore da Hammamet...». Ancora peggio va a Oudhna, nonostante sia più accessibile, e sebbene qui siano venuti a girare alcune scene di *Assassino in Mesopotamia*, dal giallo di *Agatha Christie*, e un film su san Pietro con Omar Sharif: «Visitatori? Mica tanti», borbotta Ben Hassen. Il problema, come dice Ghali, il conservatore del Bardo, è che «oggi il turismo culturale è un sottoprodotto di quello balneare». Una situazione che fin dal '97 la Banca Mondiale aveva sollecitato a ribaltare. Adesso il nuovo governo si sta dando da fare. Mehdi Houas, il dinamico ministro del Turismo, è un manager che ha sempre lavorato all'estero, con studi anche al Politecnico di Torino. Ha le idee chiare: «Ben Ali aveva investito sulla costa, ma il nostro patrimonio culturale è nell'interno. È qui la vera Tunisia, quella che vogliamo far conoscere al mondo e sulla quale puntiamo per accrescere il numero dei visitatori. L'anno scorso sono stati 7 milioni, il mio obiettivo è arrivare a 10». Per questo occorre creare un circuito, migliorare la rete stradale e le altre infrastrutture, sensibilizzare i tour operator, in-



ventare sinergie. «Per esempio, ai turisti che visitano il Colosseo a Roma si potrebbe proporre un ponte aereo con il nostro "Colosseo" di El Djem, una replica meglio conservata: sono 45 minuti di volo, si può andare e tornare in giornata».

Poi, naturalmente, c'è il discorso della tutela, dopo i guasti del regime. «Non basta conservare il singolo monumento», spiega Beschauoch, il ministro della Cultura, «adesso bisogna prestare attenzione anche all'ambiente che sta intorno al monumento». In Tunisia la cricca di Ben Ali aveva sottratto decine di oggetti dal Bardo per farne graziosi cadeaux, addirittura aveva declassato 16 ettari dell'area archeologica di Cartagine, patrimonio Unesco, per renderla edificabile e venderla a 1000 dinari (poco più di 500 euro) il metro quadro agli amici degli amici. Su 12 di quegli ettari il nuovo governo è riuscito a bloccare le ruspe, nei quattro che si era riservato Ben Ali sono già stati ultimati 85 appartamenti con vista prestigiosa sulle rovine, costruiti in una corsa contro il tempo, prima che qualcosa (hai visto mai, una rivoluzione...) li bloccasse.

E adesso? «Abbatte queste case è inutile, perché ormai quel che c'era sotto è stato distrutto. E manca il denaro. Per il nuovo museo di Cartagine servono 15 milioni di euro, non sappiamo dove trovarli». Qualcuno, tra i giornalisti italiani, suggerisce di fare come da noi: un bel condono, duecentomila euro a testa e saltano fuori i soldi per il museo. Beschauoch sorride, non ci aveva mai pensato, si interessa: «Perché no, perché no... È un'idea».

(LaStampa.it)

Dal ristorante solitario al sarto che clona abiti Una guida svela la Parigi segreta e bizzarra

Alberto Mattioli

C'è il ristorante con un tavolo solo e il sarto che clona il vestito preferito che, proprio per questo, è irrimediabilmente logorato dall'uso. C'è il sito dove ti automandi una mail decidendo quando ti deve arrivare (fra un anno, dieci, cento) e l'indirizzo del «fish pedicure» con i pescetti che massaggiano i piedi. C'è il fotografo che realizza un libro con tutte le foto dell'appartamento da cui hai appena traslocato e il «cricur de rue» che raccoglie i messaggi degli abitanti del Ventesimo arrondissement e li declama sulla pubblica piazza.

Benvenuti a Parigi, una città dove il terrore è quello di non fare ciò che fanno tutti, ma la speranza è quella di fare oggi ciò che tutti faranno domani. Da anni, la Bibbia della vera parigina, lacerata come un'eroina di Racine fra l'obbligo di seguire le mode e la voglia di lanciarne una, è il sito www.mylittleparis.com, inesauribile miniera di indirizzi segreti, idee insolite, mete particolari, attività bizzarre, quelle che si fanno per poterle poi raccontare. Tanto di successo che adesso il verbo si è fatto libro, «My little Paris», alias «La Parigi segreta delle parigine», che ovviamente vale anche per chi parigina non è, ma aspira a diventarlo o vuol far credere di esserlo. Dunque, l'ideale anche per un weekendino chic dove non si voglia passare tutto il tempo ad apostrofare gli indigeni con «Noio vulevam savuar»...

Peraltro, alcune delle attività proposte sono del tutto adatte anche ai maschietti. Per esempio, mangiare. Il ristorante con un tavolo solo è ovviamente italiano, anzi siciliano, e in realtà è il retrobottega del negozio di Cédric Casanova, il grande specialista dell'olio d'oliva. Infatti si chiama «La tête dans les olives», la testa nelle olive. Prenotazione, più che gradita, obbligatoria. Però c'è anche la cena underground, quella di cui non sai né dove si svolgerà né quando né con chi, usanza newyorchese approdata dall'altra parte dell'Atlantico: ti iscrivi (hkreservations@gmail.com) e aspetti istruzioni, sperando al momento venuto di trovarti seduto accanto a Brad Pitt o ad Angelina Jolie, a seconda del sesso e dei gusti.

Trattandosi però di una guida al femminile, il capitolo vestiti è particolarmente nutrito. Geniale l'idea di quelli di www.jeuxlememe.fr, cioè «voglio lo stesso»: lo stesso vestito-feticcio, amatissimo ma ormai da buttare. E invece no: un messo lo ritira e lo riporta 48 ore dopo con un preventivo. Se l'accettate, arriverà un clone identico all'originale come la pecora Dolly. E alla «Boutique sentimentale» di rue du Roi de Sicile, nel Marais modaiolo, c'è il calzolaio che rifà pari pari le vostre scarpe preferite e ormai fuori catalogo. Ma le Sophie Kinsella di Parigi butteranno sugli indirizzi degli stock delle grandi griffe, dove lo stesso abitino costa molto meno che nella boutique ufficiale.

Internet, naturalmente, ha moltiplicato le stranezze. Così su www.futureme.org si può mandare una mail a se stessi, decidendo quando dovrà arrivare: ideale per chi pensa di essere il suo miglior amico. Peraltro c'è anche il sito (canadese, per la verità: www.pantybypost.com) che spedisce la lingerie a domicilio, con varie forme

di abbonamento. Per esempio, mensile: così, ogni mese per un anno, due o cento, la mutandina nuova e sfiziosa approderà nella cassetta delle lettere della fanciulla un po' feticista.

Da non perdere poi la celebre cabina telefonica di Sophie Calle, sul pont du Garigliano. Si tratta di una normale cabina, provvista però di una targa dove madame Calle, un'eccentrica artista autoproclamatasi «agitatrice di pensieri», spiega che conosce il numero e ogni tanto chiama per il piacere di fare quattro chiacchiere con il perfetto sconosciuto che abbia voglia e tempo di tirare su la cornetta e starla a sentire.

E poi, divagando: il «fish pedicure» (al 3 della rue des Fossés Saint-Jacques, nel Quinto) dove i pescetti Garra rufa, alias «pesci dottore», massaggiano i piedi preventivamente messi a mollo; «L'Hôtel» a Saint-Germain, un albergo così discreto e raffinato da non aver nemmeno il nome, dove si può affittare per un'ora una piscina privata; il «Pixel bar» (sempre Sesto, rue Dauphine) dove è il cliente a decidere gli ingredienti del cocktail e poi a dargli il nome (ma in caso di intrugli particolarmente disgustosi interviene il barman)... Fra i mestieri più folli, oltre allo strillatore di messaggi ricordato sopra, c'è anche il «détective de soirée» (www.germainpire.info) che scova le mitiche feste segretissime frequentate dai soliti noti e, soprattutto, vi ci fa entrare. E l'idea di realizzare un libro fotografico sul proprio appartamento non è male: lui, il fotografo d'interni, si chiama Ricardo Bloch, www.ricardobloch.com.

Morale: sarà vero, come diceva il dottor Johnson, che chi è stanco di Londra è stanco della vita. Ma a patto di riconoscere che la regola vale anche per Parigi (dove tuttavia un tantinello stanchi, non di Parigi ma dei parigini, alle volte, in effetti, si è).

(LaStampa.it)



L'11 marzo 2004 secondo Menéndez Salmòn: l'amore e i libri contro la paura e le menzogne

Salvatore Lo Iacono

La scrittura e la lettura come forme di protesta contro le ingiustizie della vita e contro un realtà insoddisfacente, la letteratura come «rifugio dalle avversità» sono parole e pensieri, piuttosto recenti, del peruviano Vargas Llosa, tratte dal suo discorso al momento di ricevere il premio Nobel 2010. Sono anche pietre angolari dell'ultimo romanzo edito in Italia dell'asturiano Ricardo Menéndez Salmòn, in cui si scandagliano – nella vita di un uomo e dei suoi cari, a Gijòn – le ore successive all'attentato terroristico dell'11 marzo 2004 a Madrid, il buco nero della recente storia iberica, con centinaia di morti e oltre duemila feriti in quattro stazioni ferroviarie della capitale spagnola. Il quarantenne scrittore, tra le voci più originali del suo paese e non solo, crede fermamente che i libri possano essere il conforto alla paura e ai dolori collettivi (il suo protagonista che vive in una casa di fronte al mare, il correttore di bozze Wladimir, accarezza i dorsi dei volumi e ne ama l'odore, immagina che il paradiso sia «una biblioteca senza siepi spinose o trappole visibili»), ma anche uno dei mezzi con cui smascherare falsificazioni e ipocrisie. Ecco perché ne «Il correttore» (155 pagine, 14,50 euro), pubblicato da Marcos y Marcos nella scorrevole traduzione di Claudia Tarolo (che è anche l'editrice), non c'è soltanto spazio per il dolore intimamente vissuto dopo una tragedia come quella dell'attentato di Madrid, per il precario equilibrio dei rapporti interpersonali – con i genitori e con l'editore Uribesalvo, ad esempio – e per un segreto. È anche un'invettiva contro il potere politico che, in quelle ore concitate, piegò ad interessi di parte, quelli del governo Aznar allora in carica, le prime frammentarie notizie sulla matrice di quell'immane crimine: addebitare le responsabilità ai baschi dell'Eta era per il governo di centrodestra in carica (a pochi giorni dalle elezioni politiche) quanto di più semplice e utile per la propria causa e, in questa direzione, il potere cercò di addomesticare le coscienze. La bussola di Menéndez Salmòn per esplicita citazione nel romanzo, è «Correzione» dell'austriaco Thomas Bernhard; e, in questo senso, non è un caso che lo scrittore spagnolo abbia compiuto studi filosofici.

Wladimir, il personaggio principale del romanzo, è uno scrittore

che ha rinunciato a pubblicare (e che corregge le bozze de «I demoni» di Dostoevskij quando apprende della tragedia di Madrid), un padre che ha rinunciato a un figlio, che vive in un altro emisfero. È anche un marito che non intende rinunciare all'amore della moglie Zoe (stringerla a sé gli fa pensare: «[...] disponevo soltanto di quel gesto per ricordarle quanto la amavo. E capii anche che quel piccolo gesto mi avrebbe redento da tutta la poesia del mondo, da tutte le grandi, belle, inutili parole che ci circondano»), restauratrice d'opere d'arte, ed è anche

un lettore che coltiva l'idea che i libri possano salvarlo, siano il rimedio al male, abbiano un potere etico. Nel suo racconto in prima persona l'orrore delle bombe, esorcizzate anche con parallelismi che riguardano il capolavoro di cui corregge le bozze, e menzogne e ciniche disinformazioni dei politici sono analizzate con lucidità ma anche con umanità e scandiscono il ritmo di una storia che diventa sempre più personale. Se, talvolta, la narrazione di una trama esilissima viene meno è perché le parole si «incagliano» in digressioni letterarie (da Bulgakov a Virgilio, a Camus, dai classici dell'antichità a quelli contemporanei, come Coetzee e DeLillo) o in riflessioni sull'attualità politica, sull'arte, sul dolore e sulla paura. Come quella di Robayana, l'amico scrittore che telefona in lacrime a Wladimir, dopo l'attentato.

Lo stile di Menéndez Salmon è avvolgente, ma non strizza l'occhio al lettore, ricco com'è di sfumature, allegorie e metafore. L'incipit è potente e scaraventa chi legge nel cuore della realtà che

incalza il protagonista: «Quando il primo treno saltò in aria spargendo sulle nostre piccole e ostinate vite un'alluvione di sangue, rabbia e paura, io ero seduto al mio vecchio tavolo di frassino australiano a correggere le bozze dei Demoni di Fedor Dostoevskij».

La lettura è breve e veloce, ma resta dentro a lungo. Il testo è ambizioso, perché si confronta con la complessità e con gli errori del mondo, con la decadenza del cosiddetto mondo occidentale, con la faccia oscura del potere, con il male e con i suoi antidoti. Vola molto alto, Menéndez Salmòn, e non precipita perché ha ali robuste.



L'effetto straniante che fa una lunga vecchia intervista a Foster Wallace

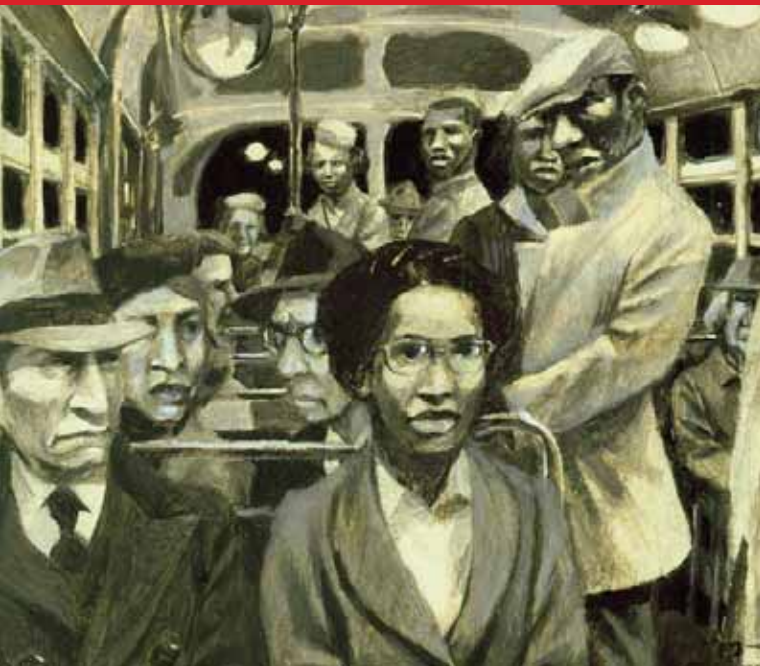
Non è un testamento, né una confessione dal «buco nero» della depressione, il gorgo che s'è portato via David Foster Wallace, suicida tre anni fa.

Il libro pubblicato da Minimum Fax (primo editore fuori dagli Usa a scommettere sullo scrittore), «Come diventare se stessi» (442 pagine, 18,50 euro), è una lunga intervista del 1996 (poco dopo la pubblicazione del suo romanzo «Infinite Jest») rilasciata a David Lipsky, giornalista di Rolling Stone. È un campionario dell'ironia (più volte lo scrittore sottolinea la speranza di «rimediare un po' di sesso» grazie alla notorietà) e delle insicurezze (un complesso di inferiorità nei confronti di Vollman, una scarsa considerazione del proprio primo romanzo, il non facile rapporto con la macchina promozionale della Little Brown) di DFW. C'è dentro la sua caleido-

scopica cultura, che mescola alto e basso (non apprezza, esordio a parte, Bret Easton Ellis, non ammira Updike, considera sottovalutato King, critica la narrativa sperimentale che dimentica i lettori), ma anche pezzi di biografia, l'infanzia fra libri e tv, la giovinezza col sogno di diventare un tennista, il rapporto con droghe e alcool, il rischio di suicidio a fine anni Ottanta, con ricovero in una struttura specializzata. È a dir poco straniante «sentire» la voce di Foster Wallace in modo così diretto e colloquiale: la sua pagina era il frutto di revisioni continue e di un'ossessiva certosina cura per il dettaglio. Ma è una lettura che vale la pena fare, aiuta ad entrare nella sua vita, almeno in quella che viveva dodici anni prima di morire.

S.L.I.

L'autobus di Rosa Parks



Un gesto simbolico, e coraggioso, quello di Rosa Parks, morta nel 2005 all'età di 92 anni, che, nel 1955 a Montgomery, Alabama, non cedette, su un autobus, il proprio posto a un bianco e rappresentò, come qualche volta accade nella storia, un battito di ali di farfalla in grado di scatenare una tempesta. Quel gesto costò a Rosa Parks l'immediato arresto, ma innescò anche il compatto boicottaggio dei mezzi pubblici da parte della comunità nera. Un boicottaggio che, sotto la guida di un allora sconosciuto Martin Luther King, si protrasse per ben 381 giorni e che generalmente è considerato il punto d'origine del movimento per diritti civili. La protesta finì solo dopo che una sentenza della Corte Suprema americana "desegregazionò" gli autobus.

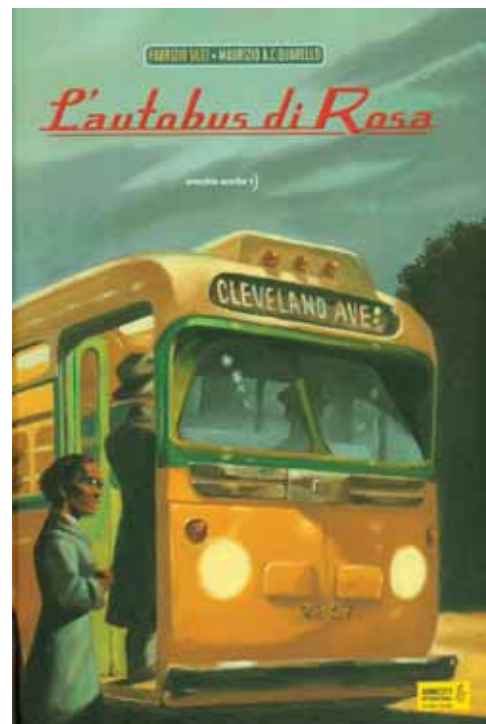
Un gesto insomma che segna un punto di non ritorno nella storia della società civile, non solo americana. E pensare che Rosa Parks non si sognava nemmeno, con il suo gesto, di diventare un simbolo della lotta contro la segregazione razziale: anni dopo, a chi le chiedeva il perché del suo gesto, rispondeva candidamente di non essersi alzata dal suo posto solo perché "... mi facevano tanto male i piedi!" Come tutti i momenti altamente simbolici l'abbiamo bene impresso nella nostra memoria visiva. La vediamo, nella fotografia qui a lato della Corbis/Bettmann, la minuta donnina nera seduta al proprio posto sull'autobus.

Ovviamente, la foto è una ricostruzione, simbolica, a posteriori. Ma al nostro immaginario non interessa: quello di cui ha bisogno è di un'immagine, il più possibile idealizzata, da imprimere ad eterna memoria. Un esempio di "falso" fotografico talmente potente da sopravvivere, come paradigma dell'avvenimento rappresentato, ben oltre la stessa evidenza della ricostruzione.

Ed infatti, è proprio così che in fondo ci piace ricordare Rosa, seduta sull'autobus di Montgomery, Alabama, destinazione Cleveland Avenue, mentre si rifiuta di alzarsi nonostante le minacce dell'autista. Vedendola nella foto, siamo un po' partecipi anche noi della sua piccola, enorme rivoluzione. Anche il nonno afroamericano che accompagna il nipotino a vedere il Museo Ford e che lo invita a sedersi al posto di Rosa Parks nell'autobus che portava a

Cleveland Avenue è partecipe di quella rivoluzione. Ma lui su quell'autobus, quel primo dicembre 1955, c'era davvero; era un giovane che tornava dal lavoro ed era seduto accanto a Rosa. Lui si alzò, però, dal suo posto all'intimazione dell'autista di lasciare il posto ai bianchi. Rosa non si alzò e quei gesti, il suo e quello di Rosa, ancora gli pesano, sessant'anni dopo, sull'anima. Non ebbe abbastanza coraggio e la storia gli passò accanto senza saperla cogliere. In fondo è questa la lezione che il vecchio ha imparato e che oggi cerca di trasmettere al nipote.

"Per questo ti ho portato qui oggi, per ricordarti che c'è sempre un autobus che passa nella vita di ognuno di noi. Io l'ho perso tanti anni fa. Tu tieni gli occhi aperti: non perdere il tuo..." Bello e asciutto il racconto di Fabrizio Silei che esce in questi giorni, con i disegni di Maurizio Quarello, per Orecchio Acerbo (Fabrizio Silei, Maurizio A.C. Quarello, L'autobus di Rosa, Orecchio Acerbo, 15,00 euro.). Pieno di amarezza per non essere stato all'altezza di Rosa ma pieno anche d'orgoglio per essere stato presente e aver visto farsi la storia, il nonno cerca di fare ammenda della sua mancanza di coraggio trasmettendo al nipote la 'necessità' di quel coraggio. È un viaggio, quello dell'autobus fermo nel museo, della memoria che il vecchio e il bambino fanno insieme sovrapponendo i ricordi. Il mondo in bianco nero dei 'disegni d'epoca' di Maurizio Quarello è cupo, perché i ricordi sono cupi; memorie di violenza, di prevaricazione, di abusi. Era il mondo della 'supremazia' bianca, dei bar per 'whites only', delle scuole separate, del Ku Klux Klan. Il bambino deve conoscere quel mondo per sapersene difendere. Un bel libro che Orecchio Acerbo pubblica in collaborazione con Amnesty International e che esce, in contemporanea, in Italia, Portogallo, Spagna, Francia, Germania, Grecia e Brasile.



La saga di Assange, il corsaro del libero Web

Anna Masera

Un eroe dell'informazione o il pirata informatico che ha fatto del giornalismo spazzatura? Un cavaliere della verità o un megalomane a caccia di protagonismo mediatico? Un monaco della notizia o uno stupratore di pasionarie? Julian Assange, il fondatore di WikiLeaks, è stato uno dei personaggi più controversi del 2011. Lui si definisce così: «Se hai qualche problema con me, bè, puoi fotterti. Io sono il cuore e l'anima di questa organizzazione, il fondatore, il filosofo, il portavoce, il primo programmatore, organizzatore, finanziatore e tutto il resto». L'australiano dai capelli di platino, che con WikiLeaks ha messo in ginocchio le diplomazie internazionali, ama le tinte forti e si muove come un cavaliere senza macchia.

La sua storia è nel libro di David Leigh e Luke Harding, i due giornalisti del Guardian che hanno siglato con lui un accordo senza precedenti per pubblicare informazioni riservate della diplomazia americana su alcune delle più importanti testate internazionali. WikiLeaks. La battaglia di Julian Assange contro il segreto di Stato pubblicato dall'editore Nutrimenti ha già fatto scandalo in Inghilterra rivelando la password supersegreta di Assange che è servita per crackare tutti i cavi diplomatici senza filtro.

Il libro si legge come un thriller, tanto che la Dreamworks di Steven Spielberg ha acquistato i diritti cinematografici. Il modello di riferimento è Tutti gli uomini del Presidente, la pellicola-culto con Robert Redford e Dustin Hoffman sullo scandalo Watergate. Nella storia di WikiLeaks si trovano molti particolari inediti a cominciare da come è stato raggiunto l'accordo segreto, in un hotel belga, per diffondere i segreti militari e diplomatici attraverso Guardian, New York Times e Spiegel. Ma anche aneddoti sconosciuti come quando Assange si è travestito da anziana signora con tanto di parrucca per sfuggire a giornalisti e detective. E, per chi i dispacci di WikiLeaks non li ha mai letti, nell'appendice ce n'è un'ampia scelta.

Sono armi al servizio di un obiettivo perseguito per anni con determinazione: liberare l'informazione, rendere pubbliche le notizie che i governi vogliono tacere. Per sapere davvero tutta la verità bisognerà ascoltare la voce dell'americano Bradley Manning, il soldatino di 23 anni che è stato la prima vera gola profonda di WikiLeaks. Ma Manning è in carcere da un anno e mezzo. E per ora non può parlare. Non è l'unico mistero che circonda la storia di Assange. Anche il disvelamento della sua mitica password è tutto da capire. Il fondatore di WikiLeaks l'ha rivelata a Leigh, uno dei due giornalisti del Guardian con cui era in contatto, per consentirgli di accedere ai dispacci segreti, ma con la tacita promessa che non l'avrebbe rivelata.

Leigh invece l'ha pubblicata in questo libro rendendola accessibile al mondo intero e contribuendo così alla maledizione che ora pende sulla testa di Assange. Perché l'ha fatto? Davvero solo un'ingenuità o c'è dell'altro? Naturalmente il libro non può chiarirlo, ma il suo fascino sta proprio nell'essere parte della storia. Per gli appassionati diamo qui la password, di 58 caratteri: ACollectionofDiplomaticHistorySince_1966_ToThe_PresentDay# I due giornalisti autori del libro riportano con precisione anglosassone i pro e i contro il discusso Assange. Tra i «pro», uno degli effetti positivi dell'azione di WikiLeaks è la rivoluzione dei gelsomini, cominciata con l'insurrezione del popolo tunisino contro Ben Ali, che lo costringe alla resa. Citano il giovane tunisino Sam: «WikiLeaks rivela ciò che tutti sussurrano da tempo... Ed ecco che per la prima volta



vediamo la possibilità di ribellarci». Si scopre che ai tunisini piacciono i dispacci dell'ambasciatore americano a Tunisi, piace il modo con cui gli americani, al contrario dei francesi, hanno puntato il dito contro la corruzione del governo. Un risvolto non previsto da Assange. Il segretario di Stato Usa Hillary Clinton denuncia la fuga di notizie di WikiLeaks, perché «distruggerà i nostri sforzi di lavorare insieme con altre nazioni per risolvere problemi condivisi». Ma gli effetti della fuga di notizie contribuisce anche a restaurare un po' la reputazione degli Usa nel Medio Oriente, danneggiata dalla guerra in Iraq, e a far compiere passi in avanti alla Casa Bianca nel portare democrazia e modernità.

Per quanto Assange veda negli Usa un nemico, proprio lui avrebbe aiutato l'America a ritrovare influenza lì dove aveva perso credibilità. Tra i «contro» ci sono alcuni particolari della rocambolesca vita dell'hacker più famoso della storia. Con una descrizione dettagliata del carattere di Assange, che alla fine lo ha messo nei guai con tanto di arresto a Londra per l'accusa di stupro dalla Svezia, dove si considera violenza carnale il sesso non protetto. Il deputato islandese Birgitta Jonsdottir, sua amica ma anche lei nell'elenco delle donne esasperate per i comportamenti di Assange, ha spiegato che è in qualche modo necessario tener conto dell'ambiente culturale dal quale Assange proviene. Al Daily Beast ha dichiarato: «Julian è un uomo brillante, sotto molti punti di vista, ma non è molto bravo a stabilire rapporti sociali. È un australiano classico, nel senso che non riesce a liberarsi da un atteggiamento un po' maschilista e sciovinista». In Australia, dove per cliché gli uomini sono come Crocodile Dundee, le donne sono abituate a uomini che si rivolgono a loro come dei «bei bocconcini». Un atteggiamento che va contropelo in un Paese all'avanguardia nella considerazione dei diritti delle donne come la Svezia. Con tutte le contraddizioni dell'uomo, Assange è riconosciuto come l'inventore di un sistema rivoluzionario accessibile a chiunque per mettere a nudo verità più o meno scomode. Tanto che adesso è copiato da diversi benvenuti cloni su Internet, da sistemi informatici analoghi che cercano di replicare gli aspetti positivi di WikiLeaks, senza ereditarne i difetti.

(LaStampa.it)

“Per ogni ciak dico grazie a Márquez”



"Piegamenti? Non se ne parla. Flessioni e salto in alto? Per carità! «Professoressa, la ginnastica non mi piace.

Se mi esonera dalle ore di educazione fisica e di religione mi occupo io di dare una sistemata al prestito e alla schedatura». Tutto solo, tra volumi accatastati e classificatori scorticati, in stanzoni abbandonati del Francesco Scaduto, fatiscente liceo classico di Bagheria: è iniziata così, galeotti i detestati esercizi ginnici, l'avventura di gran lettore di Giuseppe Tornatore.

Che si è ritrovato ad avere la biblioteca scolastica tutta per sé. Il premio Oscar per la regia, con gli occhialetti cerchiati e il bel sorriso ironico, ancora oggi non sale su un treno o su un aereo se non con una consistente compagnia cartacea. «L'anno scorso ho raggiunto il massimo del peso: ero presidente del premio Campiello, mi spostavo con un carico pesante di scoperte entusiasmanti, come Canale Mussolini di Antonio Pennacchi, Accabadora di Michela Murgia, La nota segreta di Marta Morazzoni. Per la lettura serale c'erano un paio di pagine di Longitudine, il bellissimo saggio di Dava Sobel che ripercorre l'avventurosa storia della misurazione delle coordinate geografiche».

Tornatore, nonostante la scarsa passione per la ginnastica, ha ancora il fisico agile e asciutto del liceale e in questi giorni sta vivendo in un turbinio di impegni: sta ultimando una lunga conversazione con Francesco Rosi (uscirà da Mondadori), compie sopralluoghi per il suo prossimo film, The Best Offer («non parlo volentieri dei progetti da realizzare, porta male»). Intanto allena i muscoli (mentali, naturalmente) seguendo il suggerimento che una volta gli dette Gabriel García Márquez: «Pensare una storia per anni rende più facile scriverla di getto». Riflette e rimugina così su quello che dopo Baaria sarà il suo nuovo kolossal, dedicato all'epopea del-

l'assedio di Stalingrado (dal trolley strapieno sbuca il meraviglioso I 900 giorni di Harrison Salisbury che racconta gli anni delle terribili «lacrime gelate» dell'attacco nazista). E' passata da poco la mezzanotte e Tornatore, che sembra non stancarsi mai («il mio mestiere dà un'incredibile riserva di energie»), è sbarcato al tramonto sull'isola di Elsa Morante per ricevere il riconoscimento alla carriera non solo di cineasta ma anche di scrittore (il premio Procida - Isola di Arturo - Elsa Morante).

«Quando passavo le mie ore a risistemare i volumi della scuola facevo incetta di opere per uso e consumo personale: da Tolstoj a Dostoevskij, Kafka, Cechov, Flaubert, Stendhal, Camus, Hemingway. C'erano poi Papini, Brancati, Sciascia e poi ancora Pirandello ed Eduardo i cui testi ho messo in scena quando stavo al liceo. Il grande schermo ha esercitato su di me un incantesimo fin da quando avevo otto-nove anni. Lavoravo come ragazzo di bottega di un falegname, a cui passavo colla, pialla e altri "ferri del mestiere", e con i primi guadagni compravo Oscar Mondadori a 350 lire e poi correvo al Capitol dove c'erano Maciste, Gli argonauti, i cowboy John Wayne e Gary Cooper; più grandicello passavo indenne e senza stancarmi mai attraverso opere come Otto e mezzo, Il posto delle fragole e Morte a Venezia di cui poi compro il libro, lo leggo e torno al cinema a rivederlo. La Corazzata Potëmkin di Ejzenštejn la proiettano, in un gran casino, sulla piazza della mia città, al Festival dell'Unità».

Dalla celluloido alla pagina e viceversa. «Alla proiezione di Zorba il greco di Michael Cacoyannis ho assistito parecchie volte, poiché all'epoca si poteva entrare anche a film già iniziato, e poi cerco senza trovarlo (lo avrò successivamente) l'omonimo romanzo di Nikos Kazantzakis».

Primissime letture? «Non avevo ancora dieci anni e dico a mio padre: "Mi regali un libro?". La mia era una famiglia di siciliani poveri ma illuminati e molto aperti. Papà, sindacalista della Cgil, credendo di farmi uno straordinario omaggio, mi porta la storia, pubblicata dagli Editori Riuniti, di Gastone Sozzi, morto per le torture nelle galere fasciste. Aveva fatto parte delle Guardie rosse, gruppi armati comunisti che si opponevano allo squadrisimo, collaborato alla redazione de "La caserma" e de "Il fanciullo proletario, foglio illustrato per bambini". Scritto con stile impervio, non era il massimo per un allievo delle elementari, lo leggerò anni dopo anche se ero piuttosto precoce in fatto di libri».

Ne era consapevole? «Porto i pantaloni corti e vado alla biblioteca comunale di Bagheria per chiedere in prestito La ciociara di Alberto Moravia. Pusssa via, mi scaccia il bibliotecario, "è proibito per i ragazzini". Comunque mi ero appassionato anche a tutto quello che rientrava nel repertorio tradizionale di un bambino, da Pinocchio al Giro del mondo in 80 giorni di Jules Verne a Capitani coraggiosi di Rudyard Kipling».

Al liceo Tornatore lavora e studia, poi diventa consigliere comunale per il Pci, fotografo, gestore di un cineclub, programmatista per la sede Rai di Palermo mentre cerca di farsi largo nel

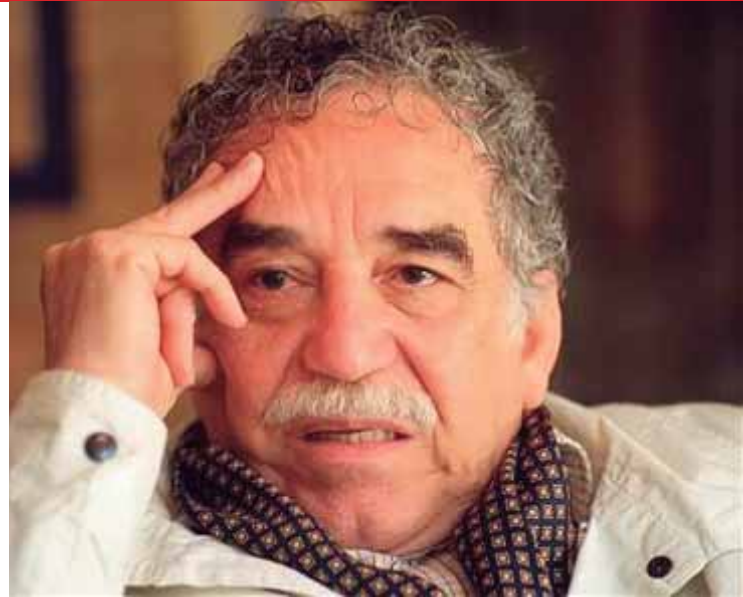
L'amore per i libri di Giuseppe Tornatore

mondo del cinema. Dove trova il tempo per percorrere tutte queste strade, compreso l'ascolto della musica, altra sua grande passione? «A scuola ero bravo soprattutto in italiano, mi incartavo un po' con il latino e il greco. Però se, per esempio, il prof mi faceva una domanda su Euripide o sulle Troiane io evocavo il regista greco Cacoyannis e il docente mi seguiva su questa via. Successivamente arriveranno Il gattopardo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, la Recherche, Calvino, Brancati, Baricco, il fondamentale Cent'anni di solitudine di García Márquez. Ho sempre fatto i compiti e scritto sceneggiature accompagnato da Bach, Mozart, Mahler e poi dall'opera (per il bicentenario di Wagner, nel 2013, il regista ha avuto alcune proposte che tiene scaramanticamente segrete, ndr.)».

Libri come arma di seduzione: le è capitato? «Certo, meglio la poesia. Baudelaire, Mallarmé, Rimbaud, Verlaine ma anche Ungaretti, Montale e soprattutto Pavese. Verrà la morte e avrà i tuoi occhi è stato un passepartout per tante ragazze».

Sciascia dopo aver visto Nuovo cinema Paradiso si ricorderà di aver avuto un'esperienza analoga a quella di Salvatore, il personaggio principale: egli pure assisteva allo spettacolo dalla cabina dell'operatore, ricevendo in dono pezzi di pellicole, fotogrammi di dive famose. «Nell'antologia del liceo mi imbatto in alcune pagine de Il giorno della civetta. Un colpo di fulmine. Quando per la Rai mi dedico a un programma sui narratori siciliani e il cinema stabilisco un rapporto personale con Sciascia».

Il libro che l'ha più sorpresa? «Un giorno leggo un aneddoto in cui García Márquez ricorda che lo scrittore colombiano Álvaro Mutis gli disse "Leggi! E impara!" e gli porse Pedro Pàramo. Márquez dice che quella notte non riuscì a dormire prima di aver finito di leggerlo per la seconda volta. Decido di fare anche io come Már-



quez e mi porto a casa il piccolo libro di Juan Rulfo. Comincio e non ci capisco niente. Dopo 15 pagine il protagonista cambiava nome, città, epoca, e dopo altre 15 succedeva la stessa cosa. Per errore erano stati impaginati pezzi di vari racconti. Quando vado dal libraio per prendere il Pedro Pàramo non fallato lui vuole indietro la mia copia. E io mi rifiuto. C'era qualcosa di magico in quell'avventura, mi sembrava di essere il Lettore protagonista di Se una notte d'inverno un viaggiatore di Italo Calvino, il bellissimo romanzo che collaziona inizi di storie che non finiscono mai».

(La Stampa.it)

Claudio Bisio scommette su Stefano Benni, "poi su Pennac"

Portare Stefano Benni al cinema «è una scommessa. Se avrà successo vorrei provare anche a realizzare il sogno di un film da Daniel Pennac, sono dieci anni che ci sto provando». Lo dice Claudio Bisio, protagonista, con fra gli altri, Giuseppe Battiston, Angela Finocchiaro, Teo Teocoli, Antonio Catania della commedia corale Bar sport di Massimo Martelli, tratta dal primo libro (pubblicato nel 1976), diventato cult, dello scrittore.

Un ritorno, quello di Benni sul grande schermo a 22 anni da "Musica per vecchi animali", il film che lui stesso aveva tratto dal suo libro Comici spaventati guerrieri. In Bar sport i racconti e i personaggi surreali e esilaranti di un bar di provincia degli anni '70, rivivono anche grazie ad animazioni di Giuseppe Laganà e ad alcuni effetti digitali. È stato complicato anche realizzare Bar Sport: Benni infatti «era arrabbiato con il cinema anche perchè era uscito dopo il libro, un film, 'Al bar dello sport', con Lino Banfi e Mara Venier in cui c'erano ambientazioni simili» ha spiegato il produttore e sceneggiatore Giannandrea Pecorelli. «Stefano è molto riservato ed è stato molto difficile da convincere. L'ho inseguito per anni - ha sottolineato Massimo Martelli -. Dopo il primo approccio il rapporto con lui è stato continuo ma mai invasivo. Ha voluto sapere del

cast, ha letto le varie stesure della sceneggiatura e ha cambiato delle cose. Noi però siamo rimasti molto fedeli al libro, perchè è impossibile fare il verso alla sua scrittura».

Il regista ha aggiunto che «Benni ha visto il film e gli è piaciuto, soprattutto perchè, ha detto, non è mai volgare, ed è per noi un bellissimo complimento».

Nel film rivivono nel paesano bar Sport di Antonio (Battiston), soprannominato per la sua tirchieria Onassis, personaggi come il "Tennico", (Bisio), che si impiccchia in ogni discussione; il disincantato Muzzi (Catania); il playboy da dancing (Teocoli); il tutofare Bovinelli (Antonio Cornacchione); le due anziane pettegole (Finocchiaro e Lunetta Savino); la cassiera affascinante (Aura Rolenzetti) e l'onnipresente Luisona, una pasta alla crema rimasta sul bancone del bar per anni, che nessuno (o quasi) ha il coraggio di mangiare.

Angela Finocchiaro, più volte interprete di testi di Benni a teatro ha descritto «le due vecchiette del film come "due bicchierini di assenzio, che si alimentano della propria cattiveria a forza di necrologi. Con loro ci siamo permessi delle esagerazioni molto piacevoli».



“Ho suonato con Dio” Mario Biondi si racconta

Concetto Prestifilippo

“**U**n bambino di dodici anni sale su un palco. È sera. Spettacolo di piazza a Giarre, paese alle falde dell’Etna. Il bambino, emozionato al cospetto del pubblico, stringe la mano del padre Stefano. Questo è il primo ricordo legato alla mia carriera musicale”. L’inconfondibile voce black del cantante Mario Biondi, si incrina ricordando i suoi esordi artistici. “Devo a mio padre questa meravigliosa avventura artistica – sottolinea ancora l’acclamato soul man italiano - È stato lui il mio input iniziatico, ha trasformato la mia passione giovanile in un mestiere, rivoluzionando così la mia vita. Le prime serate musicali importanti però sono state quelle dei piano bar a Taormina. Grazie al mio amico Rosario Baffumo, ho ricevuto il mio primo ingaggio in un locale mitico: il Tout Va. Per molti anni ho fatto da spalla ai grandi nomi nazionali e internazionali: Ray Charles, Fred Bongusto, Peppino Di Capri”.

Quando ha deciso di lasciare la Sicilia per proseguire la sua carriera di musicista?

“Nel 1991 mi sono trasferito a Reggio Emilia. Il mio primo contratto di collaborazione musicale lo firmai con il responsabile di un locale che aveva un nome bizzarro: Tutankamon. Dividermi tra la Sicilia e l’Emilia, è stata una costante nella mia vita. Non era la prima volta. Qualche anno prima, come molti isolani, anche mio padre emigrò, trasferendosi con la famiglia proprio a Reggio Emilia. È curioso, ma il mio vero successo artistico è legato ad un’altra isola, Lampedusa. Come tanti migranti, sono sbarcato nell’isola delle Pelagie in cerca di fortuna. Ero però uno straniero di lusso. In quella minuscola isola, la mia avventura musicale ha avuto un’amplificazione incredibile. Personalità di tutto il mondo attraccavano a Lampedusa con i loro yachts e venivano a vedere i miei spettacoli. E’ stato il vero trampolino di lancio che mi ha poi condotto in giro per il mondo”.

Il suo rapporto con la Sicilia e con Catania, la sua città?

“La Sicilia mi conferisce una meravigliosa energia contrastante. Ogni volta che ci torno è una nuova sensazionale scoperta. Catania, in particolar modo, è il mio personale vulcano. In termini di emozioni, passioni, energie. Il ricordo più vivo è quello legato alla mia adolescenza. Dopo le inevitabili contrapposizioni dialettiche con mio padre, discussioni infuocate e animate, fuggivo via con le mani in tasca e il capo basso. Lasciavo Belpasso e mi avviavo a piedi alla volta di Catania. Un viaggio solitario e silenzioso di quasi venti chilometri. Quell’arrivo a Catania, non lo dimenticherò mai. Attraversavo i quartieri periferici etnei popolati da un’umanità varia. La fuga, si concludeva sempre in piazza teatro Massimo. Luogo della città dove ho intrecciato rapporti di amicizia e solidarietà ancora oggi ineguagliabili”.

Cosa ne pensa di questo suo continuo accostamento ai grandi nomi della tradizione musicale?

“Pensavo che questi rimandi, questi stereotipi, fossero un vizio tutto italiano. Invece è una costante che ho ritrovato anche in altre realtà. Non c’è articolo o intervista che non faccia ricorso ai para-



goni musicali. Senza presunzione, non credo di essere la sottomarca di nessuno. Il mio intento, la mia continua ricerca, è quello di dare vita a un Mario Biondi style. Non voglio essere irriverente e presuntuoso. Ogni artista cerca una sua cifra stilistica originale, un linguaggio immediatamente riconoscibile. Ovviamente, mi lusinga essere paragonato ai miei miti, ai grandi esecutori. Le mie componenti musicali sono varie: jazz, funky, soul. Ogni genere nel quale mi sono cimentato mi ha fatto prendere coscienza di un aspetto inedito della mia vocalità”.

Come ricorda il suo recente concerto di Taormina accompagnato da Burt Bacharach?

“Ho suonato con Dio. E’ un po’ blasfemo, ma quella sera al teatro antico di Taormina, ho avuto la sensazione di suonare al cospetto di divinità. Burt è una persona meravigliosa. Mi ha restituito tanto affetto. Mi ha lusingato con continui apprezzamenti per il mio lavoro. Insomma, quel concerto è stato un altro punto di svolta della mia carriera e anche della mia vita”.

Pensa di ritornare in Sicilia?

“E’ questo un pensiero sempre più ricorrente. Qualche giorno fa ero a Favignana. Tornando indietro, mi sono fermato a visitare Trapani. E’ stata una grande emozione. Un’occasione che mi ha fatto venir voglia di prendere casa lì. Vedremo”.

Quali sono i suoi progetti musicali futuri?

“In autunno esce un nuovo disco frutto della collaborazione con numerosi artisti. Questa volta sarò io stesso a produrlo con una mia etichetta personale. Anche questo, è un nuovo punto di arrivo. Steep by steep”.

“Percorsi nell’immaginario”, in mostra i capolavori fotografici di Melo Minnella

Mimma Calabrò

“Percorsi nell’immaginario” è il titolo della mostra di Melo Minnella, curata da Monica Modica, inaugurata a Palermo, venerdì scorso nella sala dell’ex Cavallerizza, al piano terra di Palazzo Sant’Elia. L’esposizione è promossa dalla Provincia regionale di Palermo e dalla Fondazione Buttitta, con il patrocinio dell’Amap.

Le oltre 100 foto in esposizione abbracciano un arco di tempo lungo cinquant’anni, dalla fine degli anni Cinquanta a oggi.

Il viaggio di Minnella parte dalla Sicilia, tocca l’Oriente, con le tappe in Vietnam, Cambogia, Laos e India, e l’America Latina, con gli scatti in Messico e Guatemala.

Proprio in Guatemala, tra le montagne di Antigua, l’artista ha realizzato quest’anno un reportage sulla Pasqua: quattro immagini inedite della festa religiosa saranno esposte a Palazzo Sant’Elia. “Dopo la collettiva dei maestri dell’obiettivo riuniti ne “La camera dello sguardo”, a cura di Achille Bonito Oliva e l’antologica dedicata ai 50 anni di attività di Enzo Brai – dichiara il presidente della Provincia regionale di Palermo, Giovanni Avanti - un altro grande maestro palermitano, Melo Minnella, espone i suoi lavori, in un viaggio lungo oltre mezzo secolo: volti, luoghi, paesaggi, dalla Sicilia al Messico, dal Marocco al Guatemala, dai ‘diavoli’ di Prizzi ai bambini della Birmania, dal maiale in calesse a Palermo a quello legato ad una lambretta su una strada scalcinata in Cambogia, dall’India misterica alla Cina dei fenomeni. Dal 1957 ad oggi la fotografia di Minnella ha raccontato gli uomini e i loro spazi, senza mai mettere da parte la compassione, l’empatia, nel senso più vero e profondo del termine, ovvero la capacità di “sentire con” il mondo oltre l’obiettivo, quel mondo che si finisce per racchiudere in uno scatto ma che non smette per questo di essere intellegibile, immenso e incomprensibile”.

“Melo Minnella – commenta l’assessore provinciale alla Cultura e ai Beni culturali, Pietro Vazzana - è un navigatore nella storia contemporanea, un ambasciatore della nostra Sicilia che ha contribuito con i suoi scatti a far conoscere in tutto il mondo con una forza visiva davvero unica. La mostra che la Provincia ospita a



Palazzo S.Elia vuole essere un omaggio ad un artista generoso, rigoroso ma capace di saper leggere e interpretare con spirito libero e costruttivo i grandi cambiamenti che la società ha vissuto nell’ultimo mezzo secolo. Il suo obiettivo ha inquadrato il patrimonio artistico siciliano nelle sue varie espressioni, ma ha camminato anche sui sentieri della tradizione popolare, del folklore, di un’anima isolana dove le tradizioni si mescolano ai fenomeni antropologici”.

Quello di Minnella è un racconto rivolto all’uomo, il suo obiettivo cattura espressioni del volto e momenti di vita quotidiana, “ferma” squarci di realtà: “Sta in questo – spiega, infatti, Antonino Buttitta, presidente onorario della Fondazione Buttitta - la forza, magica e miracolosa, che Minnella non ignora e riesce a padroneggiare. Da qui il fascino dei frammenti di realtà, che egli, con raffinata maestria, riesce a comunicarci, facendo emergere quanto si occultava nell’insondabile profondità delle loro sfumature”.

Il catalogo della mostra è edito dalla Fondazione Buttitta.

La mostra rimarrà aperta fino al 20 novembre.

Minnella, una carriera cominciata nel “Mondo” di Pannunzio

Melo Minnella è nato a Mussomeli in Sicilia nel 1937. A Palermo studia e si laurea in Economia e Commercio. Sono, questi, gli anni del lancio nel campo dell’editoria giornalistica e delle prime collaborazioni con i più importanti periodici del tempo, soprattutto con il settimanale culturale-politico “Il Mondo” di Pannunzio. Dagli anni Cinquanta si interessa all’arte popolare e all’antropologia, avvicinandosi anche agli artisti siciliani dell’Art Brut, tra i quali Sabo e Filippo Bentivegna. A quest’ultimo dedicherà un libro e diversi servizi giornalistici. Fotografa con grande passione i siti archeologici, non solo siciliani, interessandosi in particolare di quelli preistorici. Comincia una minuziosa ricognizione fotografica delle feste religiose, patronali e della pasqua, e in genere del folklore siciliano. Prende pure in considerazione le cosid-

dette arti minori con pubblicazioni sulle argenterie, maioliche, madreperle e coralli, e altre manifestazioni dell’antico artigianato siciliano. Dagli anni Sessanta comincia il suo vagabondare verso mete esotiche, soprattutto verso l’Oriente; il suo grande amore è l’India. Questo luogo diventa il termine di paragone per tutte le altre destinazioni e un motivo in più per ritornarvi.

Ha fotografato molto anche le regioni italiane, soprattutto quelle meridionali. Gli ultimi suoi interessi sono indirizzati alla Calabria e all’Abruzzo, e alle feste tradizionali di queste terre ancora poco esplorate. Fra gli ultimi libri pubblicati: Cattedrali di Sicilia; Il Barocco in Sicilia; Bambini... l’altra faccia del mondo; Isole di Sicilia; Catania e i suoi paesi; Pittura popolare su vetro in Sicilia; Libro siciliano; Piazze di Sicilia.

Il matriarcato nella Spagna di Franco

Angelo Pizzuto



U ltimi giorni al Festival Internazionale di Napoli, ultime occasioni di attingere ad una teatralità che, dalla sua connotazione mediterranea, si proietta- anno dopo anno, con la proficua direzione artistica di Luca De Fusco- verso esperienze di messinscena di più ampia connotazione geo-culturale, ove la persistenza dei "classici" si mostra filtrata, sedimentata da eclettici modi di concepire ed esercitare l'arte del dramma .

Come nel caso de "La casa di Bernarda Alba" di Garcia Lorca, andato in scena al Teatro Mercadante (coproduzione Stabile di Napoli e Stabile di Catania) per la regia dello spagnolo Lluís Pasqual e la fervida, calibrata interpretazione di Lina Sastri nel ruolo che è eponimo dell'opera e del suo più aspro significato. Quello di una dimensione, di un microcosmo domestico in età franchista (Garcia Lorca la scrisse nel 1937), che costringe le "donne di casa" (in seguito alla vedovanza e alla perdita della patriarcalità putativa) ad una vita di autoreclusione, sessuofobia, soffocamento d'ogni passione o anelito di conoscenza "oltre il giardino" dell' "atra dimora". Ambito ed habitat di donne- sole che qui sono alveo di tormentati conflitti e sormontanti nevrosi, su cui sembra stagnare sia lo specchio delle tensioni politiche del tempo (la Spagna nell'allegoria, tutta al femminile, del suo totalizzante isolamento), sia la critica ad una struttura di società rurale retrocessa (come si rischia oggi in tante terre mediterranee) ad una forma di divieto e oscurantismo para-feudale

Il Teatro Mercadante si trasforma - per l'occasione- in uno spazio scenico a pianta centrale dove due semicerchi addossati al palco dividono la platea, affinché assistere allo spettacolo significhi trovarsi in una posizione di inusuale "prossimità\intimità" rispetto al travaglio degli interpreti.

Lina Sastri, come si accennava, disegna il profilo di un matriarcato "fuori dal mondo", concentrazionario, incapace di comprendere il dramma che va maturando sotto i suoi occhi e all'interno di un reclusorio-gineceo di cui ella "sente" di essere patologica custode. Sino al deflagrare di una tragedia annunciata (fra amori negati,

gelosie, ingannevoli spasimanti "oltre le sbarre", simili alla verghiana "Storia d'una capinera"). E sorda ai ripetuti allarmi provenienti dalla fantesca Ponzia che teme non tanto per la mentale salute delle ragazze, quanto per un "assurdo disonore" che significherebbe, per lei, perdita di un alloggio e sicura povertà. Come a dire, egoismi sommati ad egoismi.

E' una luce, essenzialmente livida, quasi spettrale, a illuminare uno spazio scenico ombreggiato sui toni del grigio e traboccante di sedie che- come già sperimentato nei lavori del regista catalano- sono parte integrante dell'azione, elemento essenziale all'interagire, mimico e dialogico, dei personaggi.

Imbastito sull'ordito di una "disgrazia annunciata", lo spettacolo di Pasqual accentua inoltre, ed in moderato senso naturalistico, i presagi di ciò che "deve comunque accadere", infondendo rigore e (indispensabile) corallità ad una rappresentazione che non fa mistero delle proprie scelte espressive (ed anti-intellettualiste): ritmo compulsivo e stati emozionali di sanguigna contagiosità per un cast di affiatate comprimarie.

Da novembre in tournée nazionale.

Lina Sastri in "La casa di Bernarda Alba" di Federico García Lorca con (in ordine alfabetico) Azzurra Antonacci, Gaia Aprea, Chiara Baffi, Dely de Majo, Marcella Favilla, Anna Malvica, Maria Grazia Mandruzzato, Federica Mandrini, Olivia Spinarelli, Dalal Suleiman.

Coro Vocalia diretto da Luigi Grima

Regia Lluís Pasqual, regista assistente Juan Carlos Martel, scenografo Paco Azorín

Assistente scenografo Jordi Soler, costumi Isidre Prunés, assistente costumi Nieves Casquete disegno luci Maria Doménech, musiche Josep M. Arrizabalaga, disegnatore del suono Roc Mateu Festiva Internazionale del Teatro di Napoli

Finale di grandi firme alla rassegna partenopea. Il Teatro Politeama di Napoli ha infatti ospitato, nelle sere del 14 e 15 ottobre, l'ultimo spettacolo del Festival del Teatro, protagonista l'attore statunitense Kevin Spacey, interprete del "Riccardo III" di William Shakespeare. Una produzione ambiziosa, affidata alla regia del premio Oscar britannico Sam Mendes. Notevole la performance di Spacey, anch'egli vincitore di due Academy Award (nel 1996 per "I soliti sospetti" di Bryan Singer e nel 2000 per "American Beauty" dello stesso Mendes), ma dichiaratamente innamorato del teatro. Questa sua passione lo ha condotto, di recente, ad assumere l'incarico di direttore artistico dell'Old Vic Theatre di Londra.



Autista di rapinatori, Rock star attempata e...gnomi

Franco La Magna

Drive (2011) di Nicolas Winding Refn. Con un incipit chiaramente ondeggiante tra "Taxi drive" di Scorsese (la visione notturna d'una metropoli deserta, vista attraverso il parabrezza dell'auto in corsa) e l'ineguagliato Hitchcock di "Psyco" (le soggettive-oggettive con i rapidi sguardi allo specchietto dell'auto, ma qui anche con l'aggiunta di pseudo soggettive, durante l'inseguimento) il quarantenne danese Nicolas Winding Refn – già autore della trilogia "Puscher" – plana fragorosamente sul genere noir-splatter con il cupo e violento "Drive" (2011), osannata "rivelazione" dell'ultimo Festival di Cannes. «In questo film – parole dello stesso Winding Refn – ho usato gli archetipi del noir, come l'eroe solitario, ma anche quelli della favola: il nostro automobilista è il cavaliere, c'è una damigella in pericolo e molti cattivi interpretati da attori come Albert Brooks e Ron Pelman». E archetipi linguistici sono anche i molti accorgimenti classici del noir: l'uso abbondante di prolessi, d'inquadrature apparentemente sbilanciate, di oggetti "magici": dalla pallottola avuta dal bimbo, allo specchio che riflette il "doppio" del protagonista (l'impassibile e per questo ancor più efficace canadese Ryan Gosling, a vent'anni già sconcertante protagonista di "The believer"), saltuario stuntman ad Hollywood e meccanico in un garage di giorno, gelido autista di rapinatori la notte. Letali le conseguenze dell'amore per una vicina di casa malmaritata e il figlioletto. Disseminato di simbologie (a volte anche difficilmente decrittabili), "Drive" non tarda ad inclinare verso un forte, eccessivo, richiamo allo splatter di Tarantino o Kitano, con abbondanti e impressionanti sequenze (dita mozate, forchette infilate nei globi oculari, teste maciullate a calci...), evidenziazione esacerbata del lato oscuro, nauseabondo e inquietante d'un personaggio tanto parossisticamente ambiguo e violento, quanto timido e impacciato nell'irrealizzato amore per la dolce Irene (Carey Mulligan), capace altresì perfino di commoventi slanci paterni. La rusticana conclusione con reciproco accoltellamento, rimanda fuori campo la fine dell'eroe taciturno, triste e brutale loser contemporaneo in una Los Angeles (o forse Manhattan, identificata da una cartina geografica affissa alle pareti d'un bar) indifferente e sanguinaria.

This must be the place (2011) di Paolo Sorrentino. Linguisticamente ineccepibile, con uno studio esasperato dell'inquadratura, geometrico e formalista, superbamente fotografato da Luca Bigazzi, lo stravagante "This must be the place" (2011) di Paolo Sorrentino, pedina - in un lento scorrere degli eventi – la tardiva educazione sentimentale di Cheyenne, improbabile rock-star cinquantenne (sbalorditiva e singolare interpretazione di Sean Penn) che - attraverso la vendetta (o meglio giustizia) - riesce finalmente a crescere e "liberarsi" dal peso d'un personaggio troppo fittamente rimastogli cucito addosso, ormai ingombrante feticcio del passato. Dopo un'incerta partenza che zavattinariamente segue



giornate vuote e performance amorose, il film muta in un road-movie al ralenti, pacata ricerca d'aguzzino nazista (vecchio decrepito infine scovato ai confini del mondo) lucidamente compiuta con la volontà di riconciliazione con la memoria d'un incompreso padre ebreo (appena deceduto), vittima delle atrocità dei lager. Sorprendente (e improponibile) la scelta di rappresentare una rockstar degli anni '70, simbolo di trasgressività e ribellione giovanile, in preda alla kileyana sindrome di Peter Pan. Il riferimento alla shoah e la ricerca del criminale nazista aprirà una breccia nei cuori hollywoodiani delle 6000 "divinità" incaricate di aggiudicare gli Oscar 2012?

Arrietty. Il mondo segreto sotto il pavimento (2011) di Hiromasa Yonebayashi - Da una sceneggiatura scritta a quattro mani da Hayao Miyazaki (mago dell'animazione giapponese) e Keyko Niwa, Hiromasa Yonebayashi ha girato un cartone tradizionale in puro stile miyazakiano, sfidando i reboanti prodotti hollywoodiani dell'animazione tridimensionale e riportando la favola a più consone dimensioni minimaliste. In un paesino nei pressi di Tokio, con la famiglia composta da papà e mamma, vive - sotto il pavimento d'una grande casa di campagna - Arrietty, adolescente di 14 anni appartenente alle specie in via d'estinzione degli gnomi "prendinprestito" (non rubano, ma prendono in prestito il necessario nella casa degli umani). Il letale contatto con gli umani è assolutamente precluso, almeno finché nella casa non viene ad abitare il giovane Sho, sensibile, solitario e malato di cuore. Da quel momento le cose cambieranno, ma l'inveterata cattiveria degli umani non tarderà a riemergere... Saggezza infantile, diversità, malvagità, tolleranza, caratterizzazioni psicologiche, convivono in una cartone magico e delicatissimo, attento alla natura, dove l'ordinarietà d'un gatto che cammina, il volo d'una cornacchia o i banali utensili da cucina diventano prodigiose scoperte.

Parla il fotoreporter Reza Deghati: “Così il mondo arabo si sta risvegliando”

Elio Sofia



A poche ore dall'avvenuta morte di Mu'ammarr Gheddafi, il vento rivoluzionario denominato "Primavera Araba" ha raggiunto il culmine. L'estenuante e sanguinosa resistenza del rais aveva iniziato a infondere malumori e tristi pensieri di guerra senza fine ad un nemico forse imprevedibile. Anche la coalizione Nato che ha operato in supporto al CNT (Comitato Nazionale Transitorio) iniziava a manifestare segni di "stanchezza" dettati in questo caso dalla pesante crisi economica che i paesi che partecipano alle operazioni Nato, stanno attraversando e dall'opinione pubblica interna. Ma finalmente il popolo libico ha liberato il proprio paese dal feroce tiranno che per quarant'anni li ha tenuti sotto scacco, con l'illusione della rivoluzione verde perenne e con il costante arricchimento e accentrimento del potere nella mani dei fedelissimi del proprio clan.

Quella a cui si è assistita è stata una morte mediatica, immagini si sono susseguite in modo costante. Il video di Gheddafi ferito e delirante, il suo corpo morto con ancora gli occhi aperti trascinato e fatto oggetto di festeggiamenti per troppo tempo attesi, sono stati rimbalzati in pochi minuti in tutto il mondo, dalle tv ai social network, questi ultimi veri protagonisti del vento di cambiamento che ha attraversato i paesi del continente africano che si affacciano sul mediterraneo. Guardando le immagini che la tv Aljazeera trasmette in tempo reale delle masse di giovani armati di Kalashnikov, non posso che rimanere stupito nel vedere giovani miei coetanei poco più che ventenni, artefici della liberazione del proprio paese; addirittura il protagonista del momento è un giovane ragazzo di appena venti anni che sopra una jeep esulta e mostra orgoglioso la pistola d'oro sottratta al rais e che forse ha sparato

anche uno dei colpi che sono risultati letali per il dittatore. Mi torna alla mente una piacevolissima conversazione fatta pochi mesi fa con Reza Deghati, il fotoreporter del National Geographic che con la sua arte ha immortalato tanti scenari di guerra con i loro protagonisti e le loro vittime. Reza si trova a Catania perchè sta conducendo un prestigioso progetto fotografico che, organizzato dalla Fondazione Fiumara D'Arte di Antonio Presti, coinvolge tantissimi bambini del quartiere di Librino.

Poter chiedere ad un personaggio così autorevole una propria impressione sui fatti che stanno trasformando il mondo arabo è una occasione unica.

Reza lei è stato testimone oculare della rivoluzione del 1979 in Iran. Scrivendo e fotografando è stato uno dei pochi a testimoniare il cambiamento allora in atto nel suo paese. Oggi in Egitto, Tunisia, Siria e Libia, i nuovi mezzi di comunicazione stanno rendendo accessibili a tutto il mondo le notizie e le immagini delle rivoluzioni attualmente in atto in questi paesi. Facebook, tweeter e i vari blog si stanno rivelando delle armi di notevole impatto contro i regimi al potere e soprattutto di diffusione, oltre i propri confini, del malessere delle società più oppresse.

Come vede questo vento di cambiamento in atto?

Gli eventi in Iran del 1979 e quelli che ho seguito sono completamente diversi da quelli che si svolgono adesso in Iran e nell'Africa del nord. Per me gli eventi attuali si estenderanno in breve anche in Cina, in America Latina e in numerosi altri paesi del mondo. Direi che è un nuovo cambiamento mondiale che è legato a tutti i movimenti che esistono nell'idea di una rivoluzione universale. Questa rivoluzione è fatta dalle generazioni nuove, composte da giovani minori di 30 anni. Sono molto pochi quelli che in Egitto e in Libia che fomentano la rivolta hanno un'età superiore; è importante capire per prima cosa che non c'entra e non c'è un partito politico, non c'è un capo come noi siamo abituati a vedere. Si entra in un'altra era nella quale il popolo stesso ha acquisito le informazioni necessarie per poter reagire da solo organizzandosi senza il bisogno di un capo che lo diriga, ecco quello che succede secondo me oggi. Lo strumento o uno degli strumenti di questa rivoluzione è internet e tutto ciò che vi è annesso.

L'orrore della guerra deve essere testimoniato o nascosto? Molte volte ci s'interroga sulla crudezza di certe immagini; ma le immagini possono essere più crude della realtà?

La prima domanda che mi faccio è perché mostrarlo? Si deve mostrare? La risposta a questa domanda mi dà l'ispirazione per fare la fotografia dell'evento o meglio del momento. La risposta è che si mostra al mondo quello che sta succedendo per farlo reagire. Il compito è di scegliere un linguaggio che parlerà alla gente, che poi stabilirà un collegamento; se si mostrano foto

“La prossima dittatura nel mondo sarà di chi tenterà di controllare internet”



molto dure che nessuno vuole guardare non serve a niente, se mostri foto diverse dalla realtà non serve nemmeno e quindi occorre trovare la maturità di trasmettere un messaggio che cruento o meno, sia accessibile.

E' un momento di rivoluzione volto ad un generale miglioramento collettivo delle società oppure no?

Ci sono due forze nel mondo che si fanno la guerra e che sono in costante contraddizione, le forze del bene e quelle del male. Il popolo in generale è dal lato del bene. Le forze del male sono quelle di chi per qualsiasi ragione ha il posto della “governance” che diventano capi, comandanti e poi presidenti e usano le posizioni di potere contro il popolo per un arricchimento personale instaurando una dittatura e una democrazia corrotta. Questa situazione esiste da quando ci sono gli uomini e continuerà ancora ma la speranza è che un giorno le forze del bene facciano sparire completamente le forze del male. Quello che succede oggi è una rivoluzione di scala mondiale che mi auguro riuscirà a togliere le dittature del ventesimo secolo. Ma ciò non vuol dire che sarà la fine delle dittature perché in ogni società ci sono persone che vogliono controllare i media, il denaro pubblico e quindi questa battaglia continuerà. I detentori del potere in paesi democratici trasformano anche i paesi “democratici” in dittature rubando i voti, corrom-

pendo la politica e andando contro il popolo. Speriamo di andare verso un mondo migliore ma nasceranno altri tipi di problemi come in Occidente dove ci sono diverse forme di “dittature” e la crisi che il sistema occidentale sta vivendo è la testimonianza. La prossima dittatura nel mondo sarà quella di chi tenterà di prendere il controllo di internet.

Molti paesi tra cui l'Italia e la Francia hanno fatto affari con la Libia o con le ex colonie che ora si stanno ribellando alle tirannie. Possiamo assolvere le responsabilità del mondo occidentale?

Esistono relazioni diplomatiche, politiche ed economiche tra i paesi e il risultato delle stesse non sempre è limpido e a favore della concordia sociale dei popoli; ma ancora una volta grazie a questo strumento che è internet e a strumenti come Wikileaks si è mostrato l'inefficacia dei nostri sistemi politici con le loro relazioni, menzogne e cortesie. Alcuni sapevano la realtà delle cose ma con Wikileaks è stato portato a galla molto marcio che veniva volutamente taciuto.

Ciò ha portato a chiudere una pagina di relazioni ipocrite che c'erano tra Gheddafi, Sarkozy, eccetera. Andiamo verso un'altra forma di relazioni umane nella politica e forse verso una nuova coscienza dei popoli.



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
Beni Culturali Ambientali
e P. Istruzione